

**QUADERNI
BREMBANI 6**

QUADERNI BREMBANI

Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana
Piazza Belotti, 1 - Zogno (BG) Tel. 0345-94391

www.culturabrembana.com
info@culturabrembana.com

IN COPERTINA: *Rilevamento delle incisioni rupestri in Val Camisana*

Corponove BG - dicembre 2007



CENTRO STORICO CULTURALE
VALLE BREMBANA

QUADERNI BREMBANI 6

Anno 2008

Centro Storico Culturale - Consiglio Direttivo

Presidente:	Felice Riceputi
Vice Presidente:	Raffaella Del Ponte
Consiglieri:	Arrigo Arrigoni Tarcisio Bottani Giacomo Calvi Simona Gentili Mara Milesi
Comitato dei Garanti:	Lorenzo Cherubelli Carletto Forchini Ivano Sonzogni
Collegio dei Revisori dei Conti:	Giuseppe Gentili Vincenzo Rombolà Livio Ruffinoni
Segretario:	Gian Mario Arizzi

Sommario

Le finalità del Centro Storico Culturale Valle Brembana

Presentazione

Le iscrizioni in alfabeto leponzio in Alta Val Brembana: un nuovo gruppo di testimonianze celtiche?

di *Filippo Motta*

Rinvenuti vari ducati veneti a Poscante di Zogno

di *Giuseppe Pesenti*

Finestre sul coro della parrocchiale di Averara

di *Dario Franchi*

Lattanzio da Rimini in alta Valle Brembana

di *Roberto Boffelli*

È brembana la ragazza delle *Pagine Bianche*

di *Adriano Epis*

La memoria ritrovata del vescovo serinese Paolo Oberti Tiraboschi (†1567)

di *Roberto Belotti*

Reperti archeologici rinvenuti a Pizzino

di *Wanda Taufer*

320 milioni di anni fa in Alta Valle Brembana... Un sasso di Carona racconta

di *Rossella Begnis*

Mineralogia. Sulla Collezione Gualteroni (1861-1908)

di *Anna Bianchi e Gianni Peracchi*

Vittorio Polli, fondatore del Museo della Valle

di *Renato Amaglio*

Il professor Salvetti, un maestro per tutti noi

di *Tarcisio Bottani*

Le “Antiche Chiesette-Oratori” e la parte alta della “Via Mercatorum”

di *Gianni Molinari*

1649: quando gli *spagnöi* non si sottomisero al Conte

di *Bernardino Luiselli*

La Valtaleggio di due secoli fa

di *Arrigo Arrigoni*

Oziosi e malviventi in Val Brembana. 1788

di *Felice Riceputi*

A proposito di Madonne

a cura di *GianMario Arizzi*

**Il diavolo e l'inferno nella toponomastica
e nella tradizione popolare brembana**

di *Denis Pianetti*

Bersagliere Angelo Gozzi, un brembano alla battaglia di Adua

di *Gianbattista Gozzi*

Zogno. Museo del soldato

di *Alberto Giupponi*

Quell'aereo del Pezzadello

di *Massimo Maurizio*

Centenario della Magnesia San Pellegrino

di *Raffaella Del Ponte*

Il grande sogno di una piccola valle

di *Ermanno Arrigoni*

Dove si parla di vacche, di latte e di formaggi della Valle Brembana

di *Sergio Tiraboschi*

Il cuore a stölpeche

di *Carlo Graffigna*

Guarda chi ti ho portato...

di *Michela Lazzarini*

Apnea di Matteo Ghisalberti

di *Ivano Sonzogni*

A öles bé, se spént negót

di *Eleonora Arizzi*

Tu

di *Nunzia Busi*

Öna pianta de gerani

di *Mario Giupponi*

Chèla stala "möta" ... sö 'n montagna

di *Alessandro Pellegrini*

Oi Carmeli e i sò novàntagn...

di *Pierluigi Ghisalberti*

Oi Gir d'Italia in Bergamasca

di *Adriano Gualtieri*

CONCORSO SCOLASTICO SULLA VALLE BREMBANA - V^a edizione

SCAFFALE BREMBANO a cura di *Tarcisio Bottani* e *Wanda Taufer*

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA

(dall'atto costitutivo)

È costituita l'Associazione denominata "Centro Storico Culturale Valle Brembana", Associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro. Il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha le seguenti finalità:

- a promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
- b pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
- c pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
- d raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
- e operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
- f attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
- g offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
- h promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.

Le norme che regolano la vita del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono contenute nello *Statuto* che è stato approvato dall'Assemblea dei Soci in data 28 marzo 2002.

Presentazione

Concepiti come strumento per dare voce alle molteplici espressioni della cultura brembana, i Quaderni Brembani arrivano con questa alla sesta edizione, a dimostrazione dell'interesse ormai consolidato di un vasto pubblico di lettori ed appassionati.

Significativa è anche la funzione che nel corso degli anni i Quaderni hanno svolto in termini di aggregazione all'interno del Centro, facendo sì che esso si trasformasse in una fucina di iniziative culturali che vanno a coinvolgere tutti i campi di interesse e tutto il territorio della valle.

Basti riassumere in sintesi quanto è andato o è in cantiere in questo 2007: la decina di presentazioni in altrettanti paesi del nostro *Sogno Brembano*, pubblicato sul finire dello scorso anno (più di duemila copie vendute); la mostra *Valle Brembana in carta* organizzata a Zogno in collaborazione con il Comune dal 28 aprile al 5 maggio 2007, integrata da quattro incontri pubblici, la contemporanea pubblicazione della *Bibliografia Brembana (Û Brempla d'inciòster)*, consultabile anche sul nostro sito Internet, edizione riveduta e aggiornata del lavoro originario di Diego e Osvaldo Gimondi del 1995. Aggiungiamo il concorso scolastico per gli studenti dell'Istituto Camanghè, la pubblicazione della presente edizione dei Quaderni Brembani e la "Rassegna di pittori brembani contemporanei" che si svolgerà dal 22 dicembre al 6 gennaio prossimi presso la Casa Ceresa di San Giovanni Bianco. Un avvenimento quest'ultimo che, rinverdendo dopo vent'anni i trascorsi del Circolo Artistico, consentirà di riunire tutti i nostri maggiori pittori, dai più noti e accreditati ai giovani in cerca di una ribalta, e di mostrare al pubblico le loro opere. Nel frattempo un gruppo di lavoro ha dato avvio al seguito de *Il Sogno Brembano* e sono state avviate collaborazioni con comuni, Provincia e Regione su molteplici temi: dalle ricerche archeologiche e storico-ambientali sul territorio, alla edizione di libri di storia locale, alla organizzazione dei Distretti culturali.

Altra notizia di rilievo: grazie alla collaborazione con il comune di Zogno il Centro dispone finalmente di una vera sede, sita sempre all'interno di Villa Belotti,

una sede spaziosa e funzionale dove stiamo organizzando il nostro archivio e la nostra biblioteca e che dal mese di gennaio sarà regolarmente aperta ai soci tutti i venerdì sera.

Tutto ciò s'è reso possibile grazie all'impegno disinteressato di molti soci ai quali va davvero un sentito ringraziamento. Grazie per la loro disponibilità e l'umiltà con cui mettono a disposizione del Centro il loro tempo e le loro capacità.

Dopo aver fatto il punto sullo stato della nostra associazione, non rimane che invitarvi alla lettura di questo sesto numero di *Quaderni Brembani*, ricco come sempre di preziosi contributi. Per la prima volta vengono presentate alcune recenti scoperte archeologiche di grande importanza tra le quali quella delle iscrizioni lepontiche di Carona risalenti al IV-III sec. a.C. che scrivono una pagina completamente nuova nella storia della nostra valle. Non poteva mancare il ricordo di due personaggi come il dott. Vittorio Polli e il prof. Tarcisio Salvetti che ci hanno recentemente lasciato e che tanto hanno dato alla cultura della Valle Brembana. E poi gli approfondimenti su vicende e personaggi storici finora poco conosciuti, le tradizioni, i racconti, le poesie, i contributi degli studenti premiati nel concorso di Camanghè, lo Scaffale Brembano con le novità editoriali di quest'anno.

Per i lettori un'altra occasione insomma per un piacevole passeggiata nella nostra storia e nella nostra cultura. Ancor più gradevole perché fatta in compagnia di tanti amici che senza pretese e presunzioni vogliono solo dividere con voi la stessa passione per tutto ciò che riguarda la nostra valle e la nostra storia.

FELICE RICEPUTI

Le iscrizioni in alfabeto leponzio in Alta Val Brembana: un nuovo gruppo di testimonianze celtiche?

di *Filippo Motta*

Nei *Quaderni Brembani* n. 3 del 2005 demmo notizia delle incisioni rupestri di Carona, in particolare di quelle situate nella zona che va dall'Armentarga alla Val Camisana, sotto il Pizzo del Diavolo. Si trattava di centinaia di incisioni di grande interesse: figure maschili e femminili, figure di animali, elementi simbolici come nodi di Salomone, croci e stelle a cinque punte, autografi, date, ecc. Testimonianze estremamente interessanti, ma di epoca storica, e cioè dal 1200-1300 in avanti, interesse confermato nei sopralluoghi effettuati dalla dott. Stefania Casini direttrice del Museo Archeologico di Bergamo e dal prof. Angelo Fossati dell'Università di Brescia nel 2006. È poi durante i lavori di rilievo condotti in regime di concessione ministeriale da una "équipe" guidata dalla dott. Casini e dal prof. Fossati nel 2007, che sono state individuate delle iscrizioni risalenti addirittura al III-II sec. a.C., ossia alla seconda età del Ferro. Si tratta di alcune iscrizioni redatte in caratteri nord-etruschi, ossia nell'alfabeto detto "di Lugano" o "lepontico", lo stesso impiegato per le iscrizioni anche a Como e nel Canton Ticino dalla prima popolazione celtica che abitò in queste zone, appunto i Leponzi e gli Orobi.

Si tratta dunque di una pagina completamente nuova nella storia della Valle Brembana. E confessiamo che immaginare l'Armentarga e la Val Camisana, a un'altezza superiore ai duemila metri, già molto prima di Cristo, crocevia di popoli di diversa provenienza è un fatto che ci lascia a dir poco esterrefatti.

A seguito della scoperta, è stata chiesta la collaborazione di un linguista di chiara fama come il prof. Filippo Motta dell'Università di Pisa che è prontamente giunto a Carona e poi è nuovamente tornato per continuare la ricerca e illustrare con la dott. Casini i primissimi risultati dello studio, in un incontro che si è svolto nello scorso mese di agosto.

Va detto che l'interpretazione di queste iscrizioni è assai più complessa di quanto da profani si potrebbe pensare e siamo grati al prof. Motta che con questo contributo ci illustra i primi risultati del suo lavoro, con un inquadramento storico sul contesto linguistico e culturale davvero significativo e importante.



Iscrizione leponzia evidenziata e isolata dal resto dei graffiti del masso principale

Rinnoviamo quindi il nostro ringraziamento al prof. Motta per la sua prestigiosa partecipazione e per la sua squisita disponibilità, nonché alla dott. Casini e al prof. Fossati per la loro preziosa collaborazione alla scoperta di queste lontanissime radici della nostra valle.

Il lavoro è appena agli inizi ma ci sono già sufficienti motivi anche per un linguista interessato alle antiche testimonianze epigrafiche prelatine dell'Italia settentrionale di essere grato a Francesco Dordoni e a Felice Riceputi per il fatto di essersi accorti un paio di anni fa che in Alta Val Brembana, fra gli alpeggi che dalle baite dell'Armentarga salgono fino ai 2.300 m. della Val Camisana, che su alcuni pietroni ben levigati e sepolti sotto la neve per buona parte dell'anno, c'è una serie impressionante di scritture, disegni, simboli di varie epoche. Così come a Stefania Casini, direttrice del Museo Archeologico di Bergamo e Concessionaria per il Ministero dei Beni Culturali delle ricerche a Carona, e Angelo Fossati dell'Università Cattolica di Brescia, di avere riconosciuto iscrizioni di età preromana, prontamente segnalate a chi scrive.

Il merito di Francesco Dordoni e Felice Riceputi, appassionati cultori di storia locale - i quali su questa rivista, hanno già descritto sommariamente tale eccezionale complesso epigrafico-monumentale¹ - è stato non solo di aver capito subito che

¹ Cfr. F. Riceputi- F. Dordoni, *Incisioni rupestri sulle montagne di Carona*, "Quaderni Brembani " 3, 2005, pp. 8-17.

quei grovigli apparentemente inestricabili di segni erano scomponibili in strati cronologicamente diversi di scritture, simboli e raffigurazioni iconiche (e poi tanti miei colleghi accademici hanno la puzza al naso nei confronti degli studiosi non professionisti!) ma anche di aver voluto, con una bella e purtroppo non frequente dose di modestia, affidare la loro scoperta a specialisti in vari settori (archeologi, epigrafisti, linguisti), i quali, da loro e dal sindaco di Carona Tarcisio Migliorini costantemente accompagnati e assistiti più volte *in situ*, hanno iniziato il lavoro di rilievo e interpretazione. Chi scrive ha compiuto già due esami autoptici del masso n°1 (quello più interessante per chi si occupa di scritture antiche) nel luglio e nell'agosto 2007 e ne sta studiando i rilievi a contatto su lucido realizzati da Stefania Casini e Angelo Fossati.

Come si diceva il lavoro è appena agli inizi e ha l'aria di essere lungo e complesso e si può, per ora, fornire solo il risultato di alcune prime riflessioni. Intanto è assodato che, accanto (e in alcuni casi sotto) disegni e scritti medievali e moderni, sono presenti sul masso alcune più o meno lunghe sequenze alfabetiche e la certezza è data dalla quantità di segni che corrispondono a lettere in un determinato alfabeto e in uno solo: l'eventualità di incisioni che *casualmente* riproducano qualche grafo in una qualche scrittura è dunque esclusa a priori. Siamo dunque in presenza di un alfabeto e questo alfabeto è senza ombra di dubbio quello leponzio (o di Lugano). Si tratta cioè della più antica scrittura impiegata da una popolazione celtica, nella fattispecie i Celti golasecchiani. Ma qui occorre dare qualche informazione più generale sulla questione delle scritture impiegate dai Celti.

È un fatto ben noto che i Celti antichi (*Keltoi*, *Keltae*, *Celtae*, *Galli*, *Galátai* nelle fonti classiche) erano popoli senza scrittura i quali tramandavano per via esclusivamente orale il proprio patrimonio di conoscenze e di tradizioni letterarie, storiche, giuridiche, religiose, ecc., affidate ad una classe di "professionisti della parola", i druidi, che diventavano tali dopo lunghi anni di apprendimento in vere e proprie scuole e grazie a complesse e raffinate mnemotecniche. Tale condizione della cultura celtica più antica è stata spesso fraintesa, tanto da osservatori antichi quanto da studiosi moderni: il famoso passo cesariano "*neque fas esse existimant [Druides disciplinam] litteris mandare, cum in reliquis fere rebus, publicis privatisque rationibus, [Galli] graecis litteris utuntur*" (BG VI, 14), da cui dipendono, anche quando evitano di esplicitarlo, tutte le moderne speculazioni sulla "interdizione druidica della scrittura", si spiega all'interno di una cultura "grafocentrica" come quella della Roma di Cesare (e la nostra) per la quale se presso una popolazione cui si riconosce un alto grado di acculturazione non c'è scrittura, vuol dire che nei confronti di questa dovevano esistere un'opposizione ideologica ed una diffidenza così forti da arrivare ad una vera e propria interdizione. La realtà è assai diversa e consiste nel carattere eminentemente orale della cultura celtica più antica, la quale, semplicemente, non aveva bisogno di essere affidata alla scrittura, senza aver mai conosciuto un qualche divieto in pro-



Due momenti delle operazioni di rilevamento delle iscrizioni

posito². E anche quando i Celti appresero da altri a scrivere (v. oltre) rimase a lungo da parte delle classi colte una sorta di diffidenza nei confronti della prassi alfabetica applicata ai testi “alti” e ciò spiega vari altri fatti, come ad esempio, la tematica della maggior parte dei testi celtici antichi esistenti: se si escludono i casi particolarissimi della Botorrita celtiberica dove compare un’iscrizione di carattere giuridico-sacrale (ma non, si badi bene, letteraria) e, forse, della tegola gallica di Châteaubleu³ (RIG I-93), tutto quello che noi abbiamo di scritto da parte degli antichi Celti si riduce a marchi di proprietà e di fabbrica, inventari, epigrafi funerarie, dediche votive agli dei, tessere d’ospita-

lità. calendari, *tabellae defixionis*, brevi messaggi “pubblicitari” o erotico-scherzosi su oggetti di uso domestico. Tutto ciò fornisce per altro preziosi indizi circa le vie della penetrazione della scrittura presso i Celti e sugli ambienti socio-culturali che per primi la adottarono, come ha lucidamente messo in luce il Campanile: “Questa dicotomia tra una cultura ‘superiore’, che privilegiava le tematiche religiose, storiche, giuridiche e poetiche e che a lungo restò fedele alla prassi dell’oralità, e una cultura ‘inferiore’, sensibile a immediate esigenze pratiche e aperta all’accoglimento della scrittura, ci permette anche una ragionevole ipotesi sulle

2 Per questo aspetto della cultura celtica si vedano gli importanti lavori di E. Campanile: *Ricerche di cultura poetica indoeuropea*, Pisa (Giardini Editori), 1977; *Studi di cultura celtica e indoeuropea*, Pisa (Giardini Editori), 1981; *Considerazioni sugli alfabeti dei Celti continentali*, in “Annali dell’Istituto Orientale di Napoli - sez. Linguistica”, 5, 1983, pp. 63-74.

3 RIG I-93 *Recueil des Inscriptions Gauloises II, 2: Textes gallo-latins sur instrumentum*, Paris, C.N.R.S., 2002. La tegola, di recente reperimento, reca un’iscrizione (databile al III o IV sec. d. C.) di undici linee la cui interpretazione è ancora agli inizi e che, come tutti i testi gallici di una certa estensione, è prevedibile resisterà a lungo agli “assalti” degli studiosi. Per ora, pare di capire che si tratti un testo che ha a che fare con una cerimonia nuziale.

classi sociali attraverso cui la scrittura entrò nel mondo celtico continentale. Non furono certo le persone colte per definizione, come abbiamo già rilevato, a recepire la prassi scrittoria; questa dovette introdursi, piuttosto, ad opera di commercianti e di una classe benestante che aveva un immediato interesse a stabilire in forma sicura la proprietà di un oggetto o a pubblicizzare un atto di liberalità nei confronti degli dei o a ricordare la sepoltura di un parente. Da questo punto di vista è rilevante che in Gallia l'alfabeto greco muova da un grande centro commerciale come Marsiglia e di lì si sia irradiato lungo le valli del Rodano e dei suoi affluenti, cioè seguendo comode e importanti vie commerciali⁴.

Un processo, comunque, che non coinvolse mai la totalità del mondo celtico come mostra anche il fatto che ampie e importanti aree della celticità, anche dopo essere venute a contatto con culture alfabetizzate, continuarono a mantenersi distanti da ogni prassi scrittoria e si estinsero senza aver in pratica mai prodotto alcunché di scritto: è il caso dei Galati d'Asia Minore, le cui testimonianze sono tutte di fonte indiretta (nomi propri in iscrizioni in altre lingue; glosse di autori classici)⁵ o dei Celti della Britannia romana, dei quali si conoscono fino ad oggi (oltre ai toponimi e antroponimi conservati nell'epigrafia latina e negli autori antichi) appena due documenti (in scrittura latina) che solo molto dubitativamente possiamo considerare redatti in lingua britannica antica⁶.

È da tener presente anche una diversità profonda, dopo l'identica situazione di partenza di assoluta oralità, fra gli sviluppi e le conseguenze dell'adozione della scrittura latina fra i Celti del continente e quelli delle isole: sul continente, infatti, questa si impose dopo una prima fase caratterizzata dall'apprendimento di diverse scritture da altre popolazioni (v. oltre) che non aveva comportato, tuttavia, l'adozione anche delle rispettive lingue, cosa che invece avvenne appena poco dopo l'adozione di quella latina, tanto che già al III -inizi del IV sec. d. C. viene posta l'estinzione del più longevo dei parlari celtici continentali, il gallico. In ambito insulare, al contrario, non solo quello latino fu il primo ed unico alfabeto *appreso dall'esterno* da parte di quei Celti, ma, per la storia diversa di queste aree rispetto a quella del continente (ricordiamo che l'Irlanda non fu mai conquistata dai Romani e che l'occupazione della Britannia fu un fatto limitato nel tempo e nello

4 E. Campanile, *Considerazioni sugli alfabeti dei Celti continentali*, cit., pp. 65-66. Un analogo punto di partenza è assunto da Prosdocimi, il quale sviluppa un'ulteriore, interessante considerazione circa la valenza "politica" dell'uso, da parte dei Celti, delle scritture greca, leponzia e iberica rispetto a quella latina: cfr. A. L. Prosdocimi, *Note sul celtico d'Italia*, in "Studi Etruschi", 57, 1991, pp. 146-148. Cfr. anche P. Solinas, *Spie di ideologia etnica in epigrafi celtiche dell'Italia settentrionale. Tra grafia e cultura*, in "Studi Etruschi" 65-68, 2002, pp. 275-298.

5 Cfr. L. Weisgerber, *Galatische Sprachreste*, in *Natalicium Johannes Geffcken zum 70 Geburtstag 2. Mai 1931 gewidmet von Freunden, Kollegen und Schülern*, Heidelberg (Carl Winter), 1931, pp. 151-175; K. H. Schmidt, "Galatische Sprachreste", in E. SCHWERTEIM (ed.) 1994, *Forschungen in Galatien*, Bonn (Forschungsstelle Asia Minor im Seminar für Alte Geschichte der Universität Münster), pp. 15-28.

6 Precedente, cioè, la partizione in antico cimrico, antico cornico e antico bretone. Cfr. R. S. O. TOMLIN, *Was ancient British Celtic ever a written language?*, in *Bulletin of the Board of Celtic Studies*, 34, 1987, pp. 18-25; F. Motta, *Su due possibili testimonianze dirette del britannico antico*, Pisa (Pacini Editore), 1992.



Tra le innumerevoli incisioni rupestri della Val Camisana, accanto alle iscrizioni si trovano diverse figure risalenti a varie epoche. In questa pagina presentiamo i calchi di tre figure umane, un lupo, un nodo di Salomone con la data 1578



spazio), le lingue celtiche sopravvissero a lungo (e alcune sopravvivono ancora oggi) e si ebbe così modo, dopo l'apprendimento della scrittura latina nelle scuole di grammatica insulari medioevali, di affidare allo scritto, e dopo più o meno profonde rielaborazioni, i testi in lingua irlandese o gallese fino a quel momento tramandati per via esclusivamente orale. Per farci capire, a costo anche di essere “brutali”, diremo che nel momento stesso in cui i Galli cominciarono a scrivere in alfabeto latino siglarono anche, in un certo senso, il proprio atto di morte. Non sarà un caso, ad esempio, che alcuni importanti testi epigrafici gallici, come le epigrafi di Todi (RIG *E-5) e Vercelli (RIG *E-2) siano digrafi e bilingui⁷ e che anche quelli redatti esclusivamente in alfabeto e lingua celtici, mostrino comunque una fase avanzata di romanizzazione: basti pensare all'iscrizione di Briona (RIG E-1), con quel personaggio *kuitos lekatos* (*Quintus legatus*) che esibisce un nome ed un titolo romani, spie evidenti della concessione *ad personam* della cittadinanza⁸.

Riassumendo queste rapide osservazioni: non esiste, in pratica, alcun vero e proprio alfabeto specificatamente “celtico”, la cui invenzione, cioè, possa esser fatta risalire ad una qualsivoglia popolazione celtica antica. Una parziale (o, forse, addirittura apparente) eccezione potrebbe essere costituita dall'alfabeto ogamico, vale a dire quel complicato sistema scrittorio utilizzato in Irlanda e nelle colonie gaeliche di Britannia fra il V ed il VII secolo (con inizi, forse, già dal IV e prosecuzioni tarde e “scolastiche” in vari mss. assai posteriori) per incidere brevi e stereotipe iscrizioni funerarie. In questa scrittura, realizzata con l'intaglio di tacche e di puntini lungo lo spigolo di una pietra, i valori alfabetici sono dati dal raggruppamento numerico e dalla collocazione degli intagli: le quindici consonanti si raggruppano in tre serie di tacche (ogni serie è costituita da un minimo di una ad un massimo di cinque) disposte perpendicolarmente a destra, a sinistra e trasversalmente rispetto a quella linea di riferimento, mentre le cinque vocali sono rappresentate da punti (ancora da uno a cinque) scalpellati sullo spigolo vivo. Ma si tratta di un'eccezione limitata e parziale perché l'ogam, pur derivando certamente da un codice di comunicazione locale preesistente non scrittorio (digitale?) e al di là della “morfologia” dei segni impiegati, che sono appunto quelli precedenti, diventò un vero e proprio

7 Ma l'iscrizione di Vercelli mostra anche per altra via, come ho mostrato anche recentemente (cfr. F. Motta, *Contatto culturale ed emersione di lingue*, in R. Bombi-G. Cifoletti-F. Fusco-L. Innocente-V. Orioles, *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, III, Alessandria [Dell'Orso], pp. 1269-1280), l'importanza del contatto con i Romani, per il fatto stesso di esserci e al di là di quello, banale, di essere una bilingue. Proprio il carattere squisitamente celtico dell'istituzione là ricordata (un “campo comune agli dei e agli uomini”) esclude che, in un contesto puramente celtico, ci sarebbe stato bisogno di alcuna iscrizione per affermare e per conservare la particolarità di un luogo siffatto; il messaggio principale, in alfabeto e lingua latini, è, invece, rivolto ai Romani ed è a questi che si vuole segnalare che lì vi è un luogo particolare, mentre il testo in lingua celtica e in alfabeto di Lugano, più breve e privo della specificazione sulle quattro pietre che individuano il perimetro del campo, svolge un ruolo completamente diverso, di affermazione dell'identità etnica. E ciò si accorda con la tesi di Prosdocimi (cfr. n. 4) sul ruolo svolto presso i Celti d'Italia dall'alfabeto di Lugano - pur dipendente, anch'esso, da un'altra tradizione - come alfabeto “nazionale” e simbolo di indipendenza politica e culturale.

8 Cfr. E. Campanile, *Il KUITOS LEKATOS dell'iscrizione di Briona*, in E. Campanile (ed.), *I Celti d'Italia*, Pisa (Giardini Editori), pp. 31-34.

sistema alfabetico in virtù di un complesso rapporto fra riflessione autonoma sul sistema fonologico irlandese e assimilazione dell'insegnamento grammaticale latino, mentre il primo vero processo di alfabetizzazione - di cui dunque anche l'ogam fa parte⁹ - avvenne con l'apprendimento dalla cultura latina medioevale e del concetto stesso di scrittura¹⁰: anche i Celti irlandesi, insomma, arrivarono a scrivere, in ultima analisi, per un *input* venuto da fuori e solo il *mezzo materiale* di quella particolare scrittura chiamata ogam fu recuperato dalla tradizione indigena.

Tutti i documenti celtici di ambito continentale sono invece redatti in alfabeti propri di altre popolazioni e da queste appresi in una fase già relativamente tarda per la storia della celticità, ma qui il panorama è più articolato. I Galli della Narbonense appresero a scrivere dai Greci di Marsiglia e le loro iscrizioni, comprese fra il III e la prima metà del I sec. a. C., sono redatte in alfabeto greco¹¹, che fu impiegato poi nella zona centro-orientale della Gallia fra la prima metà del I sec. a. C. e la prima metà del I d. C. ed è questa la fase cui si riferisce la testimonianza di Cesare *"in castris Helvetiorum tabulae repertae sunt litteris graecis confectae et ad Caesarem relatae, quibus in tabulis nominatim ratio confecta erat, qui numerus domo exisset eorum, qui arma ferre possent, et item separatim pueri, senes mulieresque"* (BG I, 29); successivamente, a partire certamente dalla prima metà del I sec. d. C., ma con possibili isolati precedenti già alla metà del I a. C., viene adottata in tutta la Gallia la scrittura latina¹². Le iscrizioni dei Celti di Spagna (Celtiberi) che coprono il periodo fra il la prima metà del II sec. e la prima metà del I sec. a.C. sono redatte nella scrittura semisillabica iberica e quelle più tarde, numericamente meno significative, in alfabeto latino¹³. I Celti golasecchiani, infine, così come i Veneti e i Reti, sono debitori degli Etruschi per l'apprendimento della scrittura, da loro adattata in quella particolare versione detta "leponzio" o "di Lugano" che è caratteristica delle iscrizioni leponzie *stricto sensu* del Canton Ticino, dei territori intorno ai laghi di Lugano, Como, Varese, e Maggiore (secoli VII-I a.C.) e di alcune serie monetali delle foci del Rodano e della Val d'Aosta. Tale scrittura venne poi adottata anche dai Galli "storici" (lateniani), gli autori dei pochi altri documenti epigrafici celtici

9 A parte quelle iscrizioni, infatti, tutto il resto della documentazione manoscritta antico-irlandese è, ovviamente, in alfabeto latino.

10 Per una informazione sull'ogam irlandese si vedano D. Mc Manus, *A Guide to Ogam*, Maynooth (Department of Celtic Studies), 1991; F. Motta, *Lo stato attuale della ricerca sulla scrittura ogamica*, in R. Ambrosini - M. P. Bologna - F. Motta - Ch. Orlandi (edd.), *Scribthair a ainm n-ogaim*. Scritti in Memoria di Enrico Campanile, 2 voll., Pisa (Pacini Editore), 1997, pp. 667-699.

11 Per le iscrizioni galliche in alfabeto greco v. *Recueil des Inscriptions Gauloises (RIG) I. Textes gallo-grecs*, Paris, 1985 (C.N.R.S.).

12 Per l'epigrafia gallica in alfabeto latino cfr. *RIG (Recueil des Inscriptions Gauloises) II, 1. Textes gallo-étrusques et textes gallo-latins sur pierre*, Paris (C.N.R.S.), 1988; *RIG III. Le calendriers (Coligny, Villards d'Héria)*, Paris, 1986 (C.N.R.S.); *RIG IV. Les légendes monétaires*, Paris, 1988; *RIG II, 2. Textes gallo-latins sur instrumentum*, Paris, 2002.

13 Per l'epigrafia celtiberica cfr. *Monumenta Linguarum Hispanicarum (MLH), IV. Die tartessischen, keltiberischen und lusitanischen inschriften, Zweiter Teil: Die keltiberischen Inschriften*, Wiesbaden, (Reichert), 1997.

d'Italia come Briona, Vercelli, Milano, Todi¹⁴.

La provincia di Bergamo ha fino ad oggi restituito solo pochi oggetti di varia datazione (dal V a.C. in poi)¹⁵ iscritti in alfabeto di Lugano, dall'abitato di Parre (l'antica *Parra* degli *Orombovii* citati da Plinio?) in Val Seriana, dal capoluogo, da Capriate S. Gervasio, Verdello, Fornovo S. Giovanni e da Lovere. Si tratta di brevi iscrizioni, spesso frammenti o abbreviazioni, costituite da un unico nome. Fra questi nomi alcuni sono di chiaro stampo celtico, come *Katua* (cfr. gall. **catu-*



Un masso con incisioni cruciformi

“battaglia”, assai frequente in onomastica) e *Piuot* (cfr. *Piuotialui* di Davesco, apposito in. *-alo-* di celt. **Biwontjo-*, a sua volta formazione participiale di **biwo-*, lo stesso di lat. *vivus*)¹⁶, entrambe da Parre.

È inevitabile, a questo punto, chiedersi se anche le nuove iscrizioni sul masso 1 della Val Camisana, in Alta Val Brembana, certamente redatte in alfabeto leponzio¹⁷, siano anche in lingua celtica, allargando ulteriormente, per geografia e “altitudine” l’area di questo tipo di documentazione. Il lavoro di rilievo e interpretazione è, come dicevo, appena cominciato e qui non posso fornire che pochissime, prime e provvisorie considerazioni esclusivamente su una delle sequenze alfabetiche che compaiono sul masso. Occorre però mettere in guardia da un atteggiamento metodologicamente errato come sarebbe quello che volesse istituire una meccanica equivalenza fra alfabeto e lingua, giacché sappiamo che la scrittura di

14 Per le caratteristiche morfologiche di questo alfabeto e dell’epigrafia cui dà luogo si vedano R. C. de Marinis, in *I Celti golasecchiani*, in AA.VV., *I Celti*, Milano (Bompiani), 1991, pp. 92-102 e F. Motta, *La documentazione epigrafica e linguistica*, in R. C. de Marinis-S. Biaggio Simona, *I Leponti. Tra mito e realtà*, II, Locarno (Armando Dadò), 2000, pp. 181-222. Assai poco soddisfacente è, per quanto riguarda le iscrizioni leponzie *stricto sensu*, la situazione editoriale: l’opera di A. Morandi, *Epigrafia e lingua* (Il volume di *Celti d’Italia* [a cura di P. Piana Agostinetti]), Roma (Spazio Tre), 2004 non è sempre affidabile (né per le letture né per il commento linguistico) e occorre rifarsi ancora anche a M. Lejeune, *Lepontica*, Paris (Les Belles Lettres), 1971 e alla rassegna di P. Solinas, *Il celtico in Italia*, in “Studi Etruschi” 60, 1994, pp.311-408. Si può parlare invece di un vero e proprio *corpus* attendibile solo a proposito delle pochissime iscrizioni italiane in alfabeto di Lugano attribuibili ai Galli lateniani e raccolte da M. Lejeune in, RIG II, 1, cit. pp. 3-54

15 Cfr. A. Morandi, cit. pp. 653-668 (non ho compiuto verifiche autoptiche).

16 Cfr. F. Motta, cit., p. 201.

17 Data la forma delle <a> (cfr. de Marinis, cit., p. 94) pare di essere in presenza della variante meno arcaica (dal IV sec. in poi).

Lugano, benché tipica dei Celti golasecchiani e poi di quelli lateniani (v. sopra) non è servita solo per le epigrafie leponzia e gallica ma deve aver avuto una diffusione anche fra etnie diverse: si pensi solo all' iscrizione di Voltino, che, nonostante tanti ingegnosi tentativi, continua a resistere ad ogni spiegazione a base celtica e lo stesso potrebbe dirsi del graffito *Pisa* su un'olletta di Remedello, che non ha riscontri nell'onomastica celtica conosciuta.

Non è detto quindi a priori che le nostre incisioni siano necessariamente celtiche. E neppure dovremmo, anche se alcune si rivelassero tali (v. qui di seguito) concludere immediatamente che anche *tutte le altre* lo sono: l'area fra l'Armentarga e la Val Camisana deve essere stata in antichità non diversa da tante altre collocate in prossimità di passi e valichi alpini: più punto di incontro che non linea di separazione fra popolazioni diverse. Infine c'è anche da tener conto dell'eventualità - di cui si hanno copiose testimonianze nell'Etruria padana e almeno una nell'area leponzia¹⁸ - che almeno alcune delle sequenze non siano affatto "lingua" ma solo "scrittura" fine a se stessa, cioè esercizi grafici di qualcuno che stava imparando (o insegnando) a scrivere: e anche questa sarebbe una bella testimonianza del ruolo culturale e di contatto del luogo.

Fatte tutte queste premesse dettate dalla cautela che sempre bisogna avere quando si scopre un documento eccezionale ma difficile (guai, insomma, a farsi prendere dall'entusiasmo!), mi pare si possa tuttavia affermare che almeno una delle sequenze sul masso ha una buona probabilità di essere celtica. Si tratta di quella che si lascia agevolmente isolare e leggere come *ateriola niakios*, dove è legittimo riconoscere una formula onomastica bimembre tipicamente celtica. Il primo membro (idionimo), un maschile in *-a* come non è infrequente in celtico¹⁹, è facilmente analizzabile come un composto con il ben noto prefisso elativo celtico *ate-* (cfr. gall. *Ateboduu*s, *Atepomarus*, *Ategnatus*, ecc.²⁰) più lo stesso elemento onomastico che compare (evidentemente abbreviato) in un graffito di Giubiasco (*riol*) e che pure ha ulteriori confronti nell'onomastica celtica²¹. Più incerto il lessema **niako-* (o **niago-*)²² perché non trovo confronti onomastici o lessicali celtici appropriati, mentre mi pare assai probabile che su questo sia stato comunque formato un tipico appositivo (patronimico?) celtico in *-io-*. La formula, pertanto, risulterebbe identica a quelle galliche *Ekkaios Eskingomarios* ("Eccaios (figlio di) Excingomarios"), *Sekeios Dougilios*, *Frontu Tarbetisonios*, ecc.²³.

18 Cfr. F. Motta, cit., p. 209.

19 Cfr. L. Weisgerber, *Die Sprachen der Festlandkelten*, in *Rhenania Germano-Celtica*, Bonn (Röhrscheid), 1969, p. 74; D. E. Evans, *Gaulish Personal Names*, Oxford (Clarendon), p. 56, n. 1.

20 Cfr. K. H. Schmidt, *Die Komposition in gallischen Personennamen*, in "Zeitschrift für celtische Philologie" 26, 1956, pp. 136-141; D. E. Evans, cit., pp. 142-145, F. Motta, cit., pp. 210, 215.

21 Cfr. F. Motta, cit., p. 210.

22 Ricordo che l'alfabeto di Lugano non distingue fra sorde e sonore.

23 Cfr. F. Motta, *Die Namenformeln im Atkeltischen*, in J. Untermann-F. Villar, (edd.), *Lengua y cultura en la Hispania prerromana*, Salamanca, (Ediciones de la Universidad), 1993, pp. 708-710.

Rinvenuti vari ducati veneti a Poscante di Zogno

di *Giuseppe Pesenti*

Qualche tempo fa sono state trovate durante i lavori di restauro di un'antica casa, in territorio di Poscante, circa 35 monete d'argento massiccio. Erano custodite in una nicchia ben nascosta di un muro presso un camino e ovviamente grande è stata la sorpresa dei proprietari dell'edificio per questa scoperta.

Si tratta di un gruppo di monete usate durante la Repubblica Veneta, del tipo ducato, appartenenti però a varie epoche storiche in quanto in esse si riconosce facilmente l'abbreviazione del nome di alcuni dogi che, governando, hanno dato ordine di coniare le monete stesse.

La maggior parte di queste fanno riferimento al doge Domenico Contarini che rese la Repubblica dal 1659 al 1675, qualcuna al doge Alvise Contarini che governò dal 1678 al 1684, qualcuna al doge Marcantonio Giustiniani che governò dal 1684 al 1688 e qualcuna infine al doge Francesco Morosini il cui mandato si estese dal 1688 al 1694. Nel gruppo di monete si riconoscono anche sei mezzi ducati, sempre d'argento massiccio, che per quanto riguarda l'iconografia riportano gli stessi simboli presenti sui lati dei ducati interi ma che sul lato rovescio portano la scritta "MEDI-DUCAT-VENET" anziché la scritta "DUCATUS-VENETUS" oltre a presentare una dimensione ed un peso inferiori. I ducati interi infatti hanno tutti un diametro medio di 38 millimetri, uno spessore medio di 2 millimetri ed un peso che oscilla attorno ai 22 grammi. I mezzi ducati invece hanno un diametro medio di 27 millimetri, uno spessore che a mala pena arriva a 1,3 millimetri ed un peso di poco superiore alla metà di quelli interi.

Tutte queste monete portano sul lato diritto e su quello rovescio la stessa tipologia di figure. Per l'esattezza sul diritto si nota l'effigie di S. Marco Evangelista seduto in trono mentre consegna il vessillo, simbolo del potere, al doge inginocchiato ai suoi piedi il quale in genere con la mano sinistra afferra il vessillo mentre con la destra, appoggiata sul cuore, esprime un gesto di sottomissione e di profonda devozione al santo. Il doge inoltre indossa il caratteristico cappello simile al cappello frigio dei rivoluzionari francesi ma a differenza di quello non di panno morbido



Lato diritto del ducato di Domenico Contarini (1659-1675); diametro medio 38 millimetri; spessore medio 2 millimetri; “massaro” A.D. • Lato rovescio del ducato di Domenico Contarini.

e floscio ma di panno irrigidito. Attorno alla scena, lungo il bordo circolare, appare sempre la sigla S-M-V (a volte S-M-VEN o S-M-VENET) che è la dedica a S. Marco patrono di Venezia seguita dal nome del doge le cui abbreviazioni non seguono mai regole fisse. Ad esempio per Domenico Contarini si legge DOMIN-CONT; per Alvise Contarini ALOYSIUS-CONTARE; per Marcantonio Giustiniani si legge M-ANT-IUSTINIANUS; per Francesco Morosini FRAN-MAUROS. Dopo il nome appare sempre la sigla abbreviata -D- o in esteso DUX (duce, doge) che sancisce la carica politica ricoperta dal protagonista della scena. In basso al centro, sotto l’asta del vessillo, appaiono sempre le iniziali di chi ha diretto materialmente il conio della moneta, cioè il responsabile della zecca per conto della Repubblica Veneta vale a dire chi aveva il dovere di verificare la qualità dell’argento (o dell’oro), l’esatto peso e la buona fattura della moneta. In gergo questa persona era conosciuta anche col nome di “massaro”.¹

Sul lato rovescio invece campeggia sempre il classico simbolo della Repubblica Veneta : il leone alato andante verso sinistra per chi guarda, con la testa cinta dall’aureola, con una copia aperta del vangelo tra le zampe anteriori recante la scritta “Pax Tibi Marce Evangelista Meus”, con le zampe posteriori immerse in parte nell’acqua e con uno sguardo intenso rivolto verso chi osserva la moneta. Davanti al muso inoltre è schematizzata, vista in lontananza, una collina con in cima una roccaforte simbolo della terraferma veneta. La tradizione popolare ha sempre definito questo simbolo della Repubblica col nome di “Leone da Terra e da Mar” per indicare che la potenza di Venezia si estendeva sia sui mari che sulla ter-

¹ Cesare Gamberini di Scarfea: *Prontuario Prezzario delle monete, oselle e bolle di Venezia*; Ed. La Numismatica, terza edizione, Brescia 1980. Gianpietro Basetti e Vezio Carantani: *Monete della Civica Biblioteca “Angelo Mai” di Bergamo*, Ed. Biblioteca Civica Angelo Maj e Circolo Numismatico Bergamasco, Bergamo 2003.

raferma. Attorno all'immagine, lungo il bordo circolare, è incisa la scritta abituale di "DUCATUS-VENETUS" o di "MEDI-DUCAT-VENET" a seconda che si riferisca al ducato intero o al mezzo ducato. Nella parte inferiore centrale, separata da una linea, appaiono tre stelline.

In tempi anteriori al 1600 i ducati veneti riportavano delle figure diverse. Ad esempio sul rovescio al posto delle tre stelline vi era il valore legale del ducato d'argento espresso in soldi (124) oppure sul lato diritto vi era a volte sia S. Marco che il doge in piedi. A volte invece sul rovescio, specie nei ducati d'oro più antichi detti zecchini di dimensioni assai inferiori però, vi era il Cristo Redentore benedicente entro un ovale.² Nel ducato d'argento a volte appariva anche la figura di S. Giustina, vergine e martire, per ricordare una vittoria navale della Repubblica Veneta ottenuta nel giorno dedicato a questa santa (7 ottobre) legata alla vittoria di Lepanto (1571) dopo la quale tuttavia per motivi politici Venezia dovette cedere per sempre l'isola di Cipro ai Turchi.

In tempi ancora più antichi fu coniato un ducato d'oro o zecchino che riportava il doge Nicolò Tron a mezzo busto nel 1472. Fu proprio per contrastare la tendenza al protagonismo di alcuni dogi che il Maggior Consiglio il 3 agosto 1473, con sede dogale vacante, decretò che da quel momento in poi il ritratto del doge sulla moneta ufficiale dovesse essere solo quello di una persona inginocchiata davanti a S. Marco Evangelista, patrono di Venezia, mentre riceve il vessillo per ricordare e ribadire che il vero signore della Repubblica Veneta era S. Marco e non il doge il quale, in qualità di vessillifero, era solo il delegato ad esercitare temporaneamente il potere in sua vece. Esiste anche un ducato del doge Marino Grimani (1595 - 1606) in cui è il leone stesso, simbolo di S. Marco, a porgere il vessillo al doge inginocchiato.³

Può essere interessante a questo punto ricordare brevemente come è nato e si è sviluppato il legame strettissimo tra il leone alato, S. Marco e la Repubblica di Venezia, fatto questo non molto noto al grande pubblico.

Il primo abbinamento tra il leone alato e l'evangelista S. Marco risale all'interpretazione di una visione presente nell'Apocalisse di S. Giovanni Evangelista data da S. Gerolamo, uno dei dottori della Chiesa, nel 398 dopo Cristo. In questa visione Dio appare in trono circondato da 24 vegliardi e da quattro figure, assai vicine a Dio, aventi le sembianze di bestie con le ali ma anche fattezze umane: la prima è

² Per inciso si ricorda che una delle più belle collezioni di zecchini d'oro veneti (oltre 200 pezzi) si può osservare al Museo Archeologico Nazionale d'Abruzzo a Chieti. Essi furono rinvenuti tutti insieme in un ripostiglio in un muro di una casa di Giulianova, località di quella regione. Sono tutti in ottimo stato di conservazione e sono molto antichi risalendo a vari anni del 1300.

³ G. Orlandini : *Catalogo di una serie di Monete dei Dogi Veneti*, tipografia Castion, Portogruaro, 1855. Perini Quintilio: *Le monete di Treviso descritte ed illustrate*, tipografia Ugo Grandi, Rovereto 1904; *Le monete di Verona descritte ed illustrate*, tipografia Ugo Grandi, Rovereto 1902; *Le monete di Padova descritte ed illustrate*, tipografia Ugo Grandi, Rovereto 1900.

Al Museo Correr di Venezia ci sono inoltre vari cataloghi di quasi tutte le monete coniate dalla Repubblica Veneta durante la sua lunga storia.



Lato diritto del mezzo ducato di Alvise Contarini (1678-1684); diametro medio 27 millimetri; spessore medio 1,2 millimetri; “massaro” A.Z. • Lato diritto del ducato di Marcantonio Giustiniani (1684-1688); “massaro” A.D. • Lato diritto del ducato di Francesco Morosini (1688-1694); “massaro” A.G.

simile ad un leone, la seconda ad un vitello, la terza ad un’ aquila mentre la quarta è più simile ad una persona ma sempre con le ali. L’ identificazione del leone alato con l’ evangelista S. Marco fornita da S. Gerolamo, benché contestata da altri teologi del suo tempo, si affermò abbastanza rapidamente e fu accolta nella tradizione religiosa di area cristiana-latina.

L’ abbinamento tra S. Marco e Venezia deriva invece da una leggenda, nata con scopi politici e patriottici, che divenne universale in area veneta sul finire del 1200 secondo cui mentre S. Marco si recava da Aquileia a Roma durante i suoi viaggi di evangelizzazione, in sosta nella laguna veneta, vide in sogno un angelo che gli disse : “Pax tibi Marce, evangelista meus, hic requiescat corpus tuum (pace a te o Marco evangelista mio, qui riposi il tuo corpo)” predicendogli dove sarebbe stato sepolto il suo corpo dopo la morte (per l’ appunto vicino a Venezia). Si noti in modo fondamentale, e non a caso, che la prima parte di questa frase è quella riportata nel vangelo aperto tra le zampe del leone alato usato come simbolo della Repubblica Veneta. È importante ricordare comunque che, al di là della leggenda, storicamente ci sono numerosi scritti legati alla tradizione popolare, non ai documenti ufficiali, che si spingono fino al VI secolo dopo Cristo e che sostengono con forza un passaggio di S. Marco nell’ area di Aquileia, centro di notevole importanza in epoca romana. Questa credenza che serpeggiava da tempo ovviamente fu la premessa ideologica per giustificare la traslazione del corpo del santo da Alessandria d’ Egitto a Venezia avvenuta attorno all’ 828 dopo Cristo ad opera di mercanti lagunari. Questo fatto fu uno dei motivi più importanti su cui si basò la politica di Venezia alle sue origini per affermare la sua autonomia di città e di stato sia dall’ impero bizantino che da quello carolingio entrambi tentativi falliti di far rivivere il cessato e glorioso impero romano. Non a caso il leone alato andante, con le zampe posteriori immerse nell’ acqua, secondo alcuni studiosi vuole significare proprio che Venezia fu una potenza nuova rispetto al mondo antico, sorta dalle acque e indipendente sia dalla capitale dell’ impero romano d’ occidente, Roma, che da quello d’ oriente, Costantinopoli.

È utile ricordare anche che ci sono alcune varianti, meno frequenti, del leone alato andante: a volte esso cammina verso destra per chi guarda anziché verso sinistra; a volte il vangelo tra le zampe appare chiuso e infine a volte le zampe anteriori impugnano una spada. Secondo la tradizione popolare il vangelo chiuso e la spada significano che il simbolo fu dipinto, scolpito o inciso in periodo di guerra. Secondo gli studiosi invece soprattutto la spada vuol dimostrare che Venezia sapeva governare sia con un equilibrato senso della giustizia di ispirazione cristiana sia, all'occorrenza, con una buona dose di fermezza e autorità nella difesa dei propri interessi.

Il doge Domenico Contarini, referenziato nella maggior parte delle monete trovate a Poscante, fu uno dei dogi cui si deve il maggior numero di tipi di conio. Egli infatti fece coniare anche il doppio scudo, il mezzo scudo, il quarto e l'ottavo di scudo, il doppio ducato, il soldo, il bezzo, il barattino e il ducatelletto. Il ducato veneto voluto dal Contarini inoltre fu il quarto tipo di ducato, per quanto riguarda la forma, ad essere coniato e fu talmente apprezzato da risultare il ducato ufficiale sino alla caduta della Repubblica Veneta avvenuta nel 1797. La sua qualità, il suo facile riconoscimento, le sue dimensioni e il suo peso furono tanto apprezzati da essere usato come moneta corrente, in campo commerciale, anche in paesi stranieri come in Francia, in gran parte dell'Europa dell'Est, nel medio Oriente e in India fino a quasi tutto il XVIII secolo.

Rimane da chiedersi ora come un simile tesoretto, in quanto in epoca veneta questo gruzzolo di monete rappresentava un cospicuo valore, sia potuto finire in un casolare che oggi appare abbastanza sperduto e lontano dal vivere quotidiano moderno. Queste monete infatti sono state rinvenute in una casa che fa parte dell'antica località conosciuta come Prato Pradetto (in dialetto bergamasco Parpaèt).

Questa casa tuttavia insieme a vastissimi terreni adiacenti, per l'esattezza alcune



Lato rovescio di un mezzo ducato di Domenico Contarini. • Lato diritto di un ducato di Domenico Contarini con "massaro" M.V.

centinaia di ettari (si ricordi che un ettaro equivale a 10.000 metri quadrati), al momento dell'impianto del catasto austriaco nel 1853 risultavano ancora di proprietà dei fratelli Angelo ed Elisabetta Marconi fu Alessio,⁴ discendenti dall'antichissima e nobile famiglia Marconi di Zogno che a Bergamo e a Zogno già nel corso del 1600 svolgeva attività commerciali di spicco nel campo delle lane e dei trasporti di varie merci.⁵ Non dovrebbe apparire così strana dunque la presenza di una cospicua somma di denaro contante in una delle numerose case di questi signori. Nella seconda metà del XIX secolo per motivi di successione tutte le vaste proprietà indicate, che si trovavano nel piccolo comune di Piazza Martina confluito poi in quello di Poscante e più tardi, nel 1928, in quello di Zogno e che si spingevano sino alle ultime propaggini del Canto Alto, attraverso una serie di compravendite incominciarono ad essere smembrate e passarono in parte per breve tempo nelle mani di certi Pacchiana di Poscante e poco dopo, negli ultimi anni del 1800, nelle mani della famiglia Gavazzi, pure di Poscante, appartenente al ramo cosiddetto de "I Giganti" ai quali appartengono ancora oggi. Agli eredi Gavazzi va il sentito ringraziamento dell'autore per aver permesso la ripresa fotografica delle monete e per aver reso possibile questa ricerca storica.

4 Archivio di Stato di Bergamo: Fondo Mappe Catastali del Lombardo Veneto, Piazza Martina rettificata nel 1845, mappali n. 159, 560; Catasto e Rubrica di Piazza Martina.

5 Giuseppe Pesenti: *Le Rogge di Zogno*, ed. Archivio Storico S. Lorenzo, Zogno, 1997.

Finestre sul coro della parrocchiale di Averara

di *Dario Franchi*

Ci sono molti motivi per visitare la bella parrocchiale di San Giacomo di Averara a partire dal portico esterno sotto il quale si trovano resti di affreschi, il più famoso dei quali rappresenta la cosiddetta Torre della Sapienza, originalissima iconografia medievaleggiante in cui didascalie di Precetti e Virtù sono incastonate in strutture architettoniche che formano una specie di Torre, di Tempio dipinto. Gli altri affreschi del portico sono stati strappati negli anni '60 e sono attualmente conservati in una chiesetta costruita nel 1891 che si trova di fianco alla parrocchiale: si tratta di dipinti appartenenti alla chiesa pre-settecentesca, così come è avvenuto per molte chiese della nostra valle. Sono dipinti il cui stato di conservazione è modesto sia perché si tratta di affreschi recuperati sotto strati di into-



Il paese di Averara così come appare in un dipinto del '600 all'interno della chiesa: di fronte, tra San Francesco e San Carlo, è visibile il lungo portico che diventerà la strada porticata tuttora esistente. Sulla destra in basso, il portico della chiesa prima delle trasformazioni settecentesche.



La figura di San Pietro

da pelle”), c’è dell’altro da vedere nella stessa chiesa.

Si tratta di frammenti di affreschi trecenteschi che si trovano all’interno della chiesa, nella zona del presbiterio, su pareti che facevano parte della chiesa primitiva, prima ancora di quel 1468 che è l’anno di consacrazione della chiesa antica. Come spesso avveniva in età premoderna alcune pareti di questo edificio, decorate con dipinti, sono state inglobate nella costruzione successiva e sono state poi coperte da uno strato di nuova muratura fino ai saggi degli anni ’70 e ai restauri effettuati negli anni ’80.

Purtroppo gran parte del complesso è andato perduto a causa dell’inserimento dell’organo e del restauro murario con travi a supporto dell’organo stesso in età moderna: si è così perduta la possibilità di recuperare l’ordine superiore degli affreschi nella parte più alta della parete sinistra.

Si sono recuperati però alcuni frammenti che raffigurano figure di santi, in particolare la figura di San Pietro e la figura di San Giacomo Maggiore: niente di nuovo si dirà.

Non è così: ciò che colpisce in questi dipinti è la qualità molto alta della pittura: colori vivaci e intensi, passaggi chiaroscurali delicati, forti effetti plastici dati dai drappaggi e infine la presenza di particolari eleganti come le rughe della fronte di

naci secolari, sia perché la tecnica dello strappo a lungo andare peggiora la qualità dei pigmenti recuperati in mancanza del supporto parietale originale.

Questo è il motivo per cui, pur attratti dal fascino primitivo dell’iconografia tardogotica o protorinascimentale (molti degli affreschi sotto il portico sono dei primi del ‘500), siamo poi un po’ delusi dalla qualità della pittura che ci appare sbiadita, appiattita dall’assenza di passaggi chiaroscurali e di profondità plastica.

Tuttavia in questa sede vorrei segnalare che, oltre ai dipinti mobili presenti nella navata della parrocchiale di Averara, oltre alla piccola pinacoteca costituita appunto dagli affreschi strappati dalle pareti del portico, oltre all’unicum della Torre della Sapienza(peraltro in stato di degrado e bisognosa di interventi) e a ciò che rimane sotto il portico dopo gli strappi degli affreschi poi collocati nella suddetta chiesetta (la cosiddetta “seconda

San Pietro, l'arco sottile delle sopracciglia o la raffinatezza delle decorazioni cosmatesche che fanno da cornice alle raffigurazioni. È possibile insomma attraverso pochi frammenti, oggi visibili sotto il coro ligneo, vedere uno squarcio di pittura trecentesca di alta qualità confrontabile con analoghi dipinti della chiesa di Sant'Agostino e dell'ex convento di San Francesco a Bergamo! Non si tratta quindi di un autore locale (la storia dei Baschenis deve ancora cominciare) ma di un pittore colto, probabilmente di area milanese, che forse già lavorava in città sulla scia dei più importanti cantieri di Bergamo, frequentati da autori riconosciuti come protagonisti del naturalismo pittorico lombardo. La dott.ssa Mariolina Olivari, che ha approfondito lo studio critico di questi affreschi, è arrivata a confrontarli con quelli della chiesa di San Marco a Milano, attribuiti al "primo maestro di Chiaravalle". I colori intensi che si possono godere in queste figure (pur tra lacune e martellature) sono dovuti alla buona conservazione sotto la muratura (non sottointonaci), ma anche al fatto che siamo di fronte a una tecnica pittorica raffinata: la relazione dall'Istituto di Fisica del Politecnico di Milano presentata dopo le analisi chimico-fisiche effettuate parla di "sfondi di lapislazzuolo", di "incarnati, tratteggiati con minuti passaggi di colore, stesi su verdaccio" e di finiture sopra l'affresco "a secco con calce, colle e forse cera", tutte tecniche costose e frutto di esperienze in questi anni non rintracciabili a livello locale.

Va anche detto che la datazione degli affreschi, a cavallo della metà del '300, è



Gli affreschi trecenteschi del presbiterio così come si possono vedere attraverso le apposite finestre del coro ligneo

molto antica e probabilmente anteriore agli stessi affreschi della vecchia parrocchiale di Santa Brigida, già considerati i più antichi dell'alta valle Brembana.

Purtroppo per gustare le raffinate stesure di questi frammenti non basta salire nella zona del presbiterio, ma occorre aprire alcune "finestrelle", appositamente predisposte dopo il restauro, nella parete lignea di sinistra del coro ligneo. Già perché, dopo la scoperta e il restauro degli anni '70 e '80, gli affreschi sono stati ricoperti nuovamente dal bel coro ligneo costruito alla fine del '600 dai Rovelli di Cusio. Così le parti fruibili sono solo la magnifica figura di San Pietro che tiene in una mano le chiavi e nell'altra un rotolo di pergamena, la figura quasi intera di San Giacomo che tiene in mano un libro e un bastone, la parte inferiore di un altro santo (forse San Lorenzo), parti del trono e del viso della Vergine; dell'ordine superiore, andato praticamente perduto per la costruzione dell'organo, si vedono solo i lembi degli abiti di santi non identificabili. La sequenza dei dipinti trecenteschi è interrotta da un riquadro con affreschi più tardi (santa con offerente inginocchiato), in corrispondenza della porzione di muratura che ha tamponato una porta presente nella chiesa antica.

Sappiamo, dalle fotografie e dagli studi fatti in occasione del restauro, che frammenti di analogo soggetto sono presenti anche nella parete destra del presbiterio: ma questi dipinti non sono più visibili perché non sono stati predisposte aperture del coro ligneo, a mo' di finestre; sappiamo anche che l'autore di questi affreschi, anch'essi trecenteschi ma più tardi, ha una mano più grossolana e un'intonazione più popolare.

Lattanzio da Rimini in alta Valle Brembana

di *Roberto Boffelli*

Il restauro attualmente in corso, a cura della Sovrintendenza Belle Arti, sul polittico della chiesa arcipresbiterale di San Martino oltre la Goggia nella parrocchia di Piazza Brembana e Lenna, ha riportato all'attenzione il pittore Lattanzio da Rimini, la cui attività è documentata dal 1492 al 1524. Autore oltre di quest'opera, della pala conservata nella chiesa di Mezzoldo, compare accanto a Giovanni Bellini, di cui si dichiara alunno, durante la decorazione della sala del Maggior Consiglio a Palazzo Ducale a Venezia nel 1492. Sempre nella città lagunare, nel 1499 dipinge la predicazione di San Marco per la chiesa dei Gesuiti, andata perduta. Nel 1509 è ricordato a Rimini, dove sembra rimanere pare sino al 1524. Riminese di nascita si firma "Lactantius Ariminensis" in una Madonna fra due santi, già facente parte della Raccolta Constabili di Ferrara.

IL POLITTICO DI SAN MARTINO

Il polittico di San Martino, su tavole in legno, è composto da cinque scomparti; al centro è raffigurato San Martino a cavallo che dona metà del suo mantello ad un povero. Nel pannello a sinistra San Pietro e San Paolo, in quello a destra San Giacomo e San Giovanni evangelista. Nei pannelli superiori a sinistra Sant'Antonio di Padova e l'arcangelo Michele, a destra San Giovanni Battista e San Bernardo.

La data di esecuzione del polittico di S. Martino veniva riferita nel 1670 dall'arciprete don Antonio Piatti, corrispondente di Padre Donato Calvi, che ricordava: "...degnata tavola di Lattanzio da Rimini dipinta l'anno 1503"; letta da Luigi Pellandini ancora nel 1920, dopo la firma "LATANT (TIUS) ARIMINEUS" oggi purtroppo non è più visibile.

In un documento di convenzione redatto a Venezia il 3 giugno 1499, alcuni rappresentanti di Piazza, Lenna, Coltura e Valnegrà, "*honorabiles viri de la Platea, Lentina, Cultura et de Vallenigra de oltre augugiam diocesis bergomi ...*" fra i quali compare anche il nome di Mauro Codussi: "...*Magister Morus quondam ser*

Martinj lapicida de Cudussis Civis Bergomi et ibi habitator ... „alla presenza del parroco della chiesa di S. Martino, Paolo Calvi da Moio: “...*venerabilis dominus Paulus prepositus ipsius ecclesie Sancti Martinj ...*” s’impegnavano reciprocamente a versare in nome delle proprie scuole (congregazioni) duecentoventicinque ducati d’oro per l’esecuzione di una pala per culto divino eseguita dai migliori artisti del tempo, ad onore di Dio e di S. Martino: “...*ad honorem Dei et sacti Martini eorum protectoris sui pallam una ad divinis cultum honorem et sanctorum omnium velle per meliores artifices confici facere...*”

La somma sostenuta sarebbe stata di cento ducati d’oro ciascuno per Piazza e Lenna (con Coltura), e di venticinque ducati d’oro per Valnegrà: “...*ducatos centum auri pro sua scola de la platea... ducatos centum auri pro sua scola de lentina si ve de la Cultura... ducatos viginti quinque auri pro sua scola de Vallenigra...*”

In un altro documento dello stesso periodo stilato ancora a Venezia, lo stesso parroco Paolo con altri rappresentanti di Piazza, Lenna, Cultura e Valnegrà, commisero a Alessandro fu ser Antonio da Caravaggio “*Magister Alexander quondam ser Antonij de Caravazio Sculptor*” una pala (ovvero le tavole con cornice) da scolpire ed intagliare in tre campi, secondo il disegno eseguito e presentato dallo stesso Maestro Alessandro e controfirmato dal Parroco Paolo e dal notaio che redasse il contratto stesso.

L’opera scolpita ed ornata doveva misurare dieci piedi di larghezza e proporzionalmente in altezza, scolpita ed attentamente ornata: “...*Quam palam sic sculptam et ornatam debeat esse in colomna seu in largum per pedes decem, et proporcionaliter debeat habere suam altitudinem secundum latitudinem, quam palam sculptam et concedenter et polite ornatam...*”

Il prezzo convenuto si stabilì in quarantasei ducati d’oro, da pagarsi dieci in acconto ed il residuo da corrispondere al Maestro Alessandro al completamento dei lavori della pala, che lo scultore promise di fare più bella di quanto mostrasse il disegno. “...*quam promisit etiam meliorare et pulcriorem facere quam ostendat dictum desegnum ..*”

Inoltre, al termine dei lavori, lo scultore sarebbe andato alla chiesa di S. Martino, non appena i pittori e indoratori l’avessero approntata, per collocarla egli stesso senza aggravio di ulteriori spese, affinché risultasse a regola d’arte, ad onore di Dio e di S. Martino sotto il cui titolo era stata costruita. “...*ad honorem dei et S.ti Martini sub vocabolo quo fabricata est...*”

Si giunge infine, al documento più importante, quello del 25 luglio 1500, con il quale (secondo la promessa fatta un tempo dagli uomini sottoposti alla parrocchia della chiesa di S. Martino oltre la Goggia) tra Giacomo Basso del fu Simone e il Maestro Lattanzio (da Rimini) si giunse ad un accordo: “...*juxta promissionem alias factam per eos homines Vallis nigre omnes subpositos parochie ecclesie dicti S.ti Martinj de Ultra Augugiam parte una et Magister Lactantius pictor parte altera expresse devenerunt ad hec pacta et questriones...*”.

Il Maestro Lattanzio si obbligava dunque, nei confronti dei committenti, a dipin-

gere sopra il legno di quella pala che i predetti rappresentanti ordinarono per collocare all'altare maggiore della chiesa di San Martino, come concordato nell'atto precedente con il Maestro intagliatore Alessandro.

"...Quod dictus Magister Lactantius sia tenuto et obbligato alj homeni de la ditta scola depenzer sopra il ligniame quela pala la qual li prefati homeni ordenono... per metter al altare grande de la giesia predita de santo martino cum m.ro Alexandro jntaiador come appare per lo in strumento rogato.."

Nel contratto di commissione erano specificate le figure dei santi che si sarebbero



Il polittico di San Martino

eseguite (anche se poi vennero sostituite), “...de beleza de quelle che sono sopra la pala grande de san Zuan bragola...”

Luigi Pelandi (Bergomum 1938) afferma che: “ i committenti bergamaschi alludevano all’ancona di Cima da Conegliano in San Giovanni in Bragora. Infatti i ricordi di Cima, con cui Lattanzio aveva già lavorato nella chiesa dei Crociferi, sono visibili specialmente nelle figure laterali. Nel paesaggio egli ricorda la frammentata stesura di piani del Bellini tardo, sulla quale si adagia una luce meno trasparente e meridiana, più fumida di ombre, in cui le forme prendono solida e grave consistenza. Nelle figure egli si distacca dal maestro e prende a modello nel gruppo centrale il Carpaccio.

Il San Martino a cavallo è modellato su quello del Carpaccio del polittico di Zara, con contrasti più forti di luce ed ombra che lo rendono più geometricamente, rigidamente squadrato.”

Nel documento si specifica inoltre la purezza dei materiali che avrebbero dovuto essere utilizzati: “...Et siano fate cum colori de azuri oltremarini et de lacche...finissimi deli più fini se usa... cum tuti quei ornamenti necessarij...”

L’opera sarebbe stata consegnata ultimata entro diciotto mesi, per l’importo di ottanta ducati d’oro, con facoltà dei committenti di sminuir il compenso se non pienamente soddisfatti.

“...Et queste dependure debiano haver compite fra mesi desdoto ala più longa per precio de ducati otanta i quali prefati scolari prometeo de dar al prefato M.ro Lactantio per la dita opera... aut che la opera non fosse de tanta bontà ...sminuir del dito pretio.”

Infatti, il 18 aprile 1504 lo stesso Maestro Lattanzio si dichiarò soddisfatto e saldato dagli uomini della scuola di Piazza, Lenna e Coltura con buoni panni e danari per un ammontare di ducati ottanta d’oro per il lavoro eseguito: “...Ita ex se satisfactum et solutum vocavit ab ipsis de dictis ambobus scolis de ducatis octuaginta aurj absolvens... eos de la platea et de la plana ab omni eo toto quod petere posset pro mercato decte pale...”

Come sempre accadeva, i fondi necessari furono raccolti tra la popolazione e gli emigrati. In un testamento di quel periodo, redatto a Venezia, viene riportato un legato a favore dell’opera: “...ego Ioanna ser Varischi de Calegarijs de Malapei (località di Lenna) de Bergamo ... Item lasso ala fabrica dela pala de messer san Martin che xe in le parti nostre ducati do...”

Dal *Cronicon* stilato dall’arciprete don Giacomo Carrara, che resse la parrocchia di San Martino dall’aprile 1946 al marzo 1957 si rileva che, il 24 agosto 1950, sentito il parere della Sovrintendenza di Milano (che aveva effettuato un sopralluogo il 26 gennaio 1949), con l’assenso del Vescovo di Bergamo, si procedette allo spostamento del polittico dal fondo dell’abside da dove era collocato dal ‘500 nell’attuale posizione sopra la cantoria di fronte all’organo. La questione dello spostamento era già in discussione dal 1908; la tribuna dell’altare maggiore oscurava in-

fatti il bellissimo dipinto, per cui si decise di spostare il quadro di Gregorio Lazzarini lungo la navata, a metà della chiesa, dove è attualmente. In quell'occasione il polittico venne da Arturo Cividini scomposto, ripulito e le tavole di pioppo, (?) trovate in perfetto stato di conservazione, furono ricomposte entro un semplice listello (cornice) di larice. Purtroppo della cornice originale, che si intravede in una vecchia fotografia di Eugenio Goglio dei primi del '900, se ne perse traccia. Nello stesso *Cronicon* si evidenzia che il polittico venne scomposto già nel maggio del 1938, inviato alla Mostra d'Arte di Rimini e di Forlì e restituito alla chiesa nel novembre dello stesso anno.

LA PALA DI MEZZOLDO

La pala di Mezzoldo raffigura San Giovanni Battista al centro fra San Giovanni Evangelista a destra e San Pietro a sinistra, con un paesaggio di fondo che si sviluppa a partire dalle spalle degli stessi.

Su un cartiglio dipinto sotto S Giovanni Battista, si legge la firma originaria dell'autore con l'anno di esecuzione: "LATATIO DI ARIMINO D.I.B.P. MCCCCCV; dichiarandosi con le iniziali I.B. discepolo di Giovanni Bellini.

Dipinto ad olio su tavola composta di cinque assi unite in senso verticale, presenta molti tasselli inseriti dal pittore stesso in sostituzione dei nodi; è contenuta nell'ancona marmorea dell'altare maggiore, che sostituì nel '600 quella lignea andata perduta.

Ancora oggi si ignorano le vicende che determinarono il pervenire di tale opera a Mezzoldo. In occasione della Prima Guerra Mondiale, allo scopo di preservarla da eventuali razzie del nemico austriaco, la pala venne portata a Roma con altri capolavori. Al termine della guerra fu sottoposta ad una revisione a cura del Ministero, per mano di Mauro Pelliccioli, e nel 1920 fu esposta a Bergamo con altre opere rientrate da Roma. Fu questa un'occasione importante per far conoscere la pala, poiché nella precedente significativa Mostra Diocesana d'Arte Sacra, tenuta a Bergamo nel 1898, fu esposto solo il polittico di San Martino. Nel 1938 la pala fu anche esposta alla Mostra di Melozzo e del Quattrocento romagnolo a Rimini e Forlì. Sul retro della tavola fu posta l'iscrizione: Portato a Roma durante la grande guerra 1914-1918. / Portato all'esposizione di Forlì nel 1938 / podestà Ballico e Sac. Locatelli Alessandro 20/11/1938.

Nel 1981 il Laboratorio di restauro di Bergamo provvide ad eliminare la parchettatura fissa del supporto, causa di gravi spaccature lungo le giunzioni verticali delle cinque tavole. Fu sostituita con quattro robuste traverse mobili correnti entro sessanta gabelli di legno duro, studiate in modo da non contrastare il movimento naturale delle tavole. L'opera fu disinfestata dai tarli, furono tassellate tutte le crepe e stuccate le lacune. La pulitura alla quale fu sottoposta la liberò da ridipinture e dalle vernici ossidate che offuscavano i colori ed alteravano le forme stilistiche, soprattutto del paesaggio.

La pala, non ancora completamente restaurata, fu esposta nella sala delle Capria-



La pala di Mezzoldo

te al Palazzo della Ragione di Bergamo dall' 8 novembre al 13 dicembre del 1981, e il lavoro fu ultimato l'anno successivo. L'intervento pittorico, finanziato dalla Provincia di Bergamo e dalla Parrocchia di Mezzoldo, fu eseguito con il metodo del restauro di integrazione che richiede due tempi di lavorazione: la preparazione e la velatura.

La preparazione consiste nel ripristinare le parti mancanti del dipinto, previa stuccatura, con un colore leggermente più chiaro di quello che si vuole imitare. La velatura è la parte finale del restauro pittorico che si ottiene con una perfetta imitazione del colore originale, con tutti i caratteri dell'invecchiamento. Il restauro termina con una verniciatura di protezione.

LA PIETÀ DI MEZZOLDO

Opera attribuita unanimemente dagli studiosi a Lattanzio da Rimini (1505), ornava la cimasa della cornice originale; già nel 1611 infatti, è ricordata sopra la pala. È inserita nel timpano dell'ancona marmorea sopra la pala. La tavola completamente tarlata ed in uno stato precario di conservazione fu sottoposta ad un intervento di restauro eseguito da Ezio Bartoli di Bergamo nell'autunno del 1983. Il 6 dicembre seguente però il dipinto cadde dal timpano e si ruppe in due pezzi e dovette essere riportato al laboratorio di restauro e sistemato.



La Pietà di Mezzoldo

È brembana la ragazza delle *Pagine Bianche*

di *Adriano Epis*

Per un anno intero abbiamo ammirato un suo dipinto riprodotto sulla copertina dell'elenco telefonico. Con l'opera *Nontiscordardimé*, realizzata a china su carta da lucido e stampa al plotter, ha infatti vinto il concorso indetto dalla società editrice delle *Pagine Bianche* tra i giovani artisti italiani per illustrare la copertina dell'elenco telefonico di quest'anno.

Chi è...? Già talentuosa, la guida del telefono ha sancito il riconoscimento nel mondo artistico: **Maria Francesca Tassi** è nata a San Pellegrino nel 1977, vive e lavora a Milano.

Così viene descritta l'opera vincitrice su *Pagine Bianche*: *“La giornata tipo di un ragazzo qualsiasi, tra casa, lavoro, tempo libero, presentata in un'unica soluzione spazio temporale, dove le vicende coesistono e convivono in solo piano, senza stacchi, né alterazioni, né vuoti. Un ipotetico storyboard di un video che forse si farà. Tutto sembra scorrere in un eterno presente”*.

Sto scrivendo di una persona che non ho ancora avuto il piacere di incontrare, che ho solo sentito per telefono: dalle brevi chiacchierate fatte mi è piaciuta subito! Sono molto amico del nonno “Luige Camós”, del papà Felino e della zia Pinuccia, tutte persone che stimo molto, così da farmi apprezzare Maria Francesca.

È dunque con piacere che riporto il suo curriculum che, pur riassunto, troverete già ricco.

Dopo aver frequentato il corso per Geometri all'Istituto Turollo di Zogno, si è diplomata nel 2004 presso l'Accademia di Belle Arti di Brera con la tesi “Tre generazioni del fumetto d'autore” al corso di pittura del prof. Ignazio Gadaleta, relatore Luca Beatrice. Malgrado la giovane età, ha all'attivo un'intensa attività espositiva.

Mostre personali

- *Il box, motore per l'arte*, 2005, Orta San Giulio (No);
- *Il lato interno del bosco*, a cura di L. Carcano, 2006, Artopia, Milano;
- *A+M bookstore*, 2007, Milano.

Mostre collettive

- 2004: *Daegu Citizen All*, facoltà di design, Daegu, Corea; *Senza Freni!* a cura di NO production, Antonio Colombo Arte Contemporanea, (Mi); *Drawing is the beginning of everything*, a cura di L. Beatrice, Mudima Due, Berlino.

- 2005: *Altri fantasmi*, a cura di L. Carcano, N. Mangione, Galleria InArco, Torino; *Senza Dubbio! La pittura torna a scuola*, a cura di NO production, Trissino, (Vi); *Younger than today*, a cura di L. Carcano, Bologna Flash Art Fair.

- 2006: *Smalto*, a cura di L. Beatrice, Corsoveneziaocto, Milano; *40x40*, a cura di S. Zanetti, Pad, Verona;

Senza Famiglia, Promotrice delle Belle Arti, Torino; *Senza Spazio!*, a cura di NO production, Duet Art, Varese.

- 2007: *Volare*, a cura di G. Romano, Corsoveneziaocto, Milano ; *La notte è bianca*, a cura di L. Lora, Palazzo Fogazzaro, Schio (Vi); *Check-in*, BonelliLAB, Caneto sull'Oglio, Mantova; *Presente indicativo*, Miart 2007, a cura di L. Beatrice; *Allarmi3*, ex Caserma De Cristoforis, Como, a cura di I. Quadroni



Nontiscordardimé. *L'opera può essere ammirata sull'elenco telefonico 2007. Scelta fra centinaia di concorrenti, ha vinto il concorso Facile Trovarsi proposto da Pagine Bianche in collaborazione con il Darc-Dipartimento di Beni Culturali. Un profilo dell'artista è riportato a pag. 15 della guida stessa.*

Concorsi

- 2006: *Pagine Bianche D'Autore*, vincitrice Lombardia

Collaborazioni e progetti speciali

- 2004: *Làdoveceralerba*, progetto satellite al Salone del Mobile, via Gluck 48, Milano.

- 2005: *Notti in Bianco*, Art & Gallery, Milano;
- 2007: *Una mano per AIL*, asta di beneficenza, Christies, Milano;
- dal 2004 è co-direttore della rivista NO Magazine;
- dal 2003 è membro del collettivo Glückstrasse;

Non mi dilungo oltre, ma da profano cultore dell'arte contemporanea e in quanto non addetto ai lavori, mi limito ad ammirare il talento di Maria Francesca e augurarle una carriera artistica che continui a portarla in alto.



Amarcord n.1 (bar Piazzetta), un'altra bella opera di Maria Francesca Tassis

La memoria ritrovata del vescovo serinese Paolo Oberti Tiraboschi († 1567)

di Roberto Belotti

Nella sagrestia piccola della chiesa parrocchiale di Serina, quella che introduce alla torre campanaria, quella che una volta veniva chiamata la *segrestéa di confradèi*, da tempo immemorabile si trovava appeso alla parete un quadro che, anche a occhio nudo, mostrava i segni di un degrado piuttosto preoccupante. Vi era rappresentata la figura di un prelato la cui identità veleggiava ormai ai bordi del *mare dell'oblio*, ove assai di frequente finiscono per affogare le memorie degli uomini e l'eco degli accadimenti.

Mi preoccupai pertanto di far restaurare il dipinto e di recuperare, almeno per sommi capi, la memoria del personaggio raffigurato. Bene: il restauro è stato portato a compimento, al punto che, dalla primavera del 2007, il quadro può sfoggiare tutto il suo rinnovato ed antico splendore avendo riconquistato un posto di primo piano sulle pareti della sagrestia di Serina che, come si sa, è una vera e propria piccola pinacoteca.¹

Per quanto riguarda l'identità del personaggio, se vogliamo rimanere in ambito locale possiamo subito riferire che un importante accenno alla figura dipinta sul quadro ci viene tramandato dalla penna di colui che, a ragione, possiamo considerare il primo storico di Serina, vale a dire don Tomaso Carrara Erasmi (1744-1818). Nel suo manoscritto *Notizie storiche di Serina e di Leprenno*, e precisamente nella sezione dedicata ai *Soggetti che hanno illustrato la Patria* [di Serina], don Tomaso scrive poche righe circa questo personaggio, informandoci comunque che si chiamava Paolo Oberti de Tiraboschi, che visse nel Cinquecento, che fu frate domenicano e inquisitore a Bergamo, che fu vittima di percosse e ferimenti infertigli

¹ Il restauro è stato effettuato dalla signora Delfina Fagnani Sesti, titolare della ditta Restauri Sesti di Bergamo. Il quadro, di anonimo del secolo XVII (ambito di Carlo Ceresa?), di cm 140 x 110, è eseguito con la tecnica olio su tela. L'autorizzazione al restauro della Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico è stata rilasciata in data 3.8.2004 (prot. n. 7396); la licenza al restauro è stata concessa dall'Ordinario della Diocesi di Bergamo in data 23.08.2004 (prot. n. 4032). Secondo quanto appurato dalla restauratrice, il dipinto non risulta aver subito nel tempo precedenti interventi.

da alcuni eretici, che nell'ultimo anno della sua vita fu nominato vescovo di Venosa e che morì il 13 settembre 1567.²

Ce n'è abbastanza per ingenerare la voglia di saperne di più. Vale la pena pertanto di trascrivere una sintesi della congerie di notizie che ho potuto rintracciare su questo nostro vescovo. Chi vorrà approfondire l'argomento non farà altro che procurarsi i testi e i documenti di cui è data puntuale e circostanziata notizia nelle note poste in calce.

Occorre precisare subito che gli archivi serinesi non serbano traccia di questo personaggio della nostra storia religiosa. Ma poiché i registri di battesimo della parrocchia di Serina partono dal 1509 (caso più unico che raro, posso assicurare, anche a livello nazionale), possiamo desumere che frate Paolo sia nato qualche anno prima di questa data, cosa del resto perfettamente compatibile con la data della sua morte che gli storici assegnano al 1567. Quanto al doppio cognome Oberti-Tiraboschi (molto spesso però lo troviamo nominato semplicemente Paolo Oberti) si può immaginare che sia il risultato della necessità di specificare un ramo del grande casato Tiraboschi, di cui nel quadro figura in bella vista lo stemma gentilizio.

Una pubblicazione sui processi inquisitoriali nei confronti di un vescovo di Bergamo, reca una nota in cui viene segnalato che "*Paolo Oberti da Serina magister theologiae e lector nel convento di santo Stefano [dei frati domenicani di Bergamo] era viceinquisitore di fra Ludovico da Lovere e gli succedette dal 1564 al 1565*".³ Ricordiamo che a Bergamo fin dalla prima metà del Cinquecento si manifestò la temutissima presenza di aderenti al movimento del protestantesimo, fenomeno questo che provocò il nascere e il consolidarsi di un'energica azione repressiva. A quel tempo l'*ufficio di inquisizione* di Bergamo aveva sede presso il convento di Santo Stefano dei Domenicani, ed era composto dal padre Inquisitore, da un suo Vicario, da ufficiali e da un notaio.⁴

Che fra' Paolo da Serina fosse attivo nell'azione di controllo e repressione dell'eresia

2 Il manoscritto di don Tomaso Carrara Erasmi si trova riprodotto integralmente in appendice al volume di R. Belotti *Magnifica Communitas Serinae*. Banca di Credito Cooperativo di Lepreno, 1998. L'accenno al vescovo Oberti Tiraboschi si trova a pag. 379.

3 Massimo Firpo - Sergio Pagano *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo (1550-1558)*. Edizione critica. 2 tomi. Città del Vaticano - Archivio Segreto Vaticano, 2004; pag. 959.

Di Massimo Firpo si veda anche il recente volume *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e inquisizione nell'Italia del Cinquecento*. Roma-Bari, Editori Laterza, 2006. Anche in quest'opera viene fatta menzione a fra' Paolo Oberti.

In riferimento alla residenza dei frati domenicani nel convento di S. Stefano, ricordiamo che questa fu la casa da essi abitata fin dalla prima metà del secolo XIII e che fu distrutta nel 1561 per far posto alla costruzione delle mura venete. In conseguenza di ciò i Domenicani trovarono una loro nuova sede in S. Bartolomeo.

4 Cfr. Giulio Orazio Bravi *Note e documenti per la storia della Riforma a Bergamo (1536-1544)* - in - "Archivio Storico Bergamasco, n. 2, anno VI, 1986; pagg. 185 e segg.

Vedi anche di Goffredo Zanchi *Il fenomeno del protestantesimo a Bergamo* - in - *Diocesi di Bergamo*. A cura di A. Caprioli - A. Rimoldi - L. Vaccaro. Brescia, Editrice la Scuola, 1988; pagg. 167 e segg.: vi troviamo un'informazione importante, desunta dalla documentazione processuale, che ci consente di fissare in una cinquantina di unità il numero degli inquisiti e sospettati di Bergamo nel secolo XVI, a cui vanno aggiunti i casi di alcuni bergamaschi rifugiati altrove.



Il vescovo serinese Paolo Oberti Tiraboschi

a Bergamo, lo testimoniano numerose lettere datate a partire dal 1557 tuttora conservate a Roma presso l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede.⁵ Non è da credere che la fama del nostro fra' Paolo possa in qualche modo aver subito contaminazioni di sapore oscurantista a causa dell'esercizio della sua funzione inquisitoriale. Basti considerare che un attento studioso qual è il padre benedettino Giovanni Spinelli, in un saggio sugli ordini religiosi a Bergamo, nella sezione dedicata agli ordini mendicanti, inserisce Paolo Oberti nel ristretto novero dei più illustri domenicani bergamaschi dell'epoca moderna, spingendosi a sottolineare che egli morì in "*fama di santità*".⁶

⁵ Ringrazio il dottor Gabriele Medolago che mi ha trasmesso copia di queste lettere di Paolo Oberti, avendo egli richiesto il permesso di consegnarmele direttamente al professor Massimo Firpo, dal quale le aveva a suo tempo ricevute.

⁶ Giovanni Spinelli *Gli ordini religiosi dalla dominazione veneta alle soppressioni napoleoniche (1428-1810)* - in - *Diocesi di Bergamo*. Op. cit., 1988; pagg. 219-220.

Un passaggio decisivo per la vita di Paolo Oberti Tiraboschi fu l'incontro con il collega domenicano padre Michele Ghisleri, intervenuto come inquisitore a Bergamo contro personaggi eccellenti in odore di eresia e, nel 1550, per inquisire niente di meno che il vescovo di Bergamo Vittore Soranzo. Azione quest'ultima che quasi costò la vita all'inquisitore, contro cui si scatenarono i membri del partito favorevole al vescovo. Fu proprio il Ghisleri, divenuto papa col nome di Pio V, a prodigarsi perché il frate serinese, che aveva conosciuto in quelle burrascose occasioni, fosse consacrato vescovo.⁷

Note piuttosto interessanti circa la vita di fra' Paolo e circa il suo rapporto con papa Pio V ricaviamo dalla lettura del manoscritto di un frate domenicano: tale Basilio Bottagisi che fu priore della comunità domenicana di Bergamo e che nel 1706 compose appunto un'opera sulla storia del proprio ordine nel capoluogo bergamasco.⁸ Sulle pagine di questo codice manoscritto troviamo definito il nostro personaggio come "*soggetto riguardevolissimo, e per la santità della vita e per l'eccellenza della dottrina*" [foglio 25 v.].

Papa Pio V nominò padre Paolo Oberti Tiraboschi vescovo di Venosa, località della Basilicata, il 21 marzo 1567, ma questi poté dare segno della santità della sua condotta pastorale - come troviamo scritto nelle cronache dell'epoca - solo fino al 13 [o 17] settembre dello stesso anno, giorno in cui morì pianto da tutto il suo popolo. Il vescovo venuto dalla terra orobica fu sepolto nel *comune Sepolcro dei Canonici* della sua cattedrale, come egli stesso aveva disposto nel testamento.⁹

Ancora sul manoscritto del Bottagisi [foglio 32 r.] troviamo annotato che lo stesso Paolo Oberti nello svolgere la sua mansione di inquisitore fu gravemente ferito, seguendo in un certo senso la sorte dello stesso Pio V che - come abbiamo già detto - a Bergamo aveva rischiato di perdere la vita.¹⁰

Lo storico secentesco padre Donato Calvi (1613-1678), nelle sue *Effemeridi* non

7 Antonio Michele Ghisleri era nato nei pressi di Alessandria nel 1504; entrato nell'ordine domenicano fu inquisitore a Como e a Bergamo; vescovo nel 1556, cardinale nel 1557, grande inquisitore nel 1558, fu papa col nome di Pio V dal 1566 al 1572. Negli anni del suo pontificato si rese protagonista della formazione della lega anti-turca che riportò la vittoria nella famosa battaglia di Lepanto del 1571. Beatificato nel 1672 da papa Clemente IX, fu canonizzato nel 1712 da papa Clemente XI.

8 Il manoscritto autografo intitolato *Cronaca dei conventi domenicani in Bergamo*, del 1706, è conservato presso la Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo (Specola doc. 664). Si nota, presso gli storici locali, la tendenza a considerare questo codice come una fonte di notizie piuttosto affidabile.

9 L'antichissima diocesi di Venosa fu autonoma fino al 1935, quando fu affidata alla persona del vescovo di Melfi. Oggi è stata definitivamente unita a Melfi a comporre la *Diocesi di Melfi - Rampolla - Venosa*. Scarne notizie circa la presenza del vescovo Oberti Tiraboschi a Venosa si possono trovare in:
- G. Crudo *Venosa e i suoi vescovi. Serie cronologica-storica dei pastori della chiesa venosina*. Salerno, Tip. Fratelli Jovane, 1894; pag. 71.
- T. Di Ciesco *Catalogo dei vescovi della venosina diocesi con brevi notizie intorno a Venosa e le sue chiese*. Siena, Tip. Editrice S. Bernardino, 1894; pag. 63.

10 Scrive il Bottagisi (op. cit.) che "*dovendo il Pontefice [Pio V] preconizzarlo alla Mitra, comandò che comparisse nel pubblico concistoro dei Cardinali, che ivi facesse mostra delle ferite ricevute, e di propria bocca commentò la santità della vita, la dottrina et altre virtù che risplendevano nella sua persona, et principalmente che avesse sparso il sangue per la fede cattolica*" [32 r].

mancò di occuparsi del nostro vescovo. Ne ricordò l'elezione vescovile del 21 marzo 1567 con poche righe nelle quali volle sottolineare come “*il merito di F. Paolo Oberti di Serinalta, Domenicano stato inquisitore a Bergamo, e che per interesse dell'ufficio fu dagli eretici ferito e mal trattato, [fu] dal Sommo Pontefice Pio V riconosciuto*”. Alla data del 13 settembre 1567 il Calvi ci parla ancora del vescovo serinese, fissandone per quel giorno la morte e precisando che lo stesso, vinta una qual naturale resistenza che gli faceva ricusare la promozione vescovile, “*riportò la Mitra astretto dal solo merito del'obbedienza*”.¹¹

Anche nel Settecento fra' Paolo si conquistò l'onore di una speciale menzione. Gliela procurò lo storico e letterato Giovanni Battista Angelini (1679-1767), il quale, nella sua *Descrizione di Bergamo in terza rima* del 1720, riservò ben sei terzine al nostro prelato. Ospitiamo la trascrizione della prima terzina, nella quale si torna a fare menzione dei meriti che l'inquisitore bergamasco acquisì sul campo: “*Di Paolo Oberti inquisitor han voce / Le piaghe per ridir gl'alti suoi merti / Ferito per la fede in modo atroce*”.¹²

Lascio al lettore di queste note il piacere di conquistarsi la possibilità di ammirare il ritratto del vescovo Oberti, tanto ricco di particolari sorprendenti, confidando in una prossima più precisa attribuzione di questo dipinto la cui esecuzione si può tranquillamente collocare tra la fine del Cinquecento e i primissimi decenni del Seicento. Soltanto segnalo la scritta sul quadro, collocata in basso a sinistra, la quale vuole fare memoria del fatto che, forse, per il vescovo Oberti era pronta una sfolgorante porpora cardinalizia, secondo un intento di papa Pio V reso vano dalla morte del destinatario di tanto onore.

La scritta recita così: “*PURPUREOS TIBI, PAULE, PIUS DUM SERVAT HONORES, MORTE CADIS, CAELI PURPURA NEMPE TUA EST*” [Mentre Pio serba a te, Paolo, l'onore della porpora, tu soccombi alla morte, ma la porpora del Cielo certo è tua].

Un'ultima esortazione, a conclusione di questo contributo di sintesi, desidero indirizzare a coloro che vorranno concedersi qualche attimo di sosta davanti a questo quadro.

Al di là del “bello” di immediata percezione che ognuno vorrà trovarci, c'è qualcosa di più misterioso, ma non per questo meno stimolante, che il dipinto sembra voler suggerire.

L'aura che da esso promana ci racconta la storia di un mondo lontano entro il quale si muovono una città in fermento, ordini monastici in frenetico attivismo, eresie striscianti, severe inquisizioni e papi battaglieri..., ma, soprattutto, uomini in grado di confermare a questo nostro presente e a questa nostra terra un'eredità di eloquente magnificenza.

¹¹ Donato Calvi *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo sua diocesi et territorio...* 3 volumi. Milano, Vigone, 1676-1677; vol. I, pag. 341 - vol. III, p. 54.

¹² Giovanni Battista Angelini *Per darti le notizie del paese. Descrizione di Bergamo in terza rima, 1720.* A cura di Vincenzo Marchetti (Fonti, 1). Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2002; pag. 353.

Reperti archeologici rinvenuti a Pizzino

di Wanda Taufer

Tre interessanti reperti archeologici sono venuti recentemente alla luce in Valle Taleggio, precisamente nei prati di Sant'Antonio di Pizzino.

Il merito della scoperta spetta al nostro socio Bepi Belotti, appassionato collezionista di strumenti etnografici e reperti storici.

Belotti, che possiede una baita nei pressi di Sant'Antonio, ha notato in un prato, mescolati alla terra smossa dalle talpe, due oggetti in pietra il cui valore archeologico non è sfuggito al suo occhio attento.

A una prima osservazione i due manufatti sono stati così identificati:

- **un volano** che veniva messo sul fuso per filare la lana e dare così velocità al filo;
- **un ciondolo di pietra** che veniva portato al collo con laccio di cuoio come decorazione o simbolo (o forse usato da cacciatori).

Sempre nella zona, ma in circostanze del tutto diverse, cioè durante gli scavi per l'erezione di un muro, il nostro collezionista ha rinvenuto un terzo reperto, un **cucchiaino in bronzo** completo di manico e ben conservato.



Volano in pietra



Ciondolo in pietra

La notizia dei ritrovamenti ha suscitato interesse in Valle Taleggio: i tre reperti sono stati oggetto di un articolo pubblicato sul numero di marzo del Bollettino parrocchiale di Pizzino ad opera di Battista Cerea, il quale ne ha evidenziato l'importanza ai fini di una più approfondita e precisa ricostruzione delle vicende storiche della Valle.

Per stabilire con buona approssimazione l'epoca a cui risalgono gli oggetti e determinare l'ambito culturale al quale sono riferibili, bisognerà attendere la valutazione degli archeologi che li stanno attualmente analizzando. Per intanto si può solo ipotizzare che i tre oggetti, per quanto non coevi tra loro, appartengano all'alto medioevo, epoca in cui la Valle Taleggio era certamente abitata da popolazioni dedite alla pastorizia, all'agricoltura e, anche, a forme di artigianato tra cui quella della lavorazione delle lane. Così provano recenti ricerche tra cui il ritrovamento, poco a valle dell'abitato di Vedeseta, di pollini di lino coltivato e semi di castagno e di noce (specie legate alla presenza dell'uomo) che sono risultati appartenere ai primi secoli dopo Cristo.

Come non condividere a questo punto quanto scrive Cerea a chiusura del suo articolo: "Il fatto siano stati rinvenuti, sia pure fortuitamente, questi piccoli reperti di uso comune, credo ci possa far dire che, con tutta probabilità, c'è di più da verificare e forse da scoprire oltre le fondamenta di quelle baite; magari incominciando proprio col far sorgere un interesse più approfondito riguardo alle origini delle prime antiche tracce della storia delle nostre comunità".



Cucchiaino in bronzo

320 milioni di anni fa in Alta Valle Brembana... Un sasso di Carona racconta

di *Rossella Begnis*

Se mi osservate attentamente noterete che sono formato da tanti sassolini cementati in una pasta costituita da frammenti più fini: in realtà un tempo ero solo un mucchio di sabbia e ghiaia di fiume, trascinato fino a qua da impetuosi corsi d'acqua.

Il fatto è che quanto ero giovane... più di 300 milioni di anni fa, il paesaggio qui intorno era molto diverso.

L'intera Alta Valle era occupata dal "Bacino di Carona", un lago molto grande, che si estendeva dal Pizzo dei Tre Signori sin oltre il Pizzo del Diavolo. Il lago si era formato a seguito delle violente eruzioni dei vulcani che lo circondavano (il Monte Cabianca, situato qui vicino, era uno dei più attivi) e dei profondi sconvolgimenti della crosta terrestre. Le minutissime terre argillose che si sono depositate nel lago hanno formato le famose ardesie o "Piöde", le rocce nere che abbondano ovunque qui in paese.

Poi il lago si prosciugò e venne il tempo del deserto sassoso nel quale le sabbie e i ciottoli si sono cementati, trasformandomi nella roccia che sono ora.

Per un po' di tempo sono rimasto all'asciutto, ma poi è tornata l'acqua: questa volta però era salata! Pensate che per un lungo periodo Carona è stata lambita da un bellissimo mare tropicale con acque basse, calde ed accoglienti.

Per ultimo il mare si è ritirato e sono emerse le Alpi Orobie. A Voi sembrano lì da sempre, ma in realtà sono appena nate, emerse dalle profondità marine appena... 10 milioni di anni fa.

Certamente è faticoso immaginare il susseguirsi di paesaggi e ambienti diversi, eppure sulle rocce della valle, come sulle pagine di un gigantesco libro, possiamo scoprire le tracce dei vulcani, del lago, della piana desertica ed infine del mare tropicale.

Il nome geologico di questa pietra è VERRUCANO LOMBARDO e risale all'era del PERMIANO. È una formazione costituita in prevalenza da conglomerati ed arenarie rossastri, con lenti di siltiti argillose rosso-violacee. I ciottoli quasi sempre arrotondati sono quarzo e porfidi quarziferi; la matrice di colore rosso cupo e, localmente verde chiaro, è costituita da quarzo, feldspati, miche e vulcaniti.

Mineralogia

Sulla Collezione Gualteroni (1861-1908)

di *Anna Bianchi e Gianni Peracchi*

Una giovanissima collega, un paese di 210 abitanti in alta Valle Brembana, una chiacchierata casuale al distributore di caffè, parlando del mio sito sui minerali con alcuni amici, ed ecco uscire dal nulla duemilacinquecento pezzi di una preziosa collezione storica, sistematica ed estetica, raccolti dall'ingegner Camillo Gualteroni a cavallo tra l'Otto ed il Novecento.

La giovane collaboratrice altri non è che la pronipote del collezionista in questione, brillante studioso dell'epoca, scomparso prematuramente all'età di 46 anni.

Sentito del mio interesse per i minerali, un paio di mesi fa mi ha candidamente confessato di avere depositato nell'abitazione dei genitori ad Ornica questo cimelio storico.

Ho potuto visitare, nei giorni successivi, la collezione ed essere ospite dei genitori di Francesca, persone gentilissime e di grande ospitalità, in una antica casa, la più importante di Ornica.

Quattro grandi vetrine in noce, luminose ed eleganti, raccolgono una quantità enorme di campioni. Tutti catalogati, numerati, descritti, appoggiati su basi di legno e carta con un bordino azzurro, fatti a mano, di uguale formato e curati in ogni dettaglio.

Campioni provenienti dall'Italia (Baveno, Isola d'Elba,), e dalle più note e classiche località europee e mondiali (Cumberland, Sassonia, Tirolo, ecc.).

Alcuni accompagnati da carteggi che testimoniano la committenza dell'acquisto presso la ditta Krantz di Bonn e da privati, quasi tutti corredati da cartellini di riconoscimento dell'epoca.

Molti eccezionali per bellezza, con un formato di medie dimensioni, 10x10, diciamo, per dare un'idea di massima, altri eccezionali per rarità, altri ancora più comuni ma, probabilmente, all'epoca assolutamente interessanti.

Purtroppo, ho appreso la notizia quando la collezione era stata da pochissimo acquistata dal Museo di Milano, credo per il tramite di Pezzotta Federico, accompagnato da Maida per una valutazione del suo valore.

Dico purtroppo perché se fosse rimasta a Bergamo, considerato il valore scientifico, ma anche quello storico dato che l'ing. Gualteroni era stato compagno di studi di Enrico Caffi, fondatore del museo di Scienze Naturali di Città Alta, sarebbe stata un'occasione formidabile per sviluppare e rilanciare la mineralogia nella nostra provincia e per valorizzare l'attività di un qualificato studioso conterraneo assai poco conosciuto.

Immagino e spero, comunque, che la collezione, nella sua integrità, trovi piena valorizzazione anche a Milano, desiderio principale degli eredi e della famiglia.

Ho avuto la notizia che la collezione ed il suo studio saranno oggetto di un articolo sulla Rivista Mineralogica Italiana, segnale inequivocabile che ne certifica l'importanza ed il valore sotto ogni profilo.

E lasciamo ora la descrizione della figura di Camillo Gualteroni direttamente alla nipote, Anna Bianchi.

Gianni Peracchi

Sulla figura dell'ingegner Camillo Gualteroni

Camillo Gualteroni nasce ad Ornica il 18 Ottobre 1861, quarto di undici fratelli (sei femmine e cinque maschi), da Maria Saltarelli e Ambrogio Gualteroni.

Il padre, nato nel 1825, laureato in Legge a Pavia, discende da un'antica famiglia di possidenti di cui si ha già notizia in un atto del 31 gennaio 1294 intercorso fra il sig. Guglielmo Arimondo, quale procuratore di Milano di Giovanni Visconti, ed i sigg. Alberto Ragazzoni e Consorti. Il contratto concedeva ad alcuni nominativi, tra cui "*Maze fratrum de Gualteronibus*" e "*Guillielmi Senoye de Gualteronibus*", lo sfruttamento di tutto il suolo e sottosuolo di Valtorta, Ornica e dintorni, per ogni vena di argento, di ferro e di qualsiasi metallo, per i forni già attivi e da costruire, e per le acque, i boschi e i pascoli. La locazione era perpetua e ereditaria; il canone consisteva in "*totam decimam argenti*" e 30 soldi di terzoli per ciascun forno da ferro, esistente o futuro in Valtorta e ad Ornica.

Le numerose proprietà di cui Ambrogio dispone in molti comuni (Ornica, Mezzoldo, Averara, Cassiglio, Olmo al Brembo, Introbio, Valtorta, Santa Brigida, Cusio, Piazzatorre, Lallio, Albegno, Sforzatica, Sabbio, Treviolo, Bergamo) gli consentono di vivere di rendita e di lasciare alla sua morte, nel 1886, un ingente patrimonio che sarà diviso tra la madre e i nove fratelli ancora in vita.

La quota di eredità spettante al figlio Camillo è piuttosto consistente; del tutto libero da preoccupazioni finanziarie potrà quindi dedicare il proprio tempo e, in parte, le proprie sostanze a ciò che più lo appassiona, in particolare la mineralogia. Conseguita la licenza liceale al Regio Ginnasio Paolo Sarpi nel 1877, si trasferisce a Padova dove si iscrive alla facoltà di Legge, ma contemporaneamente frequenta i corsi di mineralogia tenuti dal prof. Panebianco, appassionandosi sempre più a questa disciplina.

Terminata l'università con la laurea in Legge, lascia la dimora familiare di Bergamo, in Via San Giacomo, e si stabilisce definitivamente a Ornica, lontano dalle distrazioni mondane, in un luogo certamente più congeniale alla sua indole e al suo desiderio di dedicarsi completamente agli studi di mineralogia, in particolare alla cristallografia. A questa passione si aggiun-



Alcuni minerali della collezione Gualteroni

gono le letture, la musica (suonava il pianoforte), la caccia (per questo ogni autunno si trasferiva a Ceresola, una località sopra Valtorta, allora particolarmente ricca di selvaggina), il giardinaggio (aveva progettato e fatto realizzare un piccolo giardino all'italiana, con la serra dotata di stufa per i giorni più freddi, le siepi di bosso, il bersò di carpini, le rose antiche, i lillà, il gelsomino e gli alberi da frutto) e persino la cucina (talvolta si dedicava alla preparazione di qualche piatto speciale, con l'assistenza della cuoca che gli passava gli ingredienti).

Ornica si trova in Val Brembana a quasi mille metri di quota e aveva allora circa 350 abitanti. Era priva di strada carrozzabile (iniziata nel 1910 venne collaudata nel 1918) e si poteva raggiungere solo a piedi o con il mulo da Cassiglio (in una lettera del fratello Giuseppe, medico, del 30/12/1901, si legge: “*lo partirò da Bergamo il primo dell'anno colla I corsa per arrivare a Cassiglio, colle brutte strade che abbiamo, verso le 7 pomeridiane. Conto di pernottare a Cassiglio...*” e di raggiungere Ornica l'indomani).

Queste distanze e questi tempi non gli impedivano di ricevere i quotidiani e le riviste cui era abbonato (*L'Eco di Bergamo, Il Corriere della Sera, La rivista di mineralogia e cristallografia italiana*, edita a Padova e diretta allora dal prof. Panebianco, *La lettura, la Lega lombarda*, ecc.), di frequentare il Teatro della Scala a Milano e il San Carlo di Napoli, di tenere intensi contatti con parenti e amici, corrispondenti e fornitori. Una ricca documentazione epistolare testimonia il fatto che Ulrico Hoeppli si premurava di mandargli personalmente in visione preziose edizioni di libri lasciando che si riservasse di decidere se e quali acquistare e quali mandare indietro; lo stesso faceva il gioielliere Calderoni da Milano, l'ottico Duroni, sempre da Milano, e Krantz, il più importante commerciante di minerali in Europa, da Bonn; e così il dottor Eger da Vienna e tutti gli altri fornitori di pietre da diverse località italiane e straniere. Evidentemente le poste, più di cent'anni fa, funzionavano meglio di quelle attuali se addirittura un fornitore di minerali dell'isola d'Elba gli chiedeva se potesse inviargli due chili di quel buon burro (!)

che fanno a Ornica, perché lì era introvabile. Del resto doveva essere un ottimo cliente se il direttore della Cantina Sociale di Monferrato d'Alba, da cui si riforniva regolarmente di Barolo vecchio e di Barbera fino, gli scriveva: “...*Le esprimo poi i nostri più sentiti ringraziamenti pella sollecitudine nel pagare sempre anticipato: Lei è proprio una mosca bianca e non abbiamo che a rallegrarci con Lei...*”.

Nel 1888 decide di iniziare la collezione di minerali. In una lettera della madre del 3 gennaio 1889 si legge infatti: “*Carissimo Figlio...Fa pure acquisto di quella quantità di miniera che credi, chè ne ho piacere: non è poi uno di quei divertimenti che sfumano, ma che invece questo ci ricreerà l'occhio ogniqualvolta ci fermeremo a guardare.*”

Il 14 dicembre del 1889 Krantz gli manda la lista dei minerali e chiede come li vuole (formato) e quale somma intende destinare alla collezione: una collezione di 200 minerali costa da 100 a 200 Lire (secondo la grandezza e la bellezza dei pezzi), di 300 da 200 a 600 Lire, di 500 da 400 a 1800 Lire, di 1000 da 750 a 3500 Lire.

Il 24 dicembre dello stesso anno la madre gli scrive: “*Carissimo Figlio, ho caro che acquisti una raccolta di minerali ma non già che intacchi il tuo capitale, questo mi spiacerebbe: tanto più che stando a Ornica in stagione invernale non c'è proprio dove perdere un po' di tempo per spassarsela: quindi io direi di porre da parte l'idea del rimpiazzo delle cartelle. Se occorre danaro perciò, penserò a far-tene tenere oppure a spedire il vaglia*”.

Il 17 febbraio 1890 Krantz annuncia che la collezione è pronta e la spedisce il giorno stesso. Ogni pezzo avrà un'etichetta dettagliata e un numero corrispondente all'etichetta. Invierà a giorni un catalogo accurato e ancora informazioni sul modo della composizione.

Seguono diversi invii: 11/3/1890, certificato della Dogana per l'arrivo dei minerali; 16/4/1891 Dogana di Chiasso per 230 pietre; 11/2/1896, una lettera del banchiere B. Ceresa di Bergamo: “*Come da ordine ho pagato al Dr.Krantz a Bonn sul Reno uno chèque di M 2214 di Francoforte, al cambio di 135,50 formano i. 3000*”; 26/4/1893, Krantz gli chiede di nominargli le persone che gli hanno spedito minerali dal Tirolo, da Traverselle, da Ala e dal Vesuvio; 2/3/1892, Krantz gli propone i modelli in vetro dei 15 diamanti più celebri in un astuccio molto elegante da 35 Marchi e pietre preziose nelle loro forme cristallizzate; 9/4/1896, Krantz si rammarica che abbia scelto così pochi minerali tra quelli mandati in visione che erano bellissimi e anche a buon prezzo; ecc.

Tra gli altri fornitori di minerali c'è anche l'ingegner Martelli che in quell'anno assume la direzione dei lavori della “The Camisolo Mine Limited” di proprietà della Ditta Gualteroni Giuseppe, Camillo e Ambrogio. In una lettera del 3 aprile 1899 si presenta e chiede il consenso ad estendere la ricerca di minerali anche nella località Vaghi di Sasso (Introbbio) di loro proprietà e aggiunge: “...*ho saputo che è un appassionato raccoglitore di minerali. Anche lui (il cognato ingegner Nogara)*

ne ha una modesta collezione... Ha un altro fratello nelle miniere a Massa Marittima. Può quindi approfittare di lui in questo senso ancor prima di fare la sua conoscenza". Il 19 aprile 1899 si rammarica di non aver ricevuto la risposta alla sua lettera prima della sua visita all'Elba con il fratello: avrebbe pensato alla sua collezione. Riparerà con qualche modesto campione della Val Trompia. Il 16 febbraio 1900 gli scrive: "Sono spiacente di non avere al momento campioni interessanti per la sua raccolta, farò in modo di averne da Ballabio e Laorca ove furono trovati bei cristalli di wulfenite "... "Come si sta in Ornica con questo freddo? Ma ella almeno sta rinchiuso comodamente nella Sua casa a studiare cristallografia... ". Nel 1900 sposa Maria Palazzi, ventenne, di Zorzone. È sorella del parroco di Ornica (dottore in Teologia e in seguito docente al Seminario di Bergamo) che talvolta viene a trovare. Avranno quattro figli: una bimba, morta dopo pochi mesi; Marianna, che diventerà maestra e suora laica; Giuseppe, avvocato, che morirà trentenne per una grave disfunzione cardiaca, e Teresina (quest'ultima sposterà Giuseppe Bianchi e avrà a sua volta quattro figlie). Dagli anziani del paese Camillo Gualteroni veniva descritto come una persona distintissima ma molto gentile con tutti, "un vero signore". Poiché il medico condotto più vicino risiedeva a Piazza Brembana, egli teneva in casa i medicinali e le attrezzature per un primo intervento in caso di necessità. Chiamato in una notte di maltempo ad assistere in una baita un caso urgente, fu colpito da broncopolmonite fulminante e morì prematuramente il 26 marzo 1908.

Anna Bianchi

Vittorio Polli, fondatore del Museo della Valle

di Renato Amaglio

Il 27 luglio 2007 è scomparso l'Avvocato Vittorio Polli la cui esistenza ha attraversato il ventesimo secolo. Nato a Zogno nel 1908 lascia in tutti coloro ch'ebbero il privilegio di conoscerlo e di collaborare al suo fianco, un sentimento di affettuosa ammirazione e un ricordo incancellabile della sua feconda personalità. Quasi impossibile tentare di tratteggiarne la figura senza correre il rischio di cadere nell'agiografia.

Una vita positiva quella di Vittorio Polli, anche se non immune da prove severe che non lasciarono traccia nel suo equilibrio e nello stile di vita che Umberto Zanetti così ben descrive nel suo saggio: *“Chi lo ha conosciuto sa bene quanto egli abbia sempre badato alla sostanza delle cose anziché alla loro apparenza e quanto egli abbia sempre amato operare nel silenzio e nel raccoglimento, lontano dai clamori della mondanità e dalla vuota retorica degli onori, delle piaggerie e delle compiacenze”*.

Ora ciò che preme maggiormente è porre in giusta evidenza quanto della vicenda terrena di Vittorio Polli abbia riguardato la nostra Valle nel fondare a Zogno un *museo di arti, mestieri e tradizioni popolari* giustamente chiamato Museo della Valle. Per meglio comprendere l'iniziativa culturale di Vittorio Polli risulterebbe sbrigativa una ricostruzione che non tenesse conto degli antefatti biografici. Occorre partire un poco più da lontano per meglio tratteggiarne la figura. Laureatosi in giurisprudenza, avvocato, frequentò la scuola militare di equitazione a Pinerolo, ufficiale di cavalleria durante la seconda guerra mondiale, poeta, letterato, collezionista d'arte e, per tutta la vita, imprenditore di successo che lascia, nella mani dei nipoti, un'industria fiorente in Italia e all'estero.

Vittorio Polli nacque da Paolo e Franca Trezzi che provenivano da Intra, ridente centro del Verbano. Costi avevano già avuto due figli: Mariuccia e Vincenzo. Il padre si trasferì in Valle Brembana nel 1907 per iniziare un'attività industriale in campo tessile. Era stato segnalato all'avvocato Cesare Mazzoni, *deus ex machina* del così detto *risveglio brembano*, dal Deputato Egildo Carugati di Villa d'Almè.

L'Italia giolittiana era in quegli anni una nazione emergente nella quale l'industria tessile era la prima a diffondersi.

Del trasferimento dei genitori Vittorio Polli amava ricordare che la mamma, giunta a Zogno per la prima volta, al marito che con dissimulata baldanza le mostrava il *piano del maglio* ove sarebbe, di lì a poco sorta la Manifattura di Valle Brembana, dicendole: *“Ecco qui trascorreremo i prossimi anni della nostra vita”* scoppiò in pianto pensando di lasciare per sempre l'amenissimo Lago Maggiore.

La casa natale di Vittorio Polli, nel centro di Zogno, è oggi sede del Museo. Fra il '600 e il '700 fu l'avita dimora dei Furietti, illustre casata che diede i natali a Giuseppe Alessandro il quale, divenendo Cardinale a Roma contribuirà alla costituzione della Biblioteca Civica di Bergamo.

L'essere nato a Zogno gli fece scrivere nel 1959 in “Sagrati intorno al mio paese”: *“ Sono capitato a nascere qui e non altrove; in una valle dove il fiume scorre verso il piano con tortuosa corrente, dove il verde è denso e nutrito e il cielo limitato dalle montagne; cielo di poche ignote stelle e di una grande cosmica altitudine.*

Trascorsa quasi una vita e vista tanta parte del mondo m'è rimasto qualche cosa dentro per cui amo questo paese anche se forse non piace a nessuno...

... Questi luoghi sono i soli che possono raccontare al nostro spirito le favole e risvegliare sopiti sentimenti e pensieri. E crediamo che sia così per tutti e che ognuno ami naturalmente la terra sulla quale è nato...”

Lo scritto incontrò la sensibilità di Mons. Luigi Chiodi, il quale volle pubblicarlo su Terra di Bergamo, a fianco di una prosa a firma di Riccardo Bacchelli, quasi a voler inscrivere Vittorio Polli nel novero degli “scrittori italiani del '900”.

Si sentirà per tutta la vita un bergamasco, un valligiano, uno zognese. Ricorderà, piccino, il Garibaldino Pietro Volpi che abitava in Casa Furietti, la mamma che la sera intorno al fuoco gli leggeva brani dei “Promessi Sposi”; i compagni del “monte”, le pericolose sassaiole, le scuole elementari e le brave maestre di Zogno. Nel 1924 all'età di soli 48 anni morì Paolo Polli, infaticabile Amministratore Delegato della Manifattura. La perdita prematura del padre lascerà un segno indelebile nell'animo sensibile del sedicenne Vittorio che, ancora in tarda età, ricordava con sgomento la tristezza di quei giorni, sia per la perdita del forte riferimento ch'egli aveva nel padre, sia per la conseguente separazione dalla famiglia con l'andata in collegio a Milano. Molti i ricordi del papà. Al lavoro seduto alla scrivania, a tavola garbato anfitrione con gli ospiti a lui più cari dal dotto curato Don Enrico Mangili, all'avveduto commerciante di cavalli il Perla.

I cavalli saranno importanti nella vita di Vittorio Polli. Il padre era stato ufficiale dell'artiglieria ippotrainata, possedeva un calesse per i suoi rapidi spostamenti d'affari, ma anche per il diporto domenicale della famiglia. Nutriva per i cavalli una grande passione tanto d'averne di arabi importati dalla Tunisia. La Manifattura aveva ampie “stalle” per cavalli da tiro utilizzati per il trasporto dei tessuti.

Nella bella stagione, di presto mattino, prima di dedicarsi alla fabbrica, il padre impartiva lezioni d'equitazione ai figli con piglio militaresco.

Frequentando il mondo dei cavalli consolidò un'attitudine che si sarebbe rivelata determinante, raggiunta l'età degli obblighi militari, nella scelta di frequentare la Scuola di cavalleria di Pinerolo, allora famosa in Europa.

Il suo curriculum al riguardo lo avvantaggiò e venne prescelto sia per le attitudini fisiche sia per gli studi frequentati. Le lezioni erano faticose per la disciplina e per i pericoli connessi ad ogni tipo d'esercizio in sella. Questa esperienza diede a Vittorio Polli stimoli ed argomenti per scrivere "Cavalleria", libro sulla vita di ufficiale in un reggimento di cavalleria.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale vide Vittorio Polli ufficiale nei *Lancieri di Firenze*, un reggimento di cavalleria dislocato a difendere la Patria sul confine orientale a Gorizia. Si fece onore sia nel contrastare le feroci azioni della guerriglia slava, sia nel collaborare positivamente con l'alto comando nei frangenti più pericolosi specie nei delicati patteggiamenti con lo scorbutico alleato germanico. Dopo l'armistizio dell'8 settembre riuscì miracolosamente a sottrarsi alla cattura e alla deportazione in Germania.

Negli anni settanta, ormai più che sessantenne, la domenica mattina si concedeva delle lunghe cavalcate sui colli di Bergamo in compagnia di altri amici cavalieri.

Vittorio Polli venne indirizzato agli studi classici dalla madre con l'appoggio del fratello Vincenzo che dopo la morte del padre si era posto, neo ragioniere diciannovenne, alla guida della Manifattura di Valle Brembana. Dopo le prime classi del ginnasio in collegio, frequentò il Liceo Classico Paolo Sarpi di Bergamo e, negli anni successivi, conseguita la maturità classica, scelse la facoltà di legge presso l'Università Cattolica di Milano dove incontrò docenti di grande valore.

L'indirizzo classico degli studi si rivelerà consona alla sua indole quando manifesterà, intorno ai vent'anni, predisposizione e amore per la letteratura. A Zogno, frequentò don Enrico Mangili, lo storico dallo pseudonimo P. Tosino amico di famiglia che lo affascinò con la sua personalità e lo iniziò allo studio dei classici e della storia, specie quella locale.

Per perfezionarsi nella professione di avvocato, frequentò un corso di diritto internazionale e di diritto comparato prima a Parigi, poi a Londra. Alla Sorbona collaborò con il professor Ernest Barda alla stesura di un vocabolario italo-francese di termini giuridici, che rimase inedito a causa del sopravvenire della guerra.

I soggiorni giovanili a Parigi e a Londra nei primi anni trenta, oltre che a favorire l'apprendimento del francese e dell'inglese giovevoli entrambi per relazioni d'affari, esplicarono il benefico effetto di ampliare il suo orizzonte culturale. Conobbe e familiarizzò con poeti, scrittori ed anche artisti italiani attratti da Parigi. Tra questi in particolare ricordava il trentino Tullio Garbari, un secessionista-cézanniano, aderente al gruppo "La voce" di Firenze.

La famiglia, dopo la morte del padre, si trasferì a Bergamo per cui Vittorio Polli si ritrova, dopo la laurea, cittadino di Bergamo.

Nei primi anni '30, Bergamo era per gli intellettuali tutt'altro che una morta gora, anzi si riveleranno anni densi d'interessi e fervidi d'iniziative. Non mancavano i



15 aprile 1982. Il dottor Vittorio Polli riceve a Stoccolma il premio per il miglior Museo Europeo del 1981.

luoghi d'incontro e notevole fu la presenza di personalità importanti che influirono sulla formazione culturale di Vittorio Polli.

Si potrebbe persino immaginare che l'idea di creare un Museo, sia germogliata nel suo animo proprio nella temperie di quegli anni. Lui stesso amava ricordare le sue frequentazioni con l'architetto Luigi Angelini e con il di lui figlio Sandro; con il Maestro Gianandrea Gavazzeni che diverrà suo cognato sposando la sorella Mariuccia; con il pittore Giulio Masseroni, con Antonio Locatelli che fu addirittura suo istruttore alla scuola di volo per piloti al campo d'aviazione di Ponte San Pietro. Lo attrasse la personalità leale, schietta e generosa dell'eroico aviatore con il quale entrò in amicizia tanto da dedicargli, negli anni successivi una biografia ancor'oggi oggetto di studio e di consultazione.

Nel contesto culturale della Città di Bergamo Vittorio Polli venne, negli anni, ad occupare posizioni di grande prestigio quali Socio Onorario dell' *Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo*, Commissario a vita dell' *Accademia Carrara* e membro del Consiglio di Amministrazione della *Banca Popolare di Bergamo*.

Il 22 aprile 1939 Vittorio Polli si unisce in matrimonio con la Signorina Anna Maria Stoppani figlia dell' imprenditore milanese che aveva fondato il Colorificio Stoppani di Sarnico e gli sposi si stabilirono a Bergamo.

Nel dopoguerra Vittorio Polli affiancò il fratello Vincenzo che aveva mantenuto salde le redini della Manifattura di Zogno. Si occuperà prevalentemente degli aspetti giuridici e dei problemi legali dell'azienda.

Successivamente nel clima di generale fervore e rinascita economica, si trasferì a

Milano per condurre la SACIT produttrice di camicie da uomo. Più tardi l'azienda si trasferirà ad Arcore con il nome di CIT. A riprova delle sue doti di imprenditore Vittorio Polli fonderà, portandola al successo, la TUSTE di Villongo, società per la produzione di cavi elettrici.

Il Dottor Sandro Longhi, Direttore delle Poligrafiche Bolis di Bergamo, disse, nel corso di una conferenza: “*Vittorio Polli è un fine poeta e un buon letterato, ma anche un tenace imprenditore*”. Nei primi anni sessanta, Vittorio Polli, a conferma del mai sopito amore per la sua città, ritorna a Bergamo, ristruttura ed abita un antico palazzo di Città Alta, il cui portico interno è attribuito all'Isabello (sec. XVI). Nel momento in cui al nome di Vittorio Polli si affianca quello di “poeta e scrittore”, si apre un varco nella traccia biografica fin qui seguita.

La sua attitudine alle attività letterarie, il suo impegno costante di fronte alla pagina bianca, prima, durante e dopo la fondazione del Museo, lo straordinario significato di gran parte dei suoi scritti, dischiudono una visione più complessa e più ricca della sua personalità.

Le sue pubblicazioni sono state compendiate in un saggio critico di Umberto Zanetti dal titolo “Vittorio Polli scrittore bergamasco del novecento” oggetto di una conferenza tenutasi, a Zogno nel 2001.

Vale la pena, al termine di questo scritto, elencarne i titoli non solo come doveroso omaggio postumo all'impegno di Vittorio Polli scrittore, ma anche come editore con i tipi del Museo della Valle. L'elenco delle pubblicazioni di indubbio valore storico-letterario non potrà che incontrare l'interesse dei tanti appassionati lettori dei Quaderni Brembani.

Veniamo alla costituzione del Museo. Il primo vero passo per dare corpo al progetto, a lungo coltivato, di realizzare nella sua casa natale di Zogno un *museo etnografico*, Vittorio Polli lo compie nell'autunno del 1968 in Manifattura chiedendo la collaborazione di alcuni volontari che offrendo la loro disponibilità meriterebbero di essere qui ricordati.

Trasferisce da Bergamo a Zogno i primi oggetti da lui già raccolti. Nell'agosto dell'anno successivo, acquista in valle Serina un piccolo aratro di montagna.

In quel momento raccolte del genere etnografico ne esistevano poche soprattutto dalle nostre parti e quindi il proposito di Vittorio Polli di arricchire il suo paese di un Museo diviene sempre più pressante.

Le direttive che impartisce ai collaboratori per la ricerca degli oggetti sono chiare: salvare, senza indugi, oggetti che divenivano, da un giorno all'altro testimonianze e reliquie di un mondo che andava scomparendo. Era il mondo agricolo e pastorale, il mondo dei mestieri artigiani che si dissolveva rapidamente fra l'indifferenza dei più, mentre era stato per secoli la vita dell'uomo nella valle.

In quegli inizi Vittorio Polli è animato dall'imperativo morale di mostrare ai bambini, ai ragazzi, ai giovani le cose che, ormai perdute, furono strumenti nelle mani dei loro nonni che sognavano per loro un avvenire migliore.

Non a caso nel 1983 scriverà all'inizio della “Guida alla Visita del Museo”: “*Ho vi-*

sto entrare nel museo molti giovani di varie scuole: ho notato nei loro occhi e sul loro volto, stupore, meraviglia e curiosità... erano cose che non avevano mai visto...". Nel 1976 il Museo viene dotato di statuto per atto di Notaio. Nel '78 apre i battenti alla gente di Zogno e della valle.

Nella realizzazione del Museo non va dimenticato il contributo di competenza, di passione e di stimolo che si scambiarono, sul piano di un'amicizia profonda e sincera durata per sempre, Vittorio Polli e Mons Giulio Gabanelli. Arrivati a Zogno nello stesso momento, provenienti da luoghi diversi e da esperienze diverse, diedero vita ad un cortocircuito culturale che lascia, ancor oggi a distanza di quarant'anni, un segno profondo nel tessuto cittadino di Zogno e, possiamo affermare, anche della Valle. Furono necessari dieci anni per restaurare ed adattare l'immobile, acquisire gli oggetti, bonificarli ed esporli; nel marzo del 1979 avvenne l'inaugurazione ufficiale alla presenza delle Autorità civili, religiose, giornalisti e personalità di spicco (il Ministro Pandolfi, l'Avvocato Simoncini, il Giornalista Montanelli e altri). È il momento in cui Vittorio Polli contemplando l'opera finalmente conclusa esprime la sua filosofia, in *"Nascita del Museo della Valle"*, indicando l'approccio ideale con i tanti temi etnografici da lui esposti, uno per uno, sui tre piani della casa:

Per intendere il valore e il senso degli oggetti perché non restino soltanto forme da inghiottire con gli occhi, bisogna legarli all'anima di un uomo: quello che li ha costruiti, quello che li ha maneggiati, oppure quello che li ha serbati nel tempo inconsapevole custode di reliquie. Saranno così nuovamente vivi nel nostro spirito, riavranno un loro volto e le loro mani, per tagliare, limare, battere e costruire.

Nel 1980 la Soprintendenza Archeologica della Lombardia concede il deposito dei reperti archeologici rinvenuti sul territorio di Zogno e viene inaugurata La Sezione Archeologica del Museo.

Il 1982 è un anno particolarmente importante per il Museo. Nel mese d'aprile riceve, a Stoccolma, l' "European Museum of the Year Award" come il miglior *museo europeo dell'anno 1981* a cura del Consiglio d'Europa.

Nel 1986 la Regione Lombardia con DPGR 1/R/86LEG del 14 marzo dichiara il Museo della Valle Ente Morale e più recentemente lo inserisce nel novero ristretto dei musei riconosciuti dalla Regione.

I visitatori raggiungono il ragguardevole traguardo di 6000 in un anno.

Il 13 dicembre 1999 il Museo, per atto di Notaio diventa "Fondazione Polli-Stoppani *Onlus*."

Negli ultimi anni Vittorio Polli, cedendo la Presidenza operativa alla consorte Signora Annamaria, promuove e finanzia coraggiosamente un programma di ampliamento del Museo per la realizzazione di una Sezione Paleontologica destinata ad accogliere i Pesci Fossili di Zogno ed una Sezione Archeologica per accogliere i ritrovamenti in Valle Brembana.

L'ultimo suo dono, volto ad integrare l'esposizione etnografica, è una straordinaria collezione di *candelieri* antichi, di epoche diverse, di provenienze diverse, frutto di un'appassionata, paziente ricerca durata molti anni.

Di fronte alla straordinaria personalità di Vittorio Polli, è toccato a noi l'impari compito di compendiarne in breve spazio le opere, le doti di coraggioso impegno, la straordinaria cultura, la naturale discrezione, l'umana sensibilità, l'amore per la sua terra e la sua gente, ed anche la religiosità interiore che traspare dai suoi scritti. Ora riposa nel cimitero del suo paese, a fianco dei cari genitori e del fratello Vincenzo ... a pochi passi dal suo Museo.

Opere monografiche di Vittorio Polli

L'amore dei poeti. Edizioni "Il luminello", Milano, s.i.d.

Cavalleria. Il Selvaggio editore, Roma, 1936 (con disegni di Gino Visentini)

Guida inutile di Bergamo. Istituto Italiano d'Arti Grafiche editore, Bergamo, 1944 (con disegni di Sandro Angelini).

Memoria del Cimitero di Valtesse. Stamperia Conti, Bergamo, 1952 (Acquaforte di Sandro Angelini).

Sagrati intorno al mio paese. Stamperia Conti, Bergamo, 1959 (con monotipi di Sandro Angelini).

Francesco Nullo. Istituto Civitas Garibaldina, Bergamo, 1964.

Muffa di Provincia. Stamperia Conti, Bergamo, 1965.

Garibaldi. Periodici Mondatori (Collana i grandi di tutti i tempi), Milano, 1967 e 1971.

Garibaldi, Giuseppina Raimondi, Gigio Caroli. Istituto Civitas Garibaldina, Bergamo, 1969.

Donizetti. Centro di Studi Donizettiani, Poligrafiche Bolis, Bergamo, 1969.

Le immortali - Anita Garibaldi. Edizioni Mondatori., Milano, 1970.

La Piccola Patria. Il Museo della Valle editore, Zogno, 1972.

Diavoli, pitocchi e streghe. Testo introduttivo a Bepi Belotti. Il Museo della Valle editore, Zogno, 1974. Ripubblicato nel 1986.

Il Cavaliere del Lavoro Vincenzo Polli da cinquant'anni Amministratore Delegato della Manifattura di Valle Brembana. Tipografia Gambirasio, Bergamo, 1974.

Il Castello del Colleoni a Malpaga e i suoi affreschi: Monumenta Longobardica, Bergamo, 1975

Genti e Contrade. (cognomi e soprannomi della Vicaria di Zogno in Valle Brembana).

Il Museo della Valle editore, Zogno, 1976. Ripubblicato nel 1994.

Lettera a Giulio Masseroni Pittore. Il Museo della Valle editore, Zogno, 1979.

Nascita del Museo della Valle. Il Museo della Valle editore, Zogno, 1979.

Carri carrozze e cavalli (prima della ferrovia sulle strade della valle del Brembo) Museo della Valle editore, 1980.

La sezione Archeologica del Museo della Valle. Testo introduttivo a Raffaella Poggiani Keller, Il Museo della Valle editore, Zogno, 1980.

Le farfalle nella vallata del Brembo. Introduzione al testo di Attilio Torriani. Il Museo della Valle editore, Zogno 1982.

- Cornello dei Tasso in Valle Brembana* (disegni di Vito Sonzogni, presentazione di Vittorio Polli, Testo di Pino Capellini) Museo della Valle editore, Zogno, 1982.
- Guida alla visita del Museo della Valle*. Il Museo della Valle editore, Zogno, 1983.
- Ricordo di Nino Steffanoni*, premessa al fascicolo *Le Fontane del Mazzoleni*. Il Museo della Valle editore, Zogno, 1984.
- La Crosta della Terra (viaggi intorno al mondo)*. Dall'Oglio editore, Milano, 1984. Ripubblicato presso Badini & Castaldi, Milano, 1988.
- Lunario Brembano*. Edizione Museo della Valle, Zogno, 1985.
- Antonio Locatelli (vita e documenti)*. Edizioni Bolis, Bergamo, 1986. (con illustrazioni)
- Ripubblicato nel 1983 e ristampato nel 2007.
- Lumi, lanterne, candelieri*. Il Museo della Valle editore, Zogno, 1989. (Foto Franco Carminati detto Prida).
- Manoscritti, incunaboli, cinquecentine*. Il Museo della Valle editore, Zogno, 1990. (schede di mons. G. Gabanelli e foto di F. Carminati detto Prida).
- Dittici Trittici Politici* (antiche pitture custodite nelle chiese della Valle Brembana). Edizioni Bolis, Bergamo, 1992. (tavole a colori di Sandro Da Re).
- Mauro Codussi architetto bergamasco*. Edizioni Bolis, Bergamo, 1993. (Schede di E. Bassi, tavole a colori e b.n. di Sandro Da Re).
- Leggende di Val Brembana*. Prefazione del libro di U. Zanetti, ediz. Bolis, Bergamo, 1983.
- Le tarsie di San Bartolomeo in Bergamo del frate Damiano Zambelli*. Ferrari editrice, Clusone, 1995. (commento alle tarsie di padre Venturino Alce e tavole a colori di F. Asperti).
- I Cinque Zognesi dei Mille*. Giustificazione posta in calce al testo di Bortolo Bellotti.
- Il Museo della Valle editore, Zogno, 1996.
- Amare le cose perdute*. Ferrari editrice, Clusone, 1996. (presentazione di P. Gasperini e tavole a colori di Renato Amaglio e Roberto Grasselli).
- Opus Miraguli*. Giustificazione apposta in calce al testo di mons. Giulio Gabanelli. Il Museo della Valle editore, Zogno, 1997.
- Le antiche case e la loro gente*, Il Museo della Valle editore, Zogno, 1999. (foto di R. Amaglio)
- Zogno ai suoi caduti della Grande Guerra*. Testo introduttivo del libro. Il Museo della Valle editore, Zogno, 1999. (edizione anastatica riprodotte l'originale del 1922).
- Zogno ai suoi caduti e Dispersi della seconda guerra mondiale*, Il Museo della Valle, editore, Zogno, 1999.
- Un monumento da salvare*. (adesione delle scuole di Zogno) testo introduttivo. Il Museo della Valle editore, 2000.
- Dominique Vivant Denon*. Di Piervaleriano Angelini e Giuseppe Pesenti - Museo della Valle Editore in Zogno, 2001.
- I Presepi di Rino Berlendis*. Museo della Valle Editore in Zogno, 2001.

Il professor Salvetti, un maestro per tutti noi

di *Tarcisio Bottani*

La scomparsa del prof. Tarcisio Salvetti, nostro stimato socio e collaboratore di *Quaderni Brembani*, lascia un grande vuoto in tutta la Valle Brembana e tra quanti lo hanno conosciuto e stimato per la grande cultura e i molteplici interessi. Nato a Ponteranica nel 1921, conseguì la laurea in Lettere e Filosofia presso l'Università Cattolica di Milano (suo compagno di corso fu David Maria Turolfo), quindi cominciò la carriera di insegnante di Lettere presso la Scuola Media Pettegni di Bergamo, il Collegio Vescovile Sant'Alessandro e poi presso la Scuola Media di Valnegrà. Nei primi anni Sessanta divenne preside alle Medie di Valnegrà e Olmo al Brembo, quindi di San Pellegrino Terme e San Giovanni Bianco, per tornare a Olmo al Brembo, dove chiuse la carriera nel 1979.

Il prof. Salvetti può essere considerato uno dei più importanti animatori della scuola brembana della seconda metà del Novecento, da annoverarsi tra quanti hanno contribuito alla nascita e allo sviluppo della Scuola Media nella Valle. Basterebbe l'esempio di Olmo al Brembo per rendere l'idea del suo lavoro in questa direzione: sotto la sua presidenza la scuola dell'obbligo divenne veramente un'opportunità per tutti e si può dire che non c'era ragazzo dell'alta Valle che non abbia adempiuto a tale obbligo. Grazie alle buone relazioni con i sindaci dei vari paesi e principalmente con Fausto Gardi di Olmo a Brembo, riuscì a far ampliare l'edificio scolastico rendendolo moderno ed efficiente: non a caso la Media di Olmo fu per parecchio tempo l'unica in valle e tra le poche in provincia ad allestire un laboratorio linguistico, che a quei tempi era una vera rarità, e di altri sussidi audiovisivi, tra cui una delle primissime telecamere con videoregistratore.

Salvetti amava la scuola, amava i ragazzi e dedicava loro tutte le sue risorse. All'apparenza burbero e severo, in realtà era pieno di umanità e se era rigoroso nel far rispettare la disciplina e le norme ad alunni e professori, era solo perché aveva una così alta considerazione della scuola da non ammettere che non fosse trattata con il massimo rispetto.

Proprio per questo attaccamento alla scuola, nel 1978, su proposta dei sindaci

dell'alta Valle, fu nominato cavaliere al merito della Repubblica dal presidente Sandro Pertini.

L'altra passione di Salvetti fu la politica: antifascista e militante della Resistenza, dopo la guerra fu uno degli animatori della vita politica e amministrativa di San Giovanni Bianco, dove si era stabilito dopo il matrimonio con la signora Ginetta Galizzi. Esponente della Democrazia Cristiana, fu sindaco del paese dal 7 maggio 1961 al 6 dicembre 1964. Durante la sua amministrazione fu completato e inaugurato l'Ospedale, di cui fu anche componente del Consiglio d'Amministrazione, inoltre in quegli anni venne aperto l'edificio delle locali Scuole Medie e avviata la costruzione dello stabilimento ex Apem Romano (oggi sede della SMI) che contribuirà non poco all'occupazione dei giovani brembani.



Il professor Tarcisio Salvetti

Negli anni della pensione, Salvetti si diede alla ricerca storica e nel 1981 iniziò la pubblicazione mensile sul bollettino parrocchiale di San Giovanni Bianco di interessanti articoli sulla storia locale, squarciando il velo su un insospettabile e sorprendente passato.

Suo indubbio merito è di aver trascritto il testo di centinaia di documenti, pergamene, atti notarili, testi della visite pastorali, vecchi di secoli e di difficilissima lettura, nei quali è contenuta la nostra storia, raccogliendo un cospicuo archivio di documentazione non solo di San Giovanni Bianco, ma dell'intera Valle Brembana che, donato al costituendo centro di documentazione del Museo Ceresa, potrà essere la base per ulteriori approfondimenti.

Dopo oltre un decennio di studi intensi e rigorosi frutti di tanto lavoro sono stati date alle stampe e nel 1994 è stato pubblicato, per iniziativa del comune, il libro *San Giovanni Bianco e le sue contrade*.

A detta di tutti gli studiosi che l'hanno letta, si tratta del più riuscito esempio di storia locale che sia mai stato pubblicato nella nostra provincia, un'opera di grande documentazione e di sorprendente accessibilità: un esempio insuperato di come si debba fare ricerca storica, modello per i tanti studiosi che poi hanno seguito le sue tracce.

La trattazione storica di Salvetti non è mai pedante e seria e non riservata agli addetti ai lavori, tuttavia ricostruisce con rigore documentario una straordinaria complessità di vicende, ambienti e figure storiche, fornendo un'attenta interpretazione dei fatti e dei fenomeni ed elaborando acute analisi psicologiche dei tanti personaggi, importanti e non, incontrati nel percorso storico, sempre descritti con umana partecipazione, con il senso di un doveroso tributo alle loro opere e alle loro fatiche, sulle quali poggia la realtà presente.

Salvetti non fu solo un ricercatore storico, ma si dedicò con passione anche alla narrativa e al giornalismo, scrivendo novelle per il settimanale *La Domenica del Popolo* e collaborando con *L'Eco di Bergamo*.

Ho avuto la fortuna di conoscerlo e stimarlo per tanti anni; posso dire che è stato il mio maestro come insegnante, fin dagli anni di Olmo al Brembo, e come ricercatore storico. Con lui ho condiviso il piacere di scrivere un libro dedicato allo *Statuto della Valle Averara dell'anno 1313*, che la comunità Montana ha poi dato in omaggio agli studenti dell'Istituto Turolfo di Zogno.

Le “Antiche Chiesette-Oratori” e la parte alta della “Via Mercatorum”

di *Gianni Molinari*

Il primo accenno ad antiche chiesette o “Oratori” costruite in quota a m. 2.000 circa sugli alpeggi dell’Alta Valle Brembana è stato fatto sull’ *Annuario C.A.I.* del 2004; ora, a distanza di tre anni, le ricerche storiche relative a questi modesti edifici sorti prima delle “Cattedrali” o Chiese di fondovalle dei nostri paesi, ci hanno portato al ritrovamento di altri Oratori, simili fra loro come dimensioni.

Parliamo solo di fondazioni poiché sono le uniche tracce rimaste sul territorio, anzi, in alcuni casi non esistono più nemmeno quelle: vedi San Simone.

Questi edifici sorgevano per lo più a ridosso dei nostri Passi alpini che conducevano in Valtellina; situati tutti al di qua dello spartiacque, in zone pianeggianti e ben soleggiate, con una vista panoramica che spaziava in ogni direzione. Essi erano i primi luoghi di culto costruiti in quota e per questo motivo venivano collocati nei posti migliori; forse risalgono al periodo in cui si iniziò a divulgare il “Verbo”, cioè la fede cristiana; è certo che dopo il 1.500/1700 essi non vengono più frequentati e, a poco a poco, cadono.

“Ma perché proprio sugli alpeggi?” viene spontaneo chiedersi. Perché la vita, durante la stagione estiva, si svolgeva principalmente sugli alpeggi, mentre le frazioni di fondovalle stavano solo per nascere e le vie di comunicazione che le univano erano scarse o comunque poco frequentate. Sugli alpeggi invece, dove non era necessaria alcuna opera di bonifica del terreno, i sentieri, che sono poi gli stessi che calpestiamo ancora oggi, erano facilmente percorribili e costituivano le vie di comunicazione più importanti di quei periodi.

Il sentiero che collegava le casere a quota 1.600/1700, quello che collega tutt’ora i vari Passi e conosciuto come “Sentiero C.A.I. n. 101” e tutti i sentieri che dal piede dell’alpeggio salivano ai Passi che ci collegavano con il Nord, ora Valtellina, dovevano essere tutti ben segnalati e facilmente percorribili. Ancora oggi si trovano tratti di strade selciate e con muri in sassi a vista su tracciati antichi per raggiungere i nostri Passi, che fra l’altro hanno tutti i nomi di località già esistenti al Nord, Valtellina e Valsassina, (Caronella - Dordona - Tartano - Budria - Albarino

- Morbegno - Bobbio) e che poi col tempo sono stati variati a tal punto da non capire più la loro toponomastica originaria e quindi la storia.

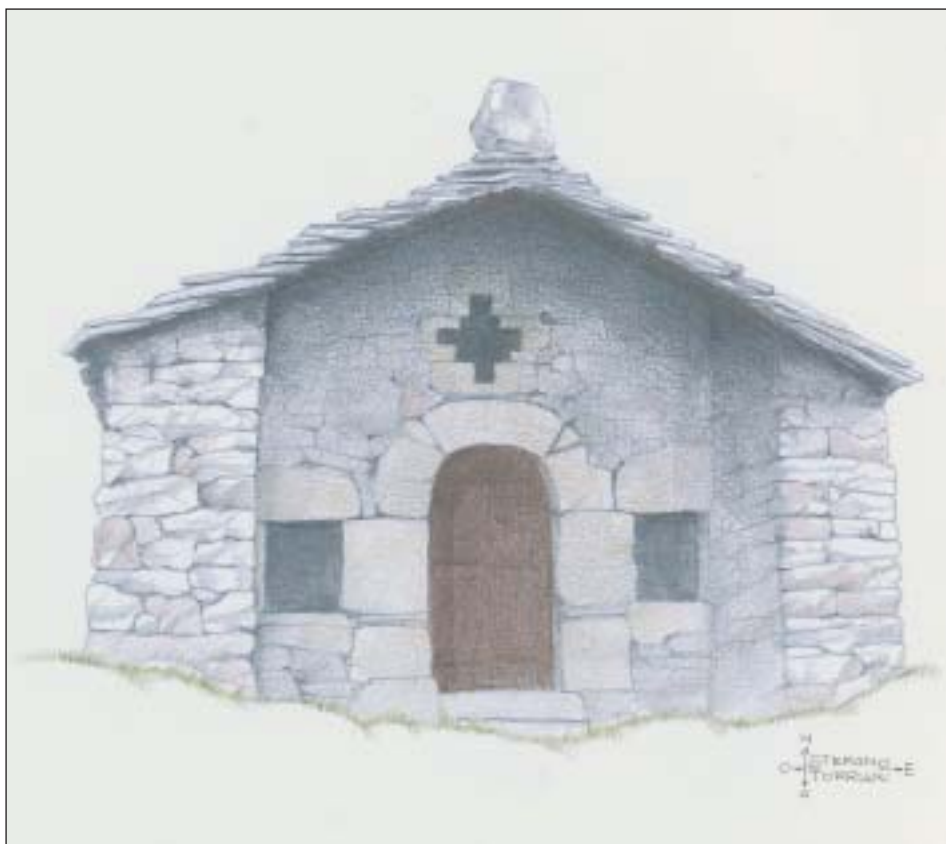
Gli Oratori, dalla forma rettangolare e con muri larghi circa 80 cm., venivano ricoperti con *piöde* locali, collocate dopo aver posato la trave centrale in legno ed i travetti longitudinali, *piöde* utilizzate anche per la copertura delle vecchie stalle, vedi Val di Tartano verso il Passo dei Lupi.

Queste chiesette erano collocate rivolte a Est-Ovest ed avevano, nella parte terminale, sul retro dell'altare, una piccola cameretta, simile ad una sacrestia, ma che poteva essere anche un luogo di ritrovo al riparo dalle intemperie e utilizzato per rifocillarsi.

Gli Oratori ritrovati sono:

- Al Passo di Dordona: la chiesetta di San Sisto
- Al Passo di Tartano: la chiesetta di San Salvatore o San Sisto
- Al Passo di San Simone la chiesetta di San Simon

Queste tre sono già state segnalate sull'Annuario C.A.I. del 2004.



Un oratorio analogo a quelli che si trovavano in alta Valle, mantenutosi in discrete condizioni

Altre due sono state individuate:

- Verso il Passo di Cavizzola, poco sopra l'attuale stalla del Piano di Piedevalle, in un'area dove vi sono moltissime pietre coppellate.
- Al Passo di Morbegno (ora Verrobio) dove arriva la "Via Mercatorum" che scende poi ad Averara, a fianco della casermetta diroccata.

Il tutto, ancora in fase di studio e di ricerca, traccia un quadro della presenza dell'uomo sul nostro territorio; le testimonianze delle rocce incise, delle chiesette e degli atti notarili ci conducono alla storia dei nostri giorni.

La parte alta della "Via Mercatorum"

Ne ho sempre sentito parlare ma ora è una realtà.

Era forse la via più antica che proveniva dal Nord; partendo da Morbegno risaliva la Val Gerola, nel comune di Fajno, oltrepassava il Passo di Morbegno (ora del Verrobio), passava davanti all'Oratorio sopra accennato, scendeva e scende tuttora in lato destro sotto le pendici del "Pizzo Gallo", ora "Monte di Ponteranica". Il tracciato è lì, ora ben segnalato con i segni C.A.I. (rosso-bianco-rosso); vi sono dei passaggi dove la roccia era stata ben tagliata per permettere il passaggio di cavalli e muli; due o tre anfratti fanno pensare anche a dei ricoveri occasionali per persone ed animali.

La via scende poi a tornanti molto agevoli (sono sei), sino a raggiungere le balze sopra le "acque negre" e poi, ben intagliata nella roccia, attraversa tutto il lato destro del crinale del sopraccitato Pizzo Gallo sino a raggiungere un bel pianoro situato proprio di fronte alla "Cà San Marco" dove incrocia il sentiero C.A.I. n. 101. Da qui, scendendo in lato destro, entra nella pietraia prima e nel bosco di *zenièr* poi (pino cembro) e con due tornanti raggiunge l'alpeggio di Ponteranica con il suo bel baitone in rovina e la sua casera, per giungere infine al ponticello denominato "Ponte dell'Acqua".

Qui la mulattiera, con l'avvento della Strada Priula, si sdoppiava e saliva in lato destro verso la Cantoniera di San Marco. Per scendere invece verso Averara, superato il ponte sopramenzionato, e non essendoci ancora la diga, si dirigeva in lato sinistro e scendeva sino a raggiungere l'attuale mulattiera dove ora c'è la casetta dei guardiani della diga; c'era anche una piccola galleria che la proteggeva dai sassi che cadevano dai pinnacoli del sovrastante "Monte Aga".

Questa strada da me riscoperta e segnata è da riportare alle sue origini, poiché si tratta di una delle prime vie di comunicazione che collegava i nostri territori con il Nord (Valtellina); trattasi di una via molto lineare, non faticosa e soprattutto praticabile anche d'inverno, poiché nella sua parte alta non cadono valanghe.

1649: quando gli *spagnöi* non si sottomisero al Conte

di Bernardino Luiselli

Il tentativo - mandato a vuoto dagli abitanti - d' infeudare Vedeseta a un patrizio milanese rappresenta una delle pagine forse meno note e di certo più interessanti della storia brembana del Seicento. Essa, anzi, supera l'ambito locale per divenire emblematica su scala regionale. L'episodio avvenne sullo sfondo della recessione economica che, verso la metà del secolo, colpì, con altre regioni italiane, la Lombardia spagnola. Questa crisi "è stata interpretata negli anni più recenti, specialmente dagli autori di ispirazione marxiana, come il risultato di un processo di involuzione sociale, indicato a seconda dei casi come *rifeudalizzazione... neo-feudalesimo*, vale a dire di un processo attraverso il quale il carattere precocemente moderno, di stampo capitalistico, della società italiana sarebbe stato sostituito da un sistema di rapporti rigidi e costrittivi di dominio e dipendenza, di privilegio e soggezione, tipico del feudalesimo". Del "Ducato", come nostalgicamente nella parlata ambrosiana venne a lungo indicato lo Stato milanese, faceva parte, all'estremo confine nord-orientale, il nostro paesello, sottoposto, ormai forse solo nominalmente, alla giurisdizione civile ed ecclesiastica della finitima Valsassina. Da tale dipendenza la Valtaleggio, inserita all'epoca per intero nella signoria milanese, era stata sottratta da Bernabò Visconti nel 1358, quando - per volontà dello stesso *Dominus Generalis Mediolani* - essa si era data gli Statuti con i quali si resse autonomamente fino all'età napoleonica. Giova precisare che, confermate dal Doge, queste norme rimasero ininterrottamente in vigore anche a Sottochiesa, Pizzino, Olda e Peghera, le "terre" guelfe dell'Enna, aggregate - con Bergamo - nel 1428 alla Repubblica Veneta e formanti da allora il comune di Taleggio. Ad ogni modo, qualunque essa fosse, la subordinazione alla Valsassina, riconfermata dai successori di Bernabò, doveva essere, al tempo del nostro racconto, mal tollerata dai Vedesetesi, fedelissimi sudditi, del resto, di Sua Maestà Cattolica tanto da guadagnarsi il soprannome di *spagnöi* dai convalligiani sudditi della Serenissima. Tornando a noi, nessun dubbio che a contribuire in forte misura alla sfavorevole congiuntura sia stato - contemporaneamente al massiccio trasferimento di capita-

li dalle attività mercantili agli investimenti terrieri - il ricorso da parte del governo di Madrid, in costante ricerca di denaro, a una sempre più consistente vendita di feudi. Però non va ignorata la circostanza che - diversamente da quanto vogliono i predetti scrittori - il feudalesimo, all'epoca, non era affatto scomparso tra il l'Adda e il Ticino. Di esso, anzi - sostengono altri studiosi -, già in pieno Rinascimento, i Visconti e gli Sforza seguitavano a fare un efficace *instrumentum regni*. Non si ebbe, pertanto, sempre ad avviso di questi ultimi, alcuna estemporanea restaurazione feudale. A sostegno di ciò, uno di essi sottolinea (condivisibilmente ci sembra) il particolare che "delle 1.600 comunità rurali sottoposte a regime feudale alla fine della dominazione spagnola nel 1714, almeno tre quarti risultavano già infeudate due secoli prima". Rammentiamo che di Milano gli Asburgo di Spagna s'erano impadroniti solo nel 1535 (Carlo V).

L'impegno di rispettare i limiti di spazio assegnati ci vieta di andare oltre con notizie e commenti di ordine generale. A chi ne volesse segnaliamo gli storici Giorgio Candeloro, Rosario Villari, Ruggero Romano, Giorgio Chiottolini, Cesare Magni e, in particolare, Domenico Sella ("L'economia lombarda durante la dominazione spagnola" - Ed. il Mulino, opera da cui abbiamo tratto le citazioni che precedono). Ci sembra, d'altronde, qui sufficiente sapere che ogni villaggio, che non fosse già stato sottoposto all'autorità di un feudatario, faceva parte del regio demanio e poteva quindi essere concesso in feudo, dietro pagamento di un corrispettivo alla Corona. In questa eventualità, "la comunità stessa aveva tempo un anno per valersi della facoltà di richiedere che l'atto di investitura fosse revocato, a patto però che essa provvedesse a sborsare una somma pari ai 2/3 del prezzo pagato dal signore" (Sella). Quando un villaggio sceglieva questa strada, si diceva che esso si era "redento". E tale rimaneva fin tanto che la sua popolazione non avesse, con votazione a maggioranza, rinunciato al diritto di restare libera. Va detto che, contrariamente alla opinione corrente, l'essere soggetti a un feudatario comportava anche dei vantaggi. Quello - ad esempio - di poter contare, in quella torva età di banditismo e di faide, di cicliche carestie e di pestilenze, sulla protezione e le sovvenzioni di un autorevole e facoltoso cavaliere. Concludendo questa indispensabile premessa, riassumiamo per il lettore i tre casi nei quali a una "terra" si presentava l'occasione di scegliere fra il rimanere libera o l'essere infeudata: 1) quando la Corona decideva di cederla in feudo al miglior offerente; 2) quando, essendo stata di nuovo incamerata dal regio demanio a seguito della morte - senza eredi - del signore, si trovava sul punto di essere rimessa all'incanto; 3) quando, essendosi in passato "redenta", deliberava di rinunciare a questo privilegio. Ed entriamo nella nostra vicenda.

Allorché Giulio Monti, un ottimate del luogo, avanzò, nel 1647, la propria offerta affinché gli fosse infeudata la Valsassina (come in seguito gli fu per il corrispettivo di 15.000 scudi, più altri mille per il titolo di conte, somma poi graziosamente condonata da *el Rey*), dovette vedersela col "sindico" della stessa, cui quell'aggiudicazione non garbava. Sembra assodato che alla base della controversia non vi

fossero tanto la cavalleresca difesa, da parte del Conte, del decoro del - non avito - blasone, né, da parte del rappresentante del comune, l'aspirazione magnanima di dare voce e azione legale - prima di imitare Guglielmo Tell - alla brama d'indipendenza della fiera sua gente montanara. Ci stavano, invece, ragioni, meno romantiche, legate al redditizio sfruttamento delle miniere di ferro valsassinesi, fonte importantissima per l'armamento delle truppe spagnole stanziato in Lombardia (gli *spadari* e gli *armorari* milanesi godevano sul mercato pari fama di quelli di Toledo). In una parola, si può sospettare che alle manovre monopolistiche del Monti, ragguardevole industriale del settore, si opponessero, coperti dal sindaco, altri magnati locali, impegnati anch'essi nel commercio del pregiato minerale strategico. Quanto ai minatori, lavorare per questi o per quello che cosa cambiava per loro? Alla fine la vinse il patrizio.

Ma, riguardo a Vedeseta, tutto lascia presumere che si trattasse, da parte del Monti, di un mero puntiglio ("punto d'onore" per dirla nel linguaggio dei don Rodrigo e conti Attilio). Infatti, sotto l'aspetto del tornaconto economico, valeva la candela affrontare in tribunale le brighe e le spese di un intricato giudizio per la soddisfazione di venire riconosciuto signore di un paesino ad economia pastorale, sperduto al di là del valico della Culmine di San Pietro e ricco soltanto dei fastidi, compresi quelli derivanti dalla sua posizione di enclave ritagliata nel territorio dello Stato veneto? La risposta, incontrovertibile, l'avveduto imprenditore doveva essersela data. Tuttavia, in lui, alla fine, doveva avere prevalso l'orgoglio - meglio la boria? - dell'*hidalgo*, deciso a non darla vinta a una ciurma di montanari più zotici delle loro capre. A meno (ci viene il sospetto) che dietro il Conte, non si muovesse, nell'ombra, il governatore di Milano. Fra le mire del quale riteniamo potesse comprensibilmente albergare quella che ad avere il controllo del nostro posto di frontiera, in odore di base segreta dell'abile *intelligence* di Venezia e di obiettivo immediato di un *blitz* di quest'ultima (su direttrice Castello di Pizzino, avamposto del Leone alato, -Lecco, fortezza del Re di Spagna), fosse un devoto, anche per personale interesse, vassallo *de Su Magestad*, con pieni poteri sul Vicario locale, giudicato, come ora vedremo, tutt'altro che affidabile. Ad ogni modo, con o senza la presenza di 007 lagunari, Vedeseta godeva la fama di covo di gente pericolosa per l'ordine pubblico.

Al Senato milanese, per citare un'autorevole testimonianza, constava che i detti valligiani "*sogliono riuscir uomini perniciosissimi, ladroni, assassini, et inclinati a pigliar et essequir mandati d'homicidi, depredar case de sudditi e pronti a qualsivoglia sceleragine, confidati che del Giudice (il quale viene eletto da loro medesimi con titolo di Vicario) viene la giustizia così mal amministrata che li delinquenti non la stimano, né è solito sindicarsi (il Vicario, N.D.A.) ogni biennio come gli altri ufficiali, né riferiscono al Senato le cause che vanno riferite e vivono senza riconoscere alcun superiore*". Ci tocca dunque ammettere che - al pari di Brignano e di altri borghi a cavallo, nel profondo sud orobico, del confine della Geradadda - la alpestre Vedeseta rappresentava, per i riottosi signorotti lombardi e

veneti, un florido centro d'arruolamento di bravi (meglio noti, in terra di San Marco, come "buli" o "capellazi"). Una curiosità dal "Mortuorum Index": "*12 Marzo 1730, Pietro Antonio Arrigoni detto Griso di Giambello* (contrada di Vedeseta, N.D.A.) ... *morse hieri ... essendo d'anni 88 circa*". Al defunto, omonimo del boss di don Rodrigo, si era ispirato l'autore dei "Promessi sposi" che, com'è noto, Valsassina e dintorni li bazzicava fin da ragazzo ? Però, a differenza del bieco personaggio manzoniano (e a consolazione dell'eventuale discendenza), il longevo Pietro Antonio, - come attesta la "fede" di pugno del parroco don G. Pietro Locatelli - era passato a miglior vita da buon cristiano, "*hauendo riceputi li SS. Sacramenti della Penitenza, Eucharestia et Ooglio Santo*".

Per far conoscere al lettore alcuni ulteriori dettagli, a nostro avviso interessanti oltre che pittoreschi, della contorta procedura cui dovettero sottostare i Vedesetesi per affrancarsi potremmo limitarci a suggerirgli i libri del comasco Giuseppe Arrigoni e del bergamasco Bartolomeo Villa. Ma poiché sia le "Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe" del primo dei due predetti scrittori ottocenteschi sia "La Valle Brembana con Taleggio e Serina" del secondo sono divenute ormai delle rarità bibliografiche, ne menzioneremo e riepilogheremo noi i punti salienti, alla meno peggio, spigolando dall'uno e dall'altro.

"Il feudatario (il Monti, ovviamente, N.D.A.) il giorno 3 del successivo giugno (1647) venne ad Introbio a prendere il possesso della valle e a ricevere dai vassalli il giuramento di fedeltà. Stava egli assiso - narra Giuseppe Arrigoni con piglio alla Dumas père - colla spada sguainata in mezzo ad un cancelliere e ad un questore del magistrato centrale. I vassalli l'un dopo l'altro si portavano innanzi a lui e, posta la mano sul messale aperto, giuravano fedeltà. Il giorno seguente fece lo stesso a Cortenuova". Qui avrebbero dovuto convenire anche i rappresentanti di Vedeseta, ma non si lasciarono vedere, "volendo far valere - a rivelarcelo è il Villa cui abbiamo dato la parola - i privilegi avuti dai duchi", in forza dei quali il loro comune - sostenevano - non poteva venire infeudato non essendoci "materia di feudo". Dal che si deduce che, soggetta o meno alla Valsassina, Vedeseta era stata ad ogni effetto inclusa nel ruolo delle "terre" ancora nella disponibilità del regio demanio. Il Conte "senz'altro nel marzo del 1649 mise il comune all'incanto nel solito sito della ferrata in piazza Mercanti in Milano": prezzo a base d'asta lire 52, soldi 7 per ogni focolare o capo di famiglia. I Vedesetesi, di conseguenza, si videro costretti a partecipare alla gara inviandovi un proprio rappresentante. Costui, sempre a detta del Villa, fu un Carlo Arrigoni (del cospicuo casato dei Ruschetti ?) che, il 28 aprile, riuscì "deliberatario per persona da dichiararsi" purché non del paese, ferma restando la facoltà al comune d'eleggersi il Vicario. L'importo d'aggiudicazione ammontò a lire 75 e soldi 5 per focolare, pari a complessive lire 5.127 e soldi 10. Da tali cifre si desume, se non abbiamo errato il calcolo, che i "fuochi" (famiglie residenti) s'aggirovano sulla sessantina.

L'Arrigoni, "nel contempo, nominò infeudato di esso comune il Regio Magistrato Camerale di quella Città, pregandolo di voler assumerne la protezione, come suc-

cessivamente fece con molta parzialità (partecipazione) e attenzione”. Stavolta ad informarci non è stato né l’uno né l’altro dei due autori sunnominati, ma un memorialista locale del primo Ottocento, certo Locatelli, il cui manoscritto, riscoperto di recente, presto andrà ai torchi a cura del nostro Arrigo Arrigoni. Due giorni dopo, l’ Arrigoni (il Carlo, ovviamente) “pagava nelle mani del ricevitore Feliciano Randone la stabilita somma, e - racconta ancora il Villa - inclinato umilmente, riceveva dall’Ill.mo don Alfonso del Rio, presidente dell’Ill.mo magistrato e del consiglio secreto di S.M. nello Stato di Milano, la verga deliberatoria, che baciava con reverenza”. Nessuno storico ci ha tramandato le accoglienze che i Vedesetesi riservarono al loro plenipotenziario vincitore. Ma noi possiamo bene immaginarle: trionfali e con campane rintoccanti a distesa nell’amena conca prealpina. Amerremo concludere con questo *heppy end*, ma per la compiutezza del racconto siamo tenuti a passare queste ulteriori notizie che tingono il finale di “giallo”.

A fornircele è di nuovo il Villa. Eccole.

“Più tardi l’ Arrigoni fu imputato d’ avere ucciso un certo Francesco Zenerino, ed essendo vicario Giorgio, suo fratello, successe questione se a giudicarlo spettasse al consiglio di Vedeseta o al magistrato di Milano. Dopo varie questioni, venne deliberato per Vedeseta, ch’ ebbe pure il diritto del sequestro dei beni dell’omicida. In questa occasione Vedeseta ottenne in caso di bisogno la protezione del magistrato di Milano, obbligandosi però di dare due capretti a ciascuno dei signori questori residenti e due al presidente; appendice che, fu tolta il 6 febbraio 1663”, dietro il pagamento di una modesta somma di denaro.

A sollievo, oltre tutto, del belante guiderdone, peraltro inconsapevole del beneficio.

La Valtaleggio di due secoli fa

di Arrigo Arrigoni

2200 persone contro le 800 attuali. 5 parrocchie, tanti Oratori e anche diverse cappellanie gestite da sacerdoti ausiliari. Un medico condotto, un farmacista, un veterinario, 5 maestri (i parroci, di solito). L'auspicio di una scuola pubblica comune, messa al centro della Valle, il vago progetto di una strada carrozzabile «dai Ponti di Cedrina a Foppa Calda» e di una "scorciatoia" che dalle Valli dell'acqua arrivi fin sotto la chiesa di Peghera e ancora di una strada migliore per i collegamenti con San Giovanni Bianco.

Due comuni, Vedeseta e Taleggio, passati, con non pochi rimpianti, dai "bei" tempi antichi dei propri Statuti e degli ampi «*privileggi ed essenzioni*» goduti, rispettivamente, sotto Milano e sotto Venezia ai nuovi ordinamenti amministrativi e penali e alla dura realtà, nonostante *égalité, liberté e fraternité*, del governo napoleonico e al ritorno, non del tutto felice, dell'Austria, che mantiene la pesante tassazione del regime precedente.

E ancora: lupi, "camozza", canape, fucine, fornaci, follo, mulini, torchio per l'olio di noci da illuminazione, fieno, formaggi pregiati d'alpeggio, campi di "formento" o mais, boschi di latifoglie (soprattutto faggio), da cui si estraggono in continuazione "borrelli" trasformati in carbone o fatti flottare lungo i corsi d'acqua fino ad Almenno e anche più giù per il mercato della Bassa; una rete di strade cavalcatorie - e ponti di "vivo" sasso, tra cui, importante, quello sull'Enna - che raccordano le numerose contrade e percorse da carovane di muli che due volte la settimana scendono con i prodotti della Valle fino a Bergamo e ritornano carichi di tutto quello che i valtaleggini non producono o producono non a sufficienza.

Questi alcuni degli aspetti della Valtaleggio di inizio '800 che emergono da un manoscritto di 360 pagine, "*Cenni e osservazioni sulla Vallata di Taleggio*", scritto nel 1823 da Giuseppe Locatelli della Lavina, agrimensore (geometra), nonno di quel Giuseppe Locatelli che da fine Ottocento al 1910 curerà il "*Liber Chronicus*" della Parrocchia di Vedeseta, risultandone alla fine il principale compilatore, grazie anche alla retrospettiva storica stesa proprio attingendo a larghe mani alle pagine dell'antenato.

Pagine che non si occupano solo di Ottocento ma di tutta la storia della Valle. Nelle quattro parti in cui è divisa l'opera, Giuseppe Locatelli che chiameremo "senior" per evitare confusioni col nipote, oltre a descriverci il territorio e tutti i prodotti del suolo, del sottosuolo, della caccia, della pesca, l'attività dell'allevamento e di tutto quanto dagli animali si può ricavare, dalla carne, ai formaggi e alle lane, ci fa anche un'ampia ricostruzione, a partire dalle origini fino ai suoi tempi, sia della storia civile della Valle sia di quella religiosa. Tra l'una e l'altra parte inserisce tutta una sezione che possiamo chiamare economica: le contrade e la loro formazione, le strade, i ponti, l'industria e il commercio, le arti liberali (medici, notai, specialisti...), le Pie istituzioni e le Istituzioni pubbliche. Il tutto raccontato sulla scorta di altri documenti, del sentito dire, della tradizione orale giunta fino a lui e della sua cultura, delle sue visioni e esperienze personali, con diversi ma anche con grandi pregi.

Del manoscritto, in discreto, anche se non ottimo, stato di conservazione, considerato perduto e ritrovato presso la casa parrocchiale di Sottochiesa da Giacomo Calvi e Gabriele Medolago, si sta da qualche mese occupando un gruppetto di lavoro che, dopo aver approntato la trascrizione e un ricco apparato di note, conta entro il 2007 di presentarlo, trasformato in libro a stampa, a tutta la comunità valtaleggina e a tutti coloro che conoscono e che amano la Valtaleggio.

Ma è tale l'abbondanza di informazioni, di notizie, di spunti e di curiosità che esso contiene, molte in parte già note, ma molte decisamente una novità, che è forte la tentazione di condividere con i lettori dei *Quaderni* almeno qualche altra anticipazione, oltre quelle accennate in apertura.

Non è qui il caso di avventurarci, però, nelle parti corpose che parlano di storia civile e di quella religiosa, sia perché, almeno per sommi capi, già note e sia perché talmente complesse da non poter stare in poche righe. Ci limitiamo, dunque, a dare uno sguardo al quotidiano di due secoli fa.

Di che si vive all'inizio Ottocento, in valle e come si vive? Il regime è, generalmente, di quelli spartani. Anche le famiglie più "commode" o facoltose non stanno certo nella bambagia. Le case sono generalmente modeste, con l'eccezione, forse, di qualche caseggiato di Sottochiesa.

Le attività sono più o meno quelle praticate, su scala ridotta, ancora oggi e ancora in auge poco più di 50 anni fa. Per quanti sforzi si facessero, nemmeno allora la Valle garantiva l'autosufficienza alla sua popolazione, costretta all'emigrazione. Certo molto più diffusi rispetto a oggi i campi coltivati, dove accanto alla canapa (in passato anche lino) trovano posto, tra gli altri, i legumi, le patate, la segale, il farro ma soprattutto il "formento" o granoturco: «Questo grano provenutoci dall'America in Italia occupa tutta l'attenzione del Contadino nel coltivarlo, e quasi tutta la piccola estensione de campi», lamenta quasi il nostro autore, che parla poi della presenza di numerosi mulini in valle, sorti proprio per trasformare i chicchi dorati in farina da polenta, il principale dei quali all'epoca sembrerebbe quello chiamato del Manera, posto sulla Valle di Salzana vicino a Sottochiesa.

Molti gli alberi da frutta, praticati l'allevamento dei bachi da seta, delle api, la raccolta di erbe, di lamponi, di fragoline, di gamberi, delle rane, la ricerca delle "triffole" (tartufo, per i quali, come per parecchi altri prodotti della natura si lamenta - sembra oggi! - la "rapacità" dei forestieri e il non rispetto delle regole da parte di molti valligiani), meno di quanto ci aspetteremmo, quella dei funghi, tra i quali si privilegiano i "frer" e i "coc". Abbondano pecore (che danno lane lavorate in Valle) e capre (quest'ultime detestate dal nostro Giuseppe Locatelli, perché non controllate dai proprietari e per i danni recati ai germogli delle piante e alle coltivazioni!), numerosi i bovini, suddivisi però in piccole mandrie, alcuni di «*eccellente bellezza e grossezza*», anche se, rimpiange l'autore, la razza allevata in valle prima «*era di gran lunga più bella, ed ora ci rimane invidiabile solamente questa specie, prima della fatale epidemia che nell'anno 1802 serpeggiò l'Italia e ricercò con tanta rabbia e violenza gli antri di questa Vallata, alla quale non poté sopravvivere l'uno per cento di sì prezioso quadrupede*».

Ovviamente erano presenti e diffusi anche allora i fenomeni della monticazione e della transumanza.

Dalla lavorazione del latte bovino, probabilmente pochi litri per capo, si ricavano una serie di prodotti tra cui burro, ricotta, stracchini e - sorpresa! - formaggio di monte, fabbricato soprattutto in alpeggio e venduto prevalentemente sul mercato di Bergamo dopo una stagionatura di almeno sei mesi (dopo la metà Ottocento cederà il posto allo stracchino quadro e allo strachitunt).

Altra attività piuttosto fiorente è quella, già accennata, legata al taglio del bosco con buon commercio di legna sia sotto forma di "borelli" che di carbone (nel 1731 la chiesa di San Bartolomeo venne rinnovata e ingrandita con il ricavato della vendita "a carbone" del bosco di "Piazza Grand", in zona Piazzoli).

Vi sono anche in valle, in quell'inizio Ottocento, attività oggi completamente scomparse, anche se non se ne è del tutto persa la memoria storica, e in certi nomi di località, rinfrescata e rinfrancata dal manoscritto: sono quelle delle fucine con maglio (in Forcola e al Ponte dell'Enna, oggi più noto come dei Senesi), del follo e della tintura (delle lane e della canapa), del torchio per la spremitura delle noci, principale fonte dell'olio da illuminazione, delle fornaci per coppi e per mattoni e per fare calcina, e altre ancora.

Gli scambi commerciali si fanno certamente anche con la Valsassina e con il Lecchese ma, e questa è una delle tante novità che emergono dal manoscritto, lo stato non particolarmente buono della cavalcatoria per la Culmine di San Pietro, trascurata dall'allora amministrazione comunale competente di Barzio, e i lunghi periodi di impraticabilità di quel passo causa neve favoriscono i collegamenti con la Bergamasca.

Almeno un accenno, per chiudere questo intervento d'assaggio, alle Pie Istituzioni che sono numerose, e particolarmente encomiabili, visto che, secondo l'autore, la Valle soffre di una generale indigenza: «*Ad onta della conosciuta miserabilità del nostro suolo da cui assolutamente deriva il nostro vitto, e della scarsezza de-*

gli abitanti, fa molto onore certamente a questa Vallata, ed alle singole di lei Contrade il risapere ne trapassati molteplici persone di varie classi costituirono gran parte del loro patrimonio a beneficenza de posteri loro simili con varie testamentarie disposizioni». Tra queste la Limosina (distribuzione di pane o di farina ecc.), presente a Vedeseta e a Peghera, la Misericordia di Sottochiesa, i Legati del sale a Vedeseta, a Pizzino, e al Grasso, la Dote per le fanciulle e per le zitelle a Vedeseta e a Pizzino.

Oziosi e malviventi in Val Brembana. 1788

di Felice Riceputi

*perché siano spediti tra li Travagliatori Oltre Mare per anni quattro giac-
• • • chè per l'anesso Processo mi risultano oziosi, e malviventi.*

Con questa lapidaria sentenza, il 12 giugno 1788, il Capitano e Vicepodestà di Bergamo Leonardo Valmarana condannava due giovani di Sedrina (un terzo si era reso latitante), accusati appunto di essere *oziosi, e malviventi*, a ciò che si potrebbe definire “lavori forzati” in qualche lontano presidio veneziano.

È un semplice episodio tra i tanti di cui si può trovare traccia negli archivi, ma merita a nostro parere di essere raccontato, sia perché apre una piccola finestra sulla vita quotidiana in Valle Brembana a fine Settecento, sia perché costituisce un esempio di come veniva amministrata la giustizia in epoca veneziana.

Siamo nel 1788 e dunque a pochi anni dalla fine della dominazione veneziana, iniziata nel 1428 e che si concluderà con l'arrivo dei Francesi nel 1797. In Europa è già iniziata l'età dell'Illuminismo e delle riforme, mentre Venezia vive tristemente il proprio declino con istituzioni ormai decrepite e l'assoluta incapacità a trasformarsi in uno stato moderno. In Terraferma, e a Bergamo appunto, la sovranità continua ad essere esercitata da due rettori, il podestà e il capitano, entrambi veneziani, con funzione prevalentemente giudiziaria il primo, finanziaria e militare il secondo.

Pur se i reati dei tre giovani di Sedrina potrebbero rientrare, come vedremo, nella normale “cronaca nera”, di essi se ne occupano però direttamente i Capi del Consiglio dei Dieci, ossia il supremo organo di polizia della Repubblica Veneta, che delegherà poi il rito inquisitorio al Capitano Valmarana e ai pubblici rappresentanti locali. Questo a testimonianza dell'attenzione che Venezia poneva all'ordine pubblico nelle terre di confine come le nostre.

Davanti al Capitano Leonardo Valmarana il 15 aprile 1788 compare dunque Giuseppe Migliorini, Tenente di Campagna, il quale ... *appare avere continuamente notizie che nel comune di Sedrina si atrovano de' malviventi e che fra questi si distinguessero Giovanni Musitelli, figlio di Antonio, Domenico Tirabosco figlio di*

Gio. e Domenico Tirabosco q.(fu) Franco. Costoro si avevano reso infedeli alla quiete di quel Comune con un contegno di vita assai scostumato e scandaloso. Me ne sono assicurato massimamente colla voce di quei sindici e del Paroco medesimo, che rilasciarono le rispettive fedi che qualificano per malviventi le suddette persone. Perciò mi sono prestato ad eseguire il loro fermo che mi è anco riuscito nella notte di 26 marzo ultimo- Gio: Musitelli e Domenico q. Francesco Tirabosco, non essendovi il fermo dell'altro Domenico Tirabosco e li condussi in questa forza.

Presento le fedi nelle quali stanno descritti li nomi di alcuni testimoni che possono provare la vita scandalosa e cattiva delli medesimi, fedi deli Sindici e del Paroco del Comun di Sedrina.¹

Questo dunque il verbale della deposizione del Tenente Migliorini il quale peraltro non specifica il motivo del mancato arresto del secondo Domenico Tirabosco, quello fu Giovanni. Forse per non ammettere le sue responsabilità, visto che, come leggiamo poi in coda alle deposizioni dei Sindaci, mentre *Gio. Musitelli e Domenico Tirabosco sono in prigione, l'altro è scappato dalle mani dei sbirri con la fuga.*

La prima fede allegata è datata 26 marzo 1788.

Atestiamo noi Sottoscritti Sindici con nostro Giuramento che nel nostro comune sono molti malviventi ladri disturbatori che atendono a rubare e mai lavorano e continuamente vien rubato Galine. Seguono i nomi dei tre presunti colpevoli che già conosciamo.

Per testimoni: Michel Rinaldi del Comun di Brembilla

Giacomo Leonardo Plazoli di Bergamo

Gi. Zanini detto negro abitante al Ponte della Brembilla

Francesco Gervasoni di Sedrina

Don Gio. Batta Cavagnis ?

Don Carlo Fustinoni

Io Giuseppe Pisoni Sindico di detto Comune

La seconda fede, quella del parroco, è sempre datata 26 marzo 1788, e così dice: *Atesto io con mio giuramento s'è necessario che in questa spettabile comunità vi si ritrovano da molti mesi in qua molti malviventi, vagabondi, ladri, Disturbatori che frequentemente in quasi tutte le settimane rubano Galine non poche, Catenassi, Lame, Ferate, Regnate ed altre robbe, e pocho o niente lavorano, e non vi hanno sostanze di nessuna sorte e si divertono nei giochi e altri divertimenti e mai, o quasi mai nei giorni festivi si recano nelle Chiese alle S.Funzioni, e dalla maggior parte del Popolo sono tenuti li seguenti:*

Giò Fg.o d'Antonio Musitelli d.tto Il malincarne

¹ Archivio di Stato di Venezia, Capi del Consiglio dei Dieci, Malviventi nella Terra Ferma. Bergamo 1782-1796, b. 2.

*Domenico q. Francesco Tirabosco d.tto Il Bavaro ?
 Domenico Figlio di Gio. Tirabosco d.tto Il Pinet
 Tutt'e tre delle contrade poco lontane dalla Chiesa Parrocchiale di Sedrina.
 Per testimoni di tali sospetti:
 Don Giò Batta Cavagnis ? di Sedrina
 Don Carlo Fustinoni di Sedrina
 Sig. Giacomo Plazzoli di Sedrina
 Michel Rinaldi q. Bo. del Comun di Brembilla S.Giovanni Laxolo
 Gio. Zanini q. Andrea del Comun di Brembilla S.Giovanni Laxolo
 In fede D. Bart. Musitelli Vicario Foraneo di Sedrina*

Seguono alcune singole testimonianze.

Francesco Gervasoni afferma che *tutto il paese mormora contro di essi perché conducono una vita vagabonda, oziosa e da malviventi.*

Giacomo Plazzoli dice: *Sento a dire comunemente dal paese che siano persone cattive e di cattivo carattere perché sono tutti tre senza impiego, mai lavorano, ma stanno sempre in ozio, e sono di disturbo a tutto il Paese.*

Michel Rinaldi conferma che *sono tutte e tre persone oziose che non vogliono lavorare, frequentano le osterie, sono di disturbo a tutto il paese per il loro scandaloso contegno, insomma sono malviventi e vagabondi e tutto il paese è mal contento del loro modo di vivere.*

Come si vede tutti sono d'accordo nel definire i tre giovanotti oziosi, vagabondi, scostumati che non vanno in chiesa, e quindi malviventi. Di qui la facile equazione: in paese ci sono dei furti, questi non lavorano e frequentano le osterie: ecco i colpevoli. In realtà, nelle testimonianze non si fa cenno ad alcuna prova circostanziata relativa ad episodi ben precisi.

Da notare poi come agli atti non risulti alcuna testimonianza da parte degli accusati. Ciò che stride con la prassi seguita in altri processi più famosi istruiti dal Consiglio dei Dieci dove compaiono le deposizioni degli accusati i quali possono disporre anche di avvocati difensori. Certo, possiamo anche pensare che Malincarne e soci non avessero la possibilità di pagarsi un avvocato e ai tempi non esisteva certo il gratuito patrocinio (a proposito, quel soprannome, Malincarne, sembra tutto un programma).

Fatto sta che il processo va avanti fin che si arriva alla sentenza che in verità sono due. La prima, del 17 maggio 1788, a firma di Leonardo Valmarana, stabilisce che Gio. Musitelli e Domenico Tirabosco siano condannati *...a servir tra il Corpo dei Travagliatori per anni quattro ed in caso di innabilità (?) siano condannati a star in una prigione per mesi diciotto.*

Ora, il Corpo dei Travagliatori d'Oltre Mare era formato da militari indisciplinati o da soggetti ritenuti pericolosi per l'ordine pubblico che venivano impegnati co-

me manodopera nei lavori di manutenzione e restauro delle fortificazioni e delle caserme d'oltre mare. Vedi ad esempio le fortezze della Dalmazia a Zara, Corfù ecc. Si trattava quindi in pratica di una condanna ai lavori forzati.

Una seconda sentenza, o un supplemento della prima, l'abbiamo poi il 12 giugno 1788 e qui viene ribadito che *...siano spediti tra li Travagliatori Oltre Mare li Giovanni e Domenico Tirabosco giacchè per l'anesso autentico Processo mi risulta no oziosi, e malviventi.*

V'è poi un P.S. in cui il Valmarana dice: *...rilevo essere Giovanni Musitelli ammalato. Di tale emergenza riscontro giacchè lo ... (grafia incomprensibile) ad altra condotta.*

La documentazione finisce qui. Che fine abbiano fatto i due (e anche il terzo che si era reso uccel di bosco) non sappiamo.

È da notare come la sentenza non faccia alcun cenno ai furti e la condanna riguardi quindi solo il fatto che i tre sarebbero *oziosi e malviventi*. Reato assai difficile da definire, che lascia quindi ampio spazio alla discrezionalità del giudice. Come avveniva appunto nel sistema penale medievale, già messo sotto accusa dagli Illuministi e dal nostro Cesare Beccaria che nel 1764 aveva scritto il suo *Dei delitti e delle pene* in cui auspicava una profonda riforma della giustizia penale. Al concetto di oziosità Beccaria dedicherà tra l'altro un capitolo della sua opera più famosa, osservando come i veri "oziosi" fossero in realtà quelle centinaia di patrizi veneziani (i cosiddetti cicisbei) che in quei tempi di decadenza passavano il loro tempo tra sontuose feste, balli e regate in una Venezia popolata di avventurieri di ogni risma. Ma per loro naturalmente non era immaginabile nessun processo.

Con tutto questo, nulla esclude ovviamente che i tre fossero davvero ladri e malviventi e disturbatori dell'ordine pubblico. A sollevare perplessità sono le modalità del processo a senso unico, senza equilibrio tra accusa e difesa, basato non su prove ma su valutazioni quasi del tutto soggettive, per non dire moralistiche.

Diciamo che, trovandosi in un momento sociale e politico di grave difficoltà, Venezia voleva probabilmente dimostrare di essere ancora in grado di far rispettare la sua autorità (o il suo autoritarismo) e di garantire l'ordine pubblico, rassicurando così la popolazione. Di qui il processo e la condanna.

Dalle testimonianze trapela poi anche qualche immagine della vita di un piccolo villaggio della Valle Brembana a fine Settecento. La refurtiva ad esempio è costituita da galline, *Catenassi*, *Lame* (da intendersi probabilmente non come coltelli ma come le spranghe dei portoni), *Ferate* (inferriate), *Regnate ed altre robbe*.

Evidentemente c'era ben poco altro da rubare e già questo testimonia del livello di vita che doveva essere ben povero, per non dire miserabile.

Sappiamo del resto che, ancora pochi anni prima, nel 1775 la Val Brembana era stata colpita da una terribile carestia e nel 1779 da una pestilenza che aveva mietuto centinaia di vittime.

Anche allora peraltro si frequentavano le osterie, c'era spazio per i giochi e i divertimenti, anche se poi ovviamente chi non lavorava e passava tutto il suo tempo nell'ozio e nei giochi era oggetto della pubblica riprovazione.

I valori positivi che per contrasto emergono dalle testimonianze sono ovviamente quelli della laboriosità, del rispetto degli altri, della modestia nel comportamento e, non ultimo, anzi, quello della religiosità. Fra le accuse vi è infatti anche quella di non frequentare quasi mai la chiesa e le funzioni.

Interessante notare in proposito come nelle testimonianze, accanto a quelli dei sindaci, compaiano i nomi del parroco e di altri due sacerdoti di Sedrina, ciò che testimonia dell'importanza che veniva attribuita alla loro funzione nel contesto non solo sociale ma anche giuridico (non a caso sempre Beccaria propugnava una giustizia laica, che separasse nettamente la nozione di peccato da quella di crimine). A dimostrazione dell'importanza del fattore religioso sta anche il numero dei sacerdoti qui citati, ben tre in un piccolo paese (posto che non ce ne fossero anche altri). A Zogno ad esempio in occasione della visita pastorale di mons. Dolfin nel 1780, per 1200 anime erano in servizio ben 10 sacerdoti. Ciò che rende bene l'idea dello spazio che la religione occupava nella vita delle nostre comunità.

A proposito di Madonne

(dal diario inedito *Esperienze di paese* di monsignor Giulio Gabanelli)

a cura di GianMario Arizzi

In un recente colloquio, si parlava del *Breve Notiziario della Parrocchia di S.ta Maria Assunta in Piazzolo* e, a proposito di Madonne e Piazzolo, la ferrea e pronta memoria di monsignor Giulio Gabanelli ricade sul diario, per il momento ancora inedito, avente per titolo *Esperienze di paese*.

Inizia a frugare tra le numerose cartelle e raccoglitori presenti nello studio e dopo poco incomincia a leggermi il caso accaduto e raccolto a viva voce, molti anni fa. È un'altra conferma della personalità piuttosto forte e particolare del buon parroco Astori don Francesco, autore del volume pubblicato l'estate scorsa ma, e di questo oramai siamo tutti sicuri, anche degli animi e concetti dei piazzolesi.

Pubblichiamo di seguito una piccola parte del diario di monsignor Gabanelli relativo a Piazzolo e al parroco don Francesco Astori.

“Durante le sue visite pastorali, l'Arcivescovo Mons. Adriano Bernareggi,¹ ha decretato di sostituire, nell'ambito delle parrocchie, le Madonne così dette vestite con sculture lignee più consoni al culto mariano, secondo il suo illuminato parere, suscitando tuttavia non trascurabili reazioni da parte dei fedeli così affezionati e devoti alle loro antiche e preziose Madonne vestite sulle quali davano sfoggio, in occasione delle rispettive solennità, soprattutto se recate processionalmente attraverso le vie del paese, al ricco corredo definito “gli ori della Madonna”, pervenuto attraverso i secoli dalle offerte dei devoti come segno di riconoscenza in seguito a grazie ricevute. Quelle Madonne, sia per l'abito straordinariamente ricco realizzato con preziosi broccati, arricchiti in più da vistosi ricami in oro e argento e sete policrome, e sia per i monili aggiunti, costituivano uno spettacolo che attirava la curiosità della gente e nel contempo la devozione delle anime pie. Anche se all'apparenza dei profani potevano apparire come dei bottegghini, in realtà

¹ La visita Pastorale di Monsignor Adriano Bernareggi a Piazzolo porta la data del 12 Agosto 1934. Riferimento: *Breve notiziario della Parrocchia di S.ta Maria Assunta in Piazzolo* di GianMario Arizzi, Cornovio, Bergamo, 2006.

quelle Madonne costituivano un concentrato storico di testimonianze religiose da non doversi affossare.

A quei tempi era parroco di Piazzolo un sacerdote, truculento, di Dossena, ligio tuttavia alle disposizioni vescovili, per cui si provvide in breve tempo di una scultura lignea in quel di Ortisei, così come fecero pure tanti altri parroci nella diocesi in sostituzione delle antiche Madonne vestite nonostante i vivi dissensi suscitati da parte dei loro fedeli.

Giunta la festa tradizionale del S. Rosario,² il parroco di Piazzolo, allestì nell'ambito della sua parrocchiale la sua nuova statua da presentare al popolo con la quale avrebbe orgogliosamente celebrato anche la solita processione attraverso le vie del centro paese non immaginando certamente la reazione scomposta della sua popolazione.

Appena la gente si rese conto dell'accaduto, si precipitò in chiesa protestando e imponendo al parroco l'esposizione dell'antica Madonna vestita. Testardo il parroco e altrettanto cocciuta la gente, a conclusione della contestazione, si videro sfilare per le vie del paese nella solenne processione sia la nuova sia l'antica effigie della Madonna, ma non con la buona pace di entrambi.

Al mattino successivo, mentre si pensava che tutto fosse tornato alla normalità, il sagrestano sorprese il parroco di buonora con la sega in mano ostinatamente impegnato a fare a pezzi la vecchia Madonna vestita da affidare al fuoco. Si lascia immaginare ai lettori la furente reazione della gente che minacciava di fare altrettanto con la nuova statua, detta la Madonna del Parroco.

Si giunse così alla successiva domenica, quando all'inizio della Messa il parroco, di fronte agli accorsi indignati, sfoderò un grosso pistolotto, antico quanto la vecchia Madonna, sfidando i rivoltosi con la minaccia: "Chi ha il coraggio di farsi avanti assaggerà la dolcezza delle mie pallottole". I mugugni fecero da risonanza a quella sfida inaspettata del pastore che riuscì con la violenza ad acquistare le pecorelle del suo gregge anche se il triste ricorso di quell'accaduto continua a essere presente nel cuore di quella popolazione.

Così, anche nei tempi seguenti, continuò a piovere dall'alto, ignorando la base, ogni sacra disposizione che nella volontà superiore mirava a realizzare la grande riforma liturgica piombata crudelmente addosso a delle strutture senza che riuscisse a riformare la testa e il cuore della gente, per cui a conti fatti non figuravano né vincitori né vinti".

² Sembra più avverabile riferito alla statua della Madonna Assunta, patrona di Piazzolo.

Il diavolo e l'inferno nella toponomastica e nella tradizione popolare brembana

di Denis Pianetti

La tradizione popolare brembana conserva un patrimonio di usanze e di leggende molto antiche che rappresentano in qualche misura la memoria di avvenimenti lontani, eventi che hanno lasciato un'impronta indelebile nei luoghi e nella cultura della valle. Gran parte di questo folclore ha connotazioni di carattere macabro ed è posto in relazione al demonio, alle streghe, agli spiriti, alla morte. Una tradizione che perdura ancor oggi nella toponomastica locale, nel dialetto popolare, ma soprattutto in quel ricco e antico florilegio di storie e di leggende tramandate di generazione in generazione, fino ai giorni nostri.¹ E se luoghi come la Val d'Inferno, il Pizzo e il Lago del Diavolo o il Passo di Baciarmorti incutono timori e rievocano in noi oscure storie di anime confinate, di uomini con i piedi di capra e di preti esorcisti, nessuno mai sospetterebbe che il personaggio più buffo e giocondo della nostra valle, il leggendario Arlecchino, avesse legami nientemeno che... con il diavolo!

Se la rappresentazione di certe macabre tradizioni scaturisce dalle angosce umane, l'aspetto del "demoniaco", nell'accezione più ampia del termine, ha da sempre permeato la fantasia della gente, intrisa di quel tormento e di quella dannazione che diviene latente espressione del fantastico.

Il demonio assume nella storia varie forme e varie vesti, subendo continue mutazioni anche a causa dell'evoluzione dei tempi, da creatura mostruosa in continuo contatto con l'uomo, con il quale stringerebbe patti peccaminosi e sacrileghe amicizie, ad angelo traditore, elegante cavaliere o femmina seducente, sino a raggiungere il culmine durante i processi per stregoneria, ove le numerose condannate

¹ Per una lettura completa delle antiche storie e delle leggende qui proposte si rimanda alle opere di Tarcisio Bottani e Wanda Taufer *Racconti popolari brembani*, edito dalla comunità Montana Valle Brembana, e *Storie e leggende della Bergamasca* (Edizioni Ferrari, Clusone, 2001). Ulteriori riferimenti si possono trovare nel libro di Carlo Traini *Leggende Bergamasche* (Edizioni Il Conventino, Bergamo, 1979). Una trattazione di tipo storico e antropologico dell'argomento è stata eseguita da Massimo Centini in *L'Angelo decaduto. Il diavolo nella religione, nella storia, nell'arte, nel folklore e nella società* (De Vecchi Editore, Milano, 2004).

parlavano del diavolo sotto forma di gatti, rospi, serpenti, draghi e basilischi. La lotta contro il demone-dragone diventa fin da subito un topos nelle rappresentazioni sacre e nell'iconografia occidentale e a partire dai secoli bui del Medioevo, secoli di paure e superstizioni, la figura diabolica diviene reale e persecutrice, permeando ancor di più i racconti e le leggende popolari e contribuendo ad arricchire ulteriormente la toponomastica locale di epiteti legati al temibile mondo di Lucifero.

Sono questi i luoghi del diavolo, luoghi caratterizzati da aspetti particolarmente aspri e considerati pericolosi, misteriosi e inquietanti per la loro conformazione. Luoghi da evitare, dove vivono demoni, streghe, mostri, fantasmi, folletti, selvatici, banditi e quant'altro la fantasia popolare riesce ad immaginare. Le grotte in particolare, con i loro recessi oscuri e profondi, hanno fin dall'antichità ispirato sensazioni di timore e di diffidenza. Ma non sono altro che nomi e leggende contrassegnati da una forte matrice pedagogica: palese è dunque, a prescindere dal carattere folcloristico dei toponimi e delle storie a questi connesse, l'intento di convincere chiunque a tenersi lontano da antri senza fondo, da case diroccate e disabitate, da oscure foreste e da montagne difficili da scalare.



Affresco di San Giorgio e il drago nella chiesa del Cornello dei Tasso

La toponomastica locale, oltre che a svariate denominazioni legate alle caratteristiche morfologiche e naturali del territorio, è ricca di curiosi toponimi.² Ma è soprattutto il diavolo ad aver lasciato le sue temibili impronte sulla carta geografica brembana. A partire da una delle montagne-simbolo della nostra valle, la più alta, quella ai cui piedi ha origine il fiume Brembo. Una piramide nera, impervia, che incute timore e ammalia allo stesso tempo, e che ben rappresenta il nome attribuite, forse da qualche antica leggenda, andata perduta nella notte dei tempi. È il Pizzo del Diavolo di Tenda (m. 2916) che con l'adiacente Diavolino (m. 2810), nei pressi del rifugio Calvi, risulta essere una delle vette orobiche più ambite dagli appassionati di alpinismo, invitante e pericolosa, che nella storia è purtroppo divenuta la triste tomba di molti di coloro che han tentato di sfidare la sua acerrima bellezza. Non molto lontano, vicino al rifugio Longo, ecco lo specchio blu del Lago del Diavolo, molto profondo, in cui si rispecchia la cima dell'Aga. Anche qui, non sembra essere sopravvissuta alcuna leggenda, ma una spiegazione di tale nome potrebbe derivare dal fatto che la valle del Lago del Diavolo, e in particolare la zona del Monte Sasso, è ricca di ferro e in passato vi era in quota un forno fusorio che veniva costantemente alimentato con il carbone.

Proprio il fuoco e la fusione del ferro stanno all'origine del toponimo Val d'Inferno, valle che da Ornica sale fin verso il Pizzo dei Tre Signori e che un tempo si chiamava Val Fornasicchio, forse per la presenza, nella sua parte più bassa, di forni e fucine per la lavorazione del ferro estratto dalle miniere della zona. La fantasia popolare non tardò ad associare l'immagine del fuoco di tali impianti a quella dell'Inferno, luogo del fuoco per eccellenza. Narra infatti la leggenda che la maggior parte di quei forni era gestito, in epoca assai remota, da forestieri, forse provenienti dalla Valsassina, che trovandosi a corto di legna o di carbone non si facevano scrupolo di prendere gli abitanti di Ornica che passavano da quelle parti, e che non vedevano di buon occhio, per gettarli vivi nella fornace allo scopo di alimentare il fuoco. Il timore di cadere vittime di quei feroci uomini assalì gli abitanti di Ornica, che pensarono appunto di chiamare quel luogo "Val d'Inferno". Un paesaggio aspro e spoglio, corsi d'acqua impetuosi, rupi e massi erratici si sostituiscono ai silenti boschi e ai verdi pascoli della bassa valle: forse, lo stesso nome, è dovuto anche alla bizzarra morfologia del territorio. E lo si può ben affermare percorrendola sino all'erta finale che raggiunge la Bocchetta d'Inferno (a quota 2306 metri), dopo aver superato l'inquietante e severa "Sfinge", l'enorme sperone roccioso che sembra riprodurre il volto enigmatico dell'antico monumento egizio.

² Si pensi al già citato Passo di Baciarmorti, tra la Valle Stabina e la Val Taleggio, che secondo alcuni storici deriverebbe il suo nome dall'antica usanza di trasferire ai luoghi d'origine le salme di coloro che si erano trasferiti dall'una all'altra valle: qui, esse, venivano consegnate dai parenti agli abitanti della valle vicina e bacciate per l'ultima volta. O a Trabuchello, ad esempio, che deriverebbe dalla parola trabocchetto, per le rupi e le anguste gole situate nei suoi pressi; alla denominazione di Valle dei Frati, nel territorio di Carona, che si è certi abbia origine dal fatto che di lì passavano i Circestensi della badia di Albino. Ed ancora al Pizzo dei Tre Signori, che fu così chiamato per la sua strategica posizione, al confine fra tre stati: la Repubblica Veneta, il Ducato di Milano e la Repubblica dei Grigioni.

Sconfinando, poi, nell'alpe valtellinese, ecco adagiarsi tra le cime del Pizzo di Trona e del Pizzo Varrone, a 2085 metri, il Lago dell'Inferno.

Nella stessa zona e per la medesima curiosità, merita di essere citato il Monte Avaro: nulla a che fare con il demonio se si guarda all'etimologia del nome, ma la leggenda che vi sta dietro rievoca un arcano patto col diavolo. Fu infatti il proprietario dei pascoli di questo monte, persona assai gretta e taccagna conosciuta in valle come *ol Avariù*, a vendergli la propria anima pur di vedere il suo alpeggio più verde e fertile che mai.

Sicuramente l'immaginario popolare avrà nel corso della storia etichettato e attribuito a Belzebù altri luoghi che la topografia ufficiale non ha rilevato, ma che sono rimasti ben vivi nella tradizione orale. Così i nostri avi parlavan della "*corna* (roccia) del Diavolo", della "*grotta o büsa del diàol*", della "*forca del diàol*" (indicando una stretta gola o valico naturale, e potrebbe essere il caso del Passo La Forca, nei pressi del Monte Alben), della "*cà o stala del diàol*", o del consueto "Ponte del Diavolo", come quello sito nei pressi del tempio romanico di San Tomé, ad Almengo (conosciuto anche come Ponte Tarchi), e che la leggenda vuole sia stato costruito in una sola notte in cambio dell'anima della prima persona che vi sarebbe transitata.³

Il diavolo non solo ha lasciato il suo nome, ma in certi casi anche le sue impronte... Non è raro, infatti, trovare ancora oggi, lungo i sentieri di montagna, alcune pietre sulle quali sembrano incise delle orme che hanno la forma di grossi zoccoli bovini. Attorno a questi segni, che non sono altro che i resti fossili di grosse conchiglie bivalvi (detti "concodon"), sono nate nel corso dei secoli curiose leggende, attribuendoli al passaggio o alla presenza del diavolo.

Le si possono trovare percorrendo la mulattiera che si snoda tra Aviatico e Costa Serina: ad un certo punto, di fianco alla strada, vi è una pietra di forma rettangolare, piatta, sulla quale sono palesi le impronte di due piedi bovini e la sagoma di una lampada ad olio, di quelle solitamente usate nelle baite di montagna dove la luce elettrica non è mai arrivata. La storia di quella pietra vide per protagonista una giovin donzella di Trafficanti che, nonostante la severa proibizione dei genitori, si recò ugualmente a ballare in una osteria di Aviatico. La notte, nel far ritorno a casa, uno sconosciuto giovanotto si offrì di accompagnarla e arrivati presso la grande pietra, deposto il lume che aveva con sé per rischiarare il cammino, la invitò a ballare su di essa. Ma la ragazza s'accorse che il suo damerino aveva stinchi e pie-

³ Ci si può permettere qui di sconfinare dall'ambito valligiano per render conto di quanto la tradizione sul diavolo sia ben radicata anche al di fuori della Valle Brembana. Ben nota, ad esempio, è la leggenda del *Portone del Diavolo*. Sulla strada che conduce da Bergamo a Seriate si trova una specie di portale aperto da due larghi stipiti e un alto frontone in pietra di Zandobbio, il quale serve da ingresso al viale che conduce alla casa di campagna di Celadina. Fu costruito nel 1550 da Sandro da Sanga per ordine del Conte Gian Giacomo de' Tassis, della famiglia dei grandi Bernardo e Torquato, di origini brembane, ai tempi proprietario della casa. La leggenda vuole invece che quella costruzione fosse sorta per opera del diavolo in persona, distrutta e rifatta in una sola notte. Dello sveltissimo muratore infernale nessuna traccia, all'infuori di un forte odore di zolfo che, nelle sere di temporale, si diffonderebbe tutt'attorno al manufatto.

di bovini: non fece in tempo a fuggire che la pietra si aprì e la inghiottì col suo infernale cavaliere. Stessa sorte toccò ad un'altra giovane, appassionata di ballo, che viveva nella zona tra Miragolo e Perello dove si estende il vasto bosco della Val Pagana, nome più che adatto ad evocare inquietanti presenze. Invano fu il tentativo da parte della famiglia di seguire la ragazza, o di chiuderla in casa. Una notte, venne portata via da un aitante giovanotto che si rivelò poi essere una mostruosa creatura: aveva due occhi infuocati, due piccole corna aguzze sulla testa, il corpo ricoperto di un lungo pelo fulvo, una coda lunga e attorcigliata e due poderosi zoccoli bovini al posto dei piedi. Tra gli occhi terrorizzati dei familiari e le urla angosciose della ragazza, il feroce diavolo, stringendo a sé la giovane vittima, prese il volo buttandosi nello strapiombo che si apre sotto il santuario del Perello. Le fiamme dell'inferno li avvolsero per sempre e sull'orlo del precipizio, imprresse nella roccia, rimasero le grandi orme bovine lasciate dal diavolo al momento di spiccare il folle volo.

Anche su una pietra lungo la strada che da Brembilla conduce a Gerosa vi sono gli stessi identici segni: forse il diavolo, impenitente donnaiolo, amava girovagare per le nostre vallate alla ricerca di giovani amanti. Tanto è vero che le nostre nonne, passando per quei luoghi, usavano fare il segno della croce e additare quelle impronte diaboliche alle loro figliole per tenerle lontane dai peccati di vanità e di disobbedienza.

Il signore delle tenebre si presenta oggi con le caratteristiche accreditate dall'iconografia demoniaca occidentale, ovvero corna, occhi infuocati, peluria e odore sulfureo, ma la forma più antica e tradizionale della sua immagine è la figura semiumana o semianimale che deriva dalla mitologia tardo-antica dei fauni, dei satiri, in genere da coloro che abitavano i boschi o le lande desolate e che la superstizione cristiana aveva trasformato in demoni. Figura tipica delle comunità alpine e presente anche nella nostra valle (di cui resta un pregevole affresco presso la casa di Arlecchino ad Oneta di San Giovanni Bianco) è quella dell'*homo salvadego*, creatura a metà tra l'animale e l'uomo, robusta e irsuta, dall'aspetto terrificante e che taluni non esitarono, per il suo aspetto misterioso e inquietante e per la sua presenza minacciosa, ad equiparare al demonio. La tradizione popolare ne ha trattato una serie di leggende, di cui si sono quasi del tutto perse le tracce, salvo i generici riferimenti all'orco e all'*uomo nero*. In alta valle, e precisamente a Santa Brigida, si ricorda ancora l'avventura del *Rossàl*, un uomo solitario, schivo e malvagio, che secondo la leggenda venne portato via dal diavolo in persona.

Il demonio è tradizionalmente accomunato anche ad alcuni animali, in particolare al serpente e al drago. Il serpente, come è noto, è l'animale tentatore per eccellenza, l'aspetto assunto dal diavolo per condurre Eva e poi Adamo verso il peccato. Secondo una diffusa interpretazione, la definizione del diavolo nell'ambito della cultura popolare avrebbe origine nella letteratura devozionale e nella demonizzazione di antiche pratiche pagane, mai completamente estintesi nel tessuto rituale contadino. La tradizione agiografica considera innanzitutto il diavolo, in ogni sua

sembianza, tentatore di santi e di persone pie; la lotta contro il drago, ad esempio, non è un tema cristiano, ma affonda le proprie radici nel paganesimo: così, dopo Edipo e Perseo, saranno San Giorgio e San Michele ad assumere l'eredità del combattimento contro il feroce rettile. Un affresco che ritrae tale epica lotta è visibile nell'antica chiesa del Cornello, patria dei Tasso, mentre un altro, risalente al XIII secolo, lo si può ammirare nella chiesa di San Giorgio in Lemine, ad Almenno, dove si trova anche l'enorme



Arlecchino e la sua controparte infernale

costola di un animale, che secondo la tradizione sarebbe appartenuta ad un'enorme creatura che viveva nei pressi del fiume Brembo. In entrambi gli affreschi, San Giorgio monta un cavallo sauro bianco e grigio, con sella e finimenti neri, e con una lunga picca trafigge il capo del drago, interamente rosso, che è alato e riverso al suolo, liberando la Principessa dalle sue brutali fauci.⁴

Memorie di antichi draghi non sono rimaste solo nel basso corso del Brembo, ma anche nelle oscure grotte dell'alta valle. Ai piedi del versante nord del monte Filone, all'ombra degli annosi e folti castagni di Santa Brigida, si apre nella viva roccia una profonda grotta, detta volgarmente *büsa*. Era il soggiorno estivo di un animale di dimensioni colossali, dalla testa enorme e piatta, sormontata da creste ossee coperte di lunghi e lucidi peli color turchino; la bocca era fornita di formidabili denti e di una lingua biforcuta, nel cui mezzo brillava un grosso diamante.

Nel corso dei secoli la fantasia popolare ha pure generato creature infernali come la *cavra sbrègiola*, animale notturno che nessuno aveva mai visto e che aveva il vi-

⁴ Benché al giorno d'oggi non ne esista più alcuna traccia, se non nella storia dei sedimenti geologici e nelle antiche leggende, gran parte della pianura compresa fra le province di Bergamo, Cremona e Lodi, era in passato il bacino di una vasta area acquitrinosa formata dalle esondazioni dei fiumi Lambro, Adda, Brembo, Serio e Oglio, conosciuta anche con il nome di lago (o mare) Gerundo. Numerose e particolarmente interessanti sono le testimonianze e gli aneddoti relativi a misteriose creature serpentiformi e dall'alito pestifero che ne infestavano le acque, alle quali la tradizione popolare diede il nome di "draghi". La credenza nella reale esistenza di tali creature è testimoniata da alcuni reperti ossei (presumibilmente appartenenti a elefanti o cetacei) che fanno ancora mostra di sé in diverse chiese stanziate lungo le antiche propaggini dell'antico lago Gerundo. Ai piedi della Val Brembana, oltre che a San Giorgio in Lemine, si conserva un simile reperto presso il Santuario di Sombreno.

zio di rapire e divorare i bambini cattivi; il drago volante, il serpente con la cresta, quello con le ali, e quel *marass* o *scorlèt* di cui Traini parla nelle sue *Leggende bergamasche* e che, nell'estate del 1936, si era insinuato anche tra le colonne di un giornale di Bergamo, a suscitarsi una vivace polemica tra due studiosi di scienze naturali: viperoni grossi quanto un braccio d'uomo e corti altrettanto; c'è chi dava loro una coda biforcuta, chi la testa di gatto, chi la cresta sul capo viperino, chi una specie di alette sui fianchi, vicino al collo, chi due occhi incantatori: tutti erano comunque unanimi nell'attribuire loro un odore acre di vecchio muschio, così forte da togliere il respiro.

Fra rettili e draghi mostruosi, ecco apparire nella tradizione leggendaria brembana altre bestie, feroci e letali, sputate dall'inferno. Se ne occupò persino Bortolo Belotti, nel suo poemetto *Val Brembana*, in pochi scorrevoli versetti nei quali parla della "Caccia del diavolo" lungo la *Mùghera*, il monte che sta di fronte al Pizzo e al paese di Spino, tra Ambria e San Pellegrino: "*Negra di pelo, orribile, con gli occhi / fiammeggianti, vedevasi una cagna / fuggire velocissima ululando; / e dietro ad essa un'affannosa muta / di segugi fantastici, e dovunque / voci d'inferno e strider di catene, / che l'eco ripetea di balza in balza*". Si riferiscono alla leggenda di un gruppo di spettri di cacciatori, maledetti per non aver rispettato i precetti cristiani domenicali e avervi preferito la corsa all'inseguimento di prede braccate dai cani, per valli e per monti. La loro congrega si unisce nel silenzio della notte e si lancia con le bestie infernali in una caccia furibonda attraverso i boschi; solo il suono delle campane del mattino riuscirà a disperderli. Variante della medesima leggenda, è quella della *cassa da morto del Diavolo*, nella quale feroci cani, piccoli e grossi e mal formati, dagli occhi rossi come carboni accesi e dalle lingue infuocate, portando una cassa diffondevano paura e morte ovunque; un impavido prete vincerà la muta indemoniata e riporterà la tranquillità in valle.

Altre leggende, sempre di ammonimento per chi non santificava le feste, hanno per teatro i luoghi selvaggi e desolati della Valle Stabina, nei pressi di Valtorta, dove le alte pareti che fiancheggiano la strada sprofondano in terribili burroni. Si narra che una domenica mattina, un uomo di Valtorta, invece di andare a messa, decise con alcuni compagni di recarsi in quel luogo impervio per tagliare la legna del suo bosco, situato proprio sul fondo della valle. Uno di loro, si calò con una corda lungo la parete rocciosa, ma presto tutti si accorsero che la corda si allungava sempre più e il burrone diventava sempre più profondo. Tentarono disperatamente di tirarlo su, ma le alte fiamme e gli artigli di una creatura immonda lo strinsero per sempre nella morsa infernale. Si dice che ogni tanto, passando di notte da quelle parti, ancora si possono sentire gli inquietanti lamenti e vedere i bagliori delle fiamme.

Sempre in Valle Stabina, al bivio tra Ornica e Valtorta, su una parete rocciosa a strapiombo sulla valle, si può notare ancor oggi un crocefisso. Fu deposto nel lontano 1909 dal parroco di Valtorta, don Stefano Gervasoni, che possedeva doti di esorcista, dopo un lungo periodo di preghiere collettive e dopo avervi guidato in

processione i suoi parrocchiani e quelli di Ornica. Si credeva che in quel punto fossero confinate le anime di coloro che da vivi avevano disertato la dottrina e le pratiche religiose, preferendo ad esse il lavoro o il divertimento. Chi passava da quelle parti, infatti, giunto all'altezza di un ponte, era terrorizzato dalla visione di quegli spiriti dannati o dalle loro tremende urla; persino gli animali si fermavano spaventati, s'infuriavano e impazzivano scrollandosi di dosso la soma e rifiutandosi di avanzare nel loro cammino.

La tradizione popolare brembana, come si è visto, è ricca di racconti e leggende sul diavolo e l'inferno. Non c'è paese che non abbia la sua storia legata ad apparizioni del demonio, dalle sembianze più bizzarre e dagli immancabili zoccoli bovini o caprini. Alcune baite hanno persino mantenuto dei tetri appellativi, come la Baita del Diavolo in Val d'Inferno, dimora di un vecchietto magro e calvo, dalla lunga barba bianca e dagli zoccoli bovini, che invece della polenta aveva il paiolo zeppo di marenghi d'oro; o la Baita della Capra, in quel di Carona, dove due giovani cacciatori ebbero l'insolita visita di un'affascinante Lilith, un diavolo... in gonnella. Sempre viva nella memoria dei nostri vecchi è la storia di due sorelle della Pianca: appartatesi con due sconosciuti giovanotti presso la loro stalla all'ombra delle maestose torri del Cancervo, si accorsero che entrambi avevano zoccoli bovini al posto dei piedi; una delle sorelle riuscì a fuggire e ad avvertire il padre, ma dell'altra non restò che un mucchio di ceneri. Morale della favola: mai dare retta agli sconosciuti, il diavolo si nasconde dove meno ci si aspetta!

Secondo le antiche credenze il diavolo compariva all'improvviso da un evento ritenuto straordinario, come un'esplosione o una tempesta, o insinuandosi, forte dei suoi molteplici aspetti, nella vita quotidiana della gente. La sua opera era vista nella furia del temporale ("il diavolo in carrozza", così si usava definire il tuono), nella grandine e nel vento, il cui sibilo scivolando tra i massi era simile a lamenti e a voci spettrali; forze naturali, credute soprannaturali, che potevano danneggiare o addirittura distruggere i raccolti di una stagione, disperdere o uccidere il bestiame, rovinare le proprietà.

Il diavolo, insomma, era un po' dappertutto. Dietro ogni angolo, nei luoghi più oscuri, nella forza della natura, nell'animo della gente. Sino ad infiltrarsi con pertinacia nel linguaggio popolare, nel dialetto, sempre a ribadire il suo arcano e originale significato, che deriva dal latino *diabolus* e dal greco *diábolos* (calunniatore, colui che fa del male), o dall'ebraico *s'atan* (satana, ovvero l'avversario). Proverbi e modi di dire dai toni vivaci e di antica saggezza, patrimonio ormai di pochi e tradizione destinata a sopravvivere ancor qualche giorno nel mondo contadino e valligiano. *L'è ol diàol in carne e òss* (è il diavolo in carne e ossa), *a l'gh'à adòss ol diàol* (ha addosso il diavolo), *l'è ol diàol in persuna* (è il diavolo in persona), *l'è tat cativ che l'la òl gna'l diàol* (è tanto cattivo che non lo vuole nemmeno il diavolo), *a l'ghe n'sa òna piö del diàol* (ne sa una di più del diavolo), *a l'è impatàt col diàol* (ha fatto un patto con il diavolo), *a l'ghe la fa gna'l diàol* (non lo inganna nemmeno il diavolo), sono tutte espressioni per indicare una persona malvagia o

astuta. Non potevano mancare massime legate ai soldi, agli affari, alla vanità: *chi gh'à pura del diàol fa miga di sólcc* (chi ha paura del diavolo non fa i soldi), *bisognerèss ìga di amìs ach a cà del diàol* (bisognerebbe avere amici anche a casa del diavolo), *a ardà tròp in de spècc, a s'vèd ol diàol* (se ci si specchia troppo, si vede il diavolo). E bisogna fare attenzione perché *ol diàol a l'cassa i córegn depertòt* (il diavolo mette le corna dappertutto), *al te pórtà vià 'l diàol coi cadéne foghéte* (ti porta via il diavolo con le catene infuocate), *s'ga ol diàol in cà* (avere il diavolo in casa) e *la farina del diàol la fenéss in crösca* (la farina del diavolo diventa crusca, a significare che quel che il maligno tocca, distrugge). C'è comunque un diavolo più buono, *ù póer diàol, ù diàol bù*, o quello che con un pizzico di ironia si dice *l'è prope u diàol!* (è proprio un diavolo!). Quando non si sta più nella pelle per la fame, per il freddo o per la fretta, spunta nuovamente il diavolo: *öna fam, u frècc, öna frèssa del diàol!* E quando, infine, i toni vanno un po' sopra le righe, ognuno di noi avrà ancora sentito il buon lavoratore bergamasco, arrabbiato, imprecare: *diàol bès-cia!, diàol cane!, pòrco diàol!*

Detti ed espressioni tipiche della bergamasca, repertorio di tante rappresentazioni di burattini, dove fra l'altro il diavolo era una presenza costante, sempre appresso alle figure più strambe, dal pazzo al brigante, dal malvagio al traditore.

E persino Arlecchino, il servo tonto e un po' ingenuo conosciuto in tutto il mondo, sembrerebbe nascondere dietro il suo volto mascherato un'origine demoniaca. Sarà forse per la sua goffa e leggendaria figura, vicina a quell'*homo salvadego* da secoli immortalato presso quella che si ritiene essere la sua antica dimora, ad Oneta di San Giovanni Bianco, o forse per l'origine del suo nome, di probabile origine francese: *Hellequin*, o *Herlequin*, perfetto richiamo al demone *Herlechinus*, che nella tradizione letteraria francese medievale rappresentava il demonio.⁵ Anche Dante, nella Divina Commedia, parla di un diavolo di nome *Alichino*, incontrato nella quinta bolgia dell'ottavo cerchio dell'inferno, e tutta la tradizione popolare dall'alto medioevo in poi ha spesso associato le rappresentazioni di buffoni mascherati al diavolo, un diavoletto comico o "povero diavolo". Ci risulterà difficile scorgere nelle sembianze di questo buffo personaggio un'anima posseduta dal demonio, anche se la protuberanza nera che ostenta sulla fronte sembrerebbe proprio ricordare le corna di un diavolo...

⁵ Una delle tante ipotesi sull'origine della maschera di Arlecchino sancisce proprio la sua provenienza francese, datandola alla metà del XIV secolo. Secondo la tradizione, un gentiluomo francese, tale conte di Lovence, fuggì dal suo paese e si ritirò in Val Brembana portando con sé un domestico beone e un po' ingordo. Un giorno, sorpreso a rubare, il servo fu bastonato e condannato ad aggirarsi per i paesi vicini in dorso ad un asino e vestito di toppe di vario colore.

Bersagliere Angelo Gozzi, un brembano alla battaglia di Adua

di Gianbattista Gozzi



“Gozzi Angelo di Paolo e Sonzogni Angelina della Contrada di Sentino trovandosi militare in Africa nell'anno 1896 e precisamente nel Mese di Marzo epoca terribile e per la sconfitta avuta dall'esercito Italiano ad Abba Garima nel 1° giorno del suddetto mese e per la guerra che ivi infuriava ,temendo fortemente di restare vittima del barbaro esercito Africano, si votò alla Beata Vergine Addolorata di Sentino, perché lo volesse custodire e aiutare nel terribile cimento della battaglia e restituire sano e salvo alla cara sua famiglia. Maria ascoltò la preghiera del buon soldato e il giorno 9 Luglio 1896 potè rivedere i suoi cari genitori, i fratelli le sorelle, i parenti e gli amici, e insieme con essi rendere infinite grazie alla Vergine Addolorata che lo aveva salvato. Esso apparteneva al 6° Battaglione Bersaglieri d'Africa alla 1° Compagnia. Questo quadro in grata ricordanza della grazia ricevuta dedica ed offre alla sempre cara Vergine Addolorata di Sentino”

Il bersagliere d'Africa Gozzi Angelo di Paolo, era mio nonno paterno. Non l'ho mai conosciuto essendo lui morto nel 1927 a soli 54 anni lasciando una prole di 12 figli. Dietro ad un quadro fatto artigianalmente che riproduceva la ben più famosa deposizione del Ceresa, venne rinvenuto casualmente questo scritto durante la sistemazione della sacrestia della chiesetta di Sentino, frazione di San Giovanni Bianco. Rivangando nei ricordi dell'infanzia, mi ricordai allora che spesso, mia nonna, mi raccontava del Negus Menelik ma, oltre al nome sicuramente inusuale, non avevo particolari conoscenze di ciò che avvenne in quella battaglia. All'epoca dei fatti, i nonni non erano sposati, si erano solo promessi di farlo, sempre che la campagna d'Africa lo avesse restituito vivo e vegeto. Fu forse questa accorata implorazione alla Beata Vergine che lo aiutò a scampare a quel massacro, o forse più semplicemente fu la fortuna o come si dice, non era il suo momento. Certo è che se la vide proprio brutta, ed i ricordi di quella terribile mattinata nella trappola di Abba Garima lo indussero, appena rientrato in patria, ad attuare la sua promessa di "grazia ricevuta".

Classe 1873, a poco più di vent'anni era stato arruolato nei bersaglieri, a dispetto del suo fisico più da granatiere che da fante corridore. Dopo un addestramento sommaro, si era imbarcato da Napoli alla volta dell'Africa ove la politica espansionistica e colonialista dell'allora ministro Crispi richiedeva un continuo invio di forze militari e mezzi economici. Ma come eravamo arrivati a questa sanguinosa battaglia? Vi risparmio tutta la ricostruzione storica del colonialismo italiano, sinteticamente riporto solo alcune date ed avvenimenti salienti, allo scopo di introdurre il clima e le circostanze che determinarono, con la sconfitta di Adua, la fine di un primo periodo di colonizzazione italiano.¹ Si parte con l'acquisto da parte dello Stato Italiano della Baia di Assab, dalla società di Navigazione "Rubattino" che ne deteneva la proprietà ed in loco aveva un deposito di carbone. Lo stato italiano con legge del 5 luglio 1882, trasforma il possedimento in colonia politica, ponendolo sotto la propria sovranità. La baia di Assab è situata nella zona più meridionale dello stretto budello di Mar Rosso che separa l'Eritrea dall'Arabia Saudita, era quindi necessario avere un punto di riferimento più a nord; ed infatti, nel febbraio del 1885 la Marina Italiana occupa il porto di Massaua complice una spudorata sponsorizzazione dell'Inghilterra che preferiva fosse l'Italia a colonizzare quella parte d'Africa a discapito delle ambizioni già espresse da Francia e Germania.

L'occupazione avviene in maniera pacifica trovando solo lievi opposizioni da parte dell'Egitto e della Turchia che già coltivavano rapporti commerciali in quelle zone. Fin qui, tutto bene, si sono stabilite due basi iniziali di appoggio una a nord ed una a sud, e si cerca una penetrazione lenta ma continua verso l'altopiano dell'Etiopia. Naturalmente non tutti i sultani locali sono d'accordo e tollerano l'espansione territoriale degli Italiani, anche se la colonizzazione porta ad un ri-

¹ Per i tesi storici di riferimento si veda: Giovanni Battista Naitza, *Il colonialismo nella storia d'Italia (1881-1949)*, La Nuova Italia, Milano, 1975 e Giovanni Artieri, *Cronaca del Regno d'Italia*, Mondadori, Milano, 1977, vol. I.

sveglia delle attività commerciali anche grazie alla costruzione di nuove vie di comunicazione ed all'intreccio di rapporti su basi politico-diplomatico-commerciali con il Negus.

I guai però non tardarono ad arrivare; a distanza di 2 anni dall'occupazione di Massaua, vi è il primo sanguinoso scontro, arrivato quasi di sorpresa a turbare un clima di cooperazione che sembrava avviato senza grosse difficoltà. Il 26 gennaio 1887, 500 soldati italiani vennero barbaramente trucidati presso Dogali per mano di un Ras abissino di nome Alula che si opponeva tenacemente al tentativo espansionistico italiano. L'episodio suscitò nell'opinione pubblica italiana un trauma emotivo e fu come il risveglio da un bel sogno, riportando alla cruda realtà i rischi ed i costi di un colonialismo approssimativo, senza una logica e senza alcun ritorno per la stentata economia italiana. L'impresa era però iniziata e bisognava proseguirla a tutti i costi. Cambia il Governo, ritorna alla guida Crispi, si sostituisce il Governatore Generale della colonia Baldissera, con un ex garibaldino, il generale Oreste Baratieri, si adottano nuove strategie. Pare evidente che se non si riesce ad avere in loco un unico interlocutore disponibile ed attendibile, alleanze ed accordi fatti con una moltitudine di capi feudali sono inefficaci ed inopportuni. Si lavora di diplomazia per sostenere ed armare uno dei capi feudali più rappresentativi ed affidabili: trattasi di Menelik, feroce oppositore dell'allora Negus Giovanni. Grazie anche alla prematura scomparsa in battaglia di quest'ultimo, il nostro uomo coltivato, protetto ed armato, diviene Negus d'Etiopia e finalmente si possono legittimare le conquiste effettuate, tracciare i confini dei possedimenti e stipulare un trattato di amicizia e di commercio tra il Regno d'Italia e l'Impero d'Etiopia, meglio conosciuto come il trattato di Ucciali.

Era il 2 maggio 1889, lo Stato Italiano poteva procedere all'accorpamento formale di tutti i territori conquistati che venivano con regio decreto del 1° gennaio 1890 formalmente costituiti in colonia Eritrea sottoposta alla giurisdizione amministrativa di un Governatore civile e militare. Era fatta, il nostro primo pezzo d'Africa (una striscia per la verità che si estendeva dalla costa del Mar Rosso sino all'Asmara) entrava a tutti gli effetti sotto la sovranità dello Stato Italiano; il tricolore poteva sventolare liberamente sui pinnacoli dei "palazzi" e sugli accampamenti dei nostri militari. Questo fu un grande successo per il governo di Crispi, ma ben presto si rivelò effimero ed illusorio, poichè Menelik mano a mano andava consolidando il suo potere, dava segni di non voler accettare alcuna limitazione alla sua sovranità. I rapporti si irrigidirono sempre più sino a divenire tesi al punto da costringere Crispi alle dimissioni (febbraio 1891) e ad un avvicendamento di governi con Di Rudinì prima e Giolitti poi. Questi ultimi condussero in Africa una politica "di raccoglimento", attenuando l'azione militare e cercando di trovare accordi pacifici con le varie tribù della valle del Tigre. Ma questo atteggiamento buonista insospettì Menelik che si riteneva indebolito dagli accordi con altri capi, infatti nel febbraio del 1893 denunciò il trattato di Ucciali da lui stesso sottoscritto, ponendo i rapporti italo-abissini in uno stato di irrimediabile crisi.

Nel dicembre del 1893 torna al potere Crispi e riprende la politica aggressiva ed espansionistica affidando l'esecuzione dei progetti espansionistici al generale Oreste Barattieri (già Governatore generale della colonia) il quale in breve tempo si spinge ad occupare la regione del Tigrè chiedendone l'annessione all'Eritrea. Siamo agli inizi del 1895, la politica estera in quella zona d'Africa è ormai delineata. Si deve sopravvivere con le forze in campo e si deve fare di necessità virtù. Anche l'insicurezza del Governatore Generale della colonia Oreste Barattieri non aiuta a comprendere esattamente la situazione in quei lontani territori. Molte notizie giungono in Italia più attraverso la stampa estera che non per i canali diplomatici o governativi. L'affare Africa diventa per l'opinione pubblica italiana e per gran parte degli addetti ai lavori, Re compreso, un grosso punto interrogativo ed un affare dagli sviluppi imprevedibili. Non servono a risollevare morale e spirito colonialistico i facili successi ottenuti dalle truppe italiane nell'avanzata sull'altopiano a Coatif, a Senafè ed a Macallè nel marzo 1895, Menelik procede ad una massiccia mobilitazione di tutte le tribù riuscendo a riunirle sotto il suo comando. Riceve armi dalla Francia e dalla Russia e le forniture passano attraverso Gibuti senza che l'Inghilterra ostacoli questi traffici.

Le condizioni in cui si vengono a trovare le truppe italiane, si fanno sempre più precarie. Mio nonno Angelo con altri commilitoni, si era imbarcato per l'Africa agli inizi del 1895 arrivando al porto di Massaua giusto per apprendere le buone notizie dei successi dell'esercito a Macallè. L'euforia regnava tra le truppe ed iniziarono immediatamente i preparativi per lo spostamento verso l'altopiano, destinazione Asmara per aggregarsi al grosso del contingente di Bersaglieri d'Africa al comando del Generale Arimondi. Erano necessari 12 giorni di marcia per salire attraverso gli impervi sentieri che portavano agli accampamenti delle truppe Italiane; le vie di comunicazione tra il porto e l'altopiano erano battute da carovane che instancabilmente viaggiavano nei due sensi di marcia per gli approvvigionamenti che arrivavano al porto di Massaua e venivano inoltrati agli accampamenti avanzati situati ad Adigrat nel cuore della valle del Tigrè.

I trasporti erano affidati ad un piccolo contingente di alpini che conducevano muli e cammelli. Si camminava per 12-14 ore al giorno per raggiungere le stazioni di sosta ove era possibile sostituire i quadrupedi con rincalzi freschi e riposati. Sulla via dell'altopiano erano distribuiti in questo andirivieni circa 6.000 quadrupedi. Dopo aver sostato per un paio di giorni all'Asmara, sede del comando generale, il battaglione di bersaglieri arrivò finalmente agli accampamenti ove erano dislocate le truppe italiane. Qui, divisi in vari contingenti, stazionavano alpini, fanteria da montagna e bersaglieri. Poco distante, ma separati dagli italiani, vi erano gli accampamenti degli indigeni al comando del generale Alberatone, che provvedeva al reclutamento ed all'addestramento degli ascari.

Erano prevalentemente questi, pastori nomadi dell'altopiano che per un pasto assicurato ed una minima diaria accettavano di essere reclutati e di combattere contro gli stessi loro conterranei. Erano molto utili soprattutto per la conoscenza dei

siti e per la velocità negli spostamenti essendo da sempre abituati a muoversi tra le asperità del terreno a piedi nudi sopportando sete e caldo. L'arrivo di nuovi commilitoni era un motivo di festa nell'accampamento; si cercavano i compaesani, si ricevevano notizie dalla terra lontana, si creavano nuclei di amicizie per capire anche cosa succedeva sul campo di guerra. I primi mesi del 1895 passarono molto veloci tra addestramenti, ricognizioni e molta noia. Qualche commilitone raccontava come erano riusciti nel marzo a conquistare la collina di Macallè, rivendicando così una sconfitta subita dai soldati italiani circa un anno prima, ed insediando nel fortino un battaglione di fanteria al comando del maggiore Galliano. Mio nonno si acclimatò velocemente anche perché i 2.200 metri di altitudine dell'altopiano concedevano notti fresche e ventilate. Non sembrava proprio di essere in guerra: né si avanzava, né si retrocedeva; si mantenevano solo le posizioni conquistate in attesa di ordini da parte degli ufficiali, ordini che non arrivavano mai come neppure arrivavano informazioni riguardo all'esercito di Menelik, il quale, al contrario era informatissimo tramite gli amici francesi, sulla situazione degli italiani.

A rotazione i vari reparti raggiungevano i presidi avanzati per dare il cambio ai commilitoni che rientravano al quartier generale situato ad Adigrad, località poco distante dall'Asmara. A parte qualche piccola scaramuccia presso i confini peraltro abbastanza indefiniti in quel territorio aspro ed inospitale, i trasferimenti avvenivano senza rischi particolari. Ai primi di dicembre del '95, il battaglione del 6° bersaglieri al quale apparteneva mio nonno, era da poco rientrato da una missione, quando ricevette l'ordine urgente di rimettersi in marcia per raggiungere il presidio principale di Amba Alagi. Agli ordini del generale Arimondi e del colonnello Stevani i bersaglieri bruciarono le tappe per arrivare in un ultimo disperato tentativo di soccorso al fortino di Amba, difeso dal maggiore Toselli. I loro sforzi furono vani; in prossimità dell'altura incontrarono i reduci di quel massacro e si resero conto che nulla più poteva essere fatto. In 6 ore di assedio, il Ras Maconnen alla testa di 30.000 uomini aveva attaccato e distrutto il presidio di Amba Alagi travolgendo 2.450 difensori. Solo 300 uomini con 3 ufficiali sopravvissero al massacro. L'esercito di Menelik, forte dell'alleanza con Ras Maconnen e Mangascià si stava ammassando verso i confini Eritrei, la tensione era precipitata ai massimi livelli. Lo scontro frontale a questo punto era inevitabile. La truppa, pur al digiuno di notizie, avvertiva il malessere e la tensione degli ufficiali e dei generali, percepiva la colpevole indecisione del Comandante e Governatore Generale Barattieri, che già troppo aveva esitato a decidere l'invio dei rinforzi ad Amba Alagi, si rendeva conto che il clima di distensione e di pacifica convivenza era definitivamente cambiato. E mentre la ferita di Amba Alagi era ancora viva e lacerante, ai primi di gennaio del 1896, il maggiore Galliano lasciato con il suo battaglione a presidio del fortino di Macallè venne attaccato da almeno 80.000 fucilieri al comando di Menelik. Trenta pezzi di artiglieria, serviti da soldati addestrati da Francesi e Russi presero sotto tiro le mura del forte. Gli abissini avevano occupato tutti i punti di acqua e quindi alla potenza dell'assedio si aggiungeva la mancanza di viveri e la sete.

Dal 12 gennaio e per 9 giorni consecutivi, l'immensa massa abissina non riuscì ad aver ragione delle truppe di Galliano. Il 21 gennaio il Governatore Generale Baratieri autorizzò la resa che aveva trattato. La notizia di questo ulteriore dramma si abbatté come una bufera sull'accampamento dell'esercito italiano creando contrapposti sentimenti di vendetta e di disperazione. In Italia la notizia di questa resa mortificante, fece maturare la convinzione che il Governatore Baratieri non fosse più in grado di gestire la situazione e si decise per la sua sostituzione rimandando in Africa il generale Bardiessa. Questa decisione assunta il 12 febbraio, sarà resa esecutiva solo ai primi di marzo, troppo tardi per evitare un'altra clamorosa disfatta. Il precipitare degli avvenimenti ed il susseguirsi di pesanti sconfitte indusse la diplomazia a ricercare una soluzione pacifica e ragionata per evitare uno scontro frontale con l'esercito di Menelik. Le condizioni pretese dalle due parti contendenti, risulteranno inaccettabili. È la guerra.

Adua si trova adagiata su un'immensa spianata che si apre verso l'altopiano etiopico circondata sul versante nord da numerose alture, come Abba Garima, Mariam Sciautò, il monte Zeban Darò, tutti nomi entrati in maniera tragica nella cronistoria della battaglia. Queste alture, garantiscono protezione e rendono difficile se non impossibile un attacco a sorpresa. In questo presidio naturale Menelik ha radunato il suo esercito forte di 100.000 uomini armati con sciabole, lance e fucili Label forniti dai francesi. Possono contare anche sulla forza di fuoco di 47 cannoni. L'esercito Italiano al momento di decidere l'attacco schiera circa 20.000 uomini e tra questi vi sono 551 ufficiali, 10.550 uomini di truppa italiani e 6.790 uomini di truppa indigeni oltre ad alcune bande di irregolari. I cannoni disponibili sono 52, mentre i fucili in dotazione sono Mannlicher-Carcano divenuto poi famoso come il "modello 91" il fucile di tutte le guerre. In termini aritmetici ogni italiano ha di fronte 4-5 abissini. Gli accampamenti degli italiani sono dislocati a circa 8 ore di marcia da Adua, distanza questa che avrebbe dovuto consentire una perfetta conoscenza del percorso di avvicinamento ed un attendibile servizio di informazioni, ma così non fu!

I giorni prima dell'attacco (il 28 e 29 febbraio) il generale Baratieri riunisce più volte sotto la sua tenda il consiglio di guerra formato da 4 generali comandanti di brigata : Dabormida, Alberatone, Arimondi ed Ellena. Si fanno le verifiche delle forze effettive e degli approvvigionamenti necessari allo spostamento ed a sostenere l'attacco. Tutto risulta insufficiente e mal organizzato; nel momento in cui necessitava una piena ed efficiente organizzazione di trasporti e di approvvigionamenti non si é in grado di soddisfare alcuna richiesta. Infatti al momento del consiglio di guerra al campo italiano era assicurato un vettovagliamento per 3 giorni e si attendeva per il 7 marzo un'altra carovana che avrebbe portato viveri per altri 4 giorni. A tutto ciò aggiungasi il fatto che le informazioni in mano a Baratieri, fatte spargere a bella posta da Menelik, davano l'esercito nemico in smobilitazione per via dell'approssimarsi del periodo delle piogge che costringeva parte dei nomadi al rientro alle loro dimore abituali. I generali erano comunque impazienti di sferrare

l'attacco che ritenevano decisivo e dopo il consiglio di guerra del 29 febbraio, Baratieri congedò i generali invitandoli a parlare alla truppa; bisognava vincere o morire! Gli spiriti degli italiani erano altissimi anche perché immaginavano una dimostrazione di forza ed una scampagnata, la vittoria era facile e scontata date anche le errate informazioni diffuse a proposito delle armi e delle artiglierie. Insomma bastava affacciarsi sulle alture di Adua per mettere in fuga l'esercito nemico.

Alle 21,15 del 29 febbraio, quando ormai sembrava che l'attacco fosse rimandato in attesa degli approvvigionamenti, venne dato l'ordine di partire. Mio nonno, preparò con cura il suo equipaggiamento, aveva con sé 112 cartucce per il 91, viveri di riserva per 2 giornate, la mantellina la boraccia ed il tascapane. Infilò nello zaino anche il fazzolettino ricamato della sua Angelina che aveva custodito gelosamente in quei lunghi mesi; a parte quella inutile corsa verso Amba Alagi, era la prima volta che si cimentava in una azione di guerra vera e propria ed anche se era contagiato dall'ottimismo generale, qualche preoccupazione la nutriva. Adua distava circa 12 ore di marcia dagli accampamenti, e la partenza venne data sotto una luna splendida con aria dapprima fresca, poi pungente. L'esercito si mosse diviso in 3 colonne distinte ciascuna agli ordini di un generale (colonna A di sinistra generale Alberatone, colonna centrale Arimondi, colonna C generale Dabormida) ed ognuna doveva raggiungere una propria destinazione ben definita su un'altura prospiciente la spianata di Adua. L'arrivo doveva essere in contemporanea in modo da creare scompiglio nell'accampamento nemico. Dal momento della partenza, ogni generale decise la propria strategia animato da una sorta di competizione rispetto agli altri colleghi.

A loro volta anche gli ufficiali interpretarono a loro modo gli ordini, e complice anche una disastrosa organizzazione logistica e l'imperfetta conoscenza del territorio ci fu chi arrivò prima, chi arrivò tardi e chi non arrivò mai! Il primo ad arrivare in prossimità delle alture di Adua fu la colonna guidata dal generale Alberatone, la più veloce come previsto, perché composta da indigeni. Avrebbe dovuto attendere l'arrivo delle altre colonne, ma addirittura un'avanguardia comandata dal maggiore Turitto, si era staccata dal grosso della colonna e con una marcia forzata già alle prime luci dell'alba arrivò a ridosso del centro abitato di Adua. Si narra che poco più in là della postazione di Turitto si trovasse la chiesa di San Gabriel nella quale essendo il 1° marzo, domenica festa di San Gabriel alle 4 del mattino si trovavano ad ascoltare messa Menelik, il Re Tecla Haimanot, Ras Maconnen, Ras Mangascià nonché i principali comandanti dell'esercito. Nel momento della consacrazione venne il rimbombo di 2 fucilate. Maconnen balzò fuori e gli venne annunciato che gli Italiani si trovavano a poche centinaia di metri. I capi uscirono immediatamente, ma non Menelik che chiese al celebrante di continuare la funzione e di impartire una speciale benedizione e pronunciare qualche parola di conforto. Dopo un istante una moltitudine di abissini si era riversata verso il costone occupato da Turitto; si combatteva nell'ordine di 1 a 10.

Era così iniziata nel modo peggiore e con la peggior organizzazione la battaglia di

Adua. La mancanza di coordinamento tra i reparti, la difficoltà di far pervenire ordini o contrordini, i ritardi nell'arrivo delle altre colonne, l'irruenza e la forse disperata, ma sicuramente efficace forza del nemico, fecero il resto. Per lunghe ore il generale Alberatone rimase solo ad affrontare un'orda di nemici che combattevano con ogni mezzo; cadevano a decine sotto i colpi dell'artiglieria, ma si ripresentavano a centinaia a portare attacchi all'arma bianca, incuranti delle pallottole che ahimè iniziavano a scarseggiare. Dopo quasi 4 ore di disperata resistenza, di inutili attese e di richieste di aiuto disattese o mai pervenute al comando di Baratieri, la colonna di Alberatone o quello che rimaneva, iniziò a ripiegare perdendo posizione e permettendo una vantaggiosa avanzata delle forze nemiche. Il 6° battaglione bersaglieri con 2 batterie da montagna, un reggimento di fanteria ed una compagnia di indigeni, al comando del generale Arimondi erano arrivati in prossimità della loro postazione designata. In mancanza di comunicazioni e di collegamenti tra le varie colonne e supponendo di essere in anticipo, si fermò per un breve riposo dalle 4 alle 6 in attesa di avere ampia visibilità e definire la propria posizione. Si udivano in lontananza gli echi delle cannonate ma niente faceva supporre che già alle prime ore dell'alba la situazione fosse irrimediabilmente compromessa. Anche Baratieri che aveva raggiunto un'altura che dominava tutta la valle della battaglia si rese finalmente conto che la colonna di Albertone era in disfatta e non poteva più resistere. Decise allora, forse ancora tardivamente, di inviare anche le altre 2 colonne nel teatro di battaglia di Alberatone.

Ci vollero alcune ore prima che gli ordini venissero recepiti, ma i primi ad arrivare furono proprio i bersaglieri del 6° battaglione di cui faceva parte anche mio nonno. Man mano ci si avvicinava per prendere posizione, si veniva travolti da gruppi da prima radi poi sempre più crescenti incalzati a breve distanza da masse di Abissini avvolte in nubi di sabbia che accompagnavano la loro avanzata con urla, squilli di tromba, rulli di tamburi. Non si distinguevano gli amici dai nemici anche perché gli ascari per evitare l'uccisione immediata si liberavano dei loro rossi tarbuse confondendosi con il nemico. Era un inferno ed in quella posizione era impossibile avanzare perché l'orda di abissini indiarvolata che si riversava oltre la gola di Abba Garima travolgeva ogni cosa. I colpi di cannone sparati dalla nostra artiglieria per proteggere la ritirata, aprivano squarci tremendi nella fiamma di abissini, ma colpivano anche i nostri soldati e così anche le linee delle brigate non ancora virtualmente entrate in contatto con il nemico, veniva travolta ed ingombra dalla stessa ritirata dei nostri. Si combatteva corpo a corpo e gli abissini con lance e scimitarre infliggevano paurose mutilazioni; fu in questo frangente che il bersagliere d'Africa Gozzi Angelo, vedendosi ormai travolto dall'incessante ondata nemica, rivolse la sua accorata invocazione alla Beata Vergine Addolorata di Sentino. Le circostanze vollero che un prodigioso temporale improvvisamente scoppiato, imponesse una tregua alla furia degli abissini il tempo necessario per raggiungere una postazione sicura in attesa di riordinare i ranghi. Non vi erano più possibilità di portare attacchi per aprire qualche breccia.

L'inferiorità dovuta soprattutto al posizionamento dei vari reparti e la maggiore spinta ed energia in possesso del nemico, non lasciavano scampo al nostro esercito che opponeva solo qualche sacca di resistenza più dovuta e dettata da gesti di puro eroismo che di strategia. Baratieri alle 11,30 capì che la battaglia era perduta e fece battere il segnale di ritirata generale, ma molti non lo intesero o non poterono sfuggire al loro destino, perché intrappolati in quei dirupi; nell'urto delle forze nemiche continuarono a combattere fino a sera, mentre il grosso dei reduci dell'esercito si ritirava tristemente verso il quartier generale di Adigrad. La battaglia di Adua conterà alla fine per l'Italia 5.500 morti di cui 254 ufficiali e 2 generali e circa 8.000 feriti tra le forze metropolitane ed indigene. Gli abissini contarono da 6.000 a 8.000 morti e 12.000 feriti. Ironia della sorte, la stessa mattinata al porto di Napoli Re Umberto I passava in rivista i reparti degli alpini inviati a rafforzare il fronte e ad aumentare le probabilità di una vittoria certa come era nei pensieri degli italiani tutti. Nelle retrovie ed in viaggio dall'Italia vi erano 20.000 uomini a costituire una massa cospicua di riserva e di rinforzo. Ma sarà tutto inutile e tardivo! Baratieri raggiunse direttamente il porto di Massaua dove ad attenderlo vi era già il sostituto Generale Baldissera. Subirà poi un processo per questa disfatta e gli verranno riconosciute gravissime responsabilità. Mio nonno con altri commilitoni protagonisti della battaglia di Adua, venne rimpatriato qualche mese dopo e poté riabbracciare i suoi cari e fissare con la sua amatissima Angelina, la data delle nozze.

Dopo la rovinosa sconfitta di Adua, l'Italia fu costretta a trattare la pace in condizioni di evidente inferiorità politica e militare. Crispi era costretto alle dimissioni. L'accordo di pace venne sottoscritto il 26 ottobre 1896 dal nuovo Ministro Di Rudini con la firma del trattato di Addis Abeba che chiudeva definitivamente l'epopea colonialista della politica di Crispi.

Zogno. Museo del soldato

di *Alberto Giupponi*

L'automobilista che sale da Bergamo, prima di entrare in Zogno, in Via Locatelli, sulla destra, dove una volta c'era la pesa pubblica, avrà notato una bandiera italiana sventolare su un pennone, un cappello d'alpino dipinto sulla facciata del fabbricato, un cannone antiaereo solitario e minaccioso nel piccolo cortile recintato: si tratta di un 136 calibro 7,50 della seconda guerra mondiale, schierato in Canton Ticino sulla linea di difesa svizzera.

Nell'edificio, di proprietà comunale, si trova la sede del Gruppo Alpini; in una sala attigua è collocato il MUSEO DEL SOLDATO.

Qualcuno ha chiamato la Valle Brembana "Valle dei Musei". Accanto a quelli esistenti, se ne sta aggiungendo un altro. È ancora in allestimento; **l'inaugurazione ufficiale avverrà nel 2008**, in occasione dell'ottantacinquesimo anno di fondazione del Gruppo Alpini di Zogno, avvenuta nel 1923 su iniziativa dell'Avv. Giovanni Rinaldi. **È stato colmato un vuoto.**

La vita quotidiana, l'arte, la pittura, la botanica, la zoologia, la moda della nostra terra hanno già rispettabili esposizioni nei vari musei della valle. Anche la guerra, purtroppo, ha fatto parte della vita!

Il secolo appena trascorso, per non parlare dell'ottocento, **è stato uno dei secoli che ha avuto più guerre.** Qualche storico parla, addirittura, di una sola guerra mondiale iniziata nel 1914 e finita nel 1989, con la caduta del muro di Berlino: prima e seconda guerra mondiale più guerra fredda guerreggiata per conto terzi.

Anche le nostre montagne e paesi furono pesantemente coinvolti. Molti brembanini delle generazioni appena passate si sono allontanati dai loro campanili pochissime volte nella vita: per emigrare in cerca di lavoro o per fare il servizio militare e andare in guerra.

VALLE BREMBANA: 320 i partecipanti alla guerra di Libia (1911), 8900 alla prima guerra mondiale (1065 caduti), 5000 alla seconda guerra (609 caduti), 821 alla guerra di Liberazione, che fu anche guerra civile (109 caduti); si aggiungano i partecipanti alla guerra d'Etiopia, alla guerra civile spagnola...



L'interno del Museo del soldato

Questi gli scarni numeri della partecipazione vallare ai conflitti del Novecento. Per ragionare in termini percentuali si sappia che la popolazione della Valle era di 41.542 nel 1901, 50.615 nel 1921, 47.637 nel 1951. Memorie delle carneficine rimangono nelle piazze e nelle vie di ogni comunità, nelle lapidi, monumenti, chiese... ci si ricorda solo nelle prime domeniche di Novembre, in occasione della giornata dei Caduti e delle Forze Armate. La presenza popolare è scarsa, puramente istituzionale, con la quasi totale assenza delle giovani generazioni. Qualche famiglia dei caduti ancora lascia trapelare sincere lacrime di dolore e di commozione.

Oggi, alle feste, ai raduni, alle commemorazioni si contano sulle dita di una mano i reduci dei vari conflitti. Alcuni partirono convinti, molto pochi in verità; dopo aver sentito numerose testimonianze, si può tranquillamente affermare che la stragrande maggioranza dei giovani obbedì e fece il proprio dovere. Ebbene, le ultime classi di arruolamento che furono spedite in zone di guerra sono quelle del 1922-1923. L'anagrafe brutalmente ci dichiara che i più "sono andati avanti".

Da un calcolo fondato, si può accertare che circa 20.000 famiglie della valle abbiano avuto, nel corso del novecento, almeno un militare combattente.

Padri di famiglia, figli, fidanzati... scrivevano a casa dai fronti, dai campi di concentramento, dai luoghi di internamento, dalle zone in cui operava la Resistenza... Qualcuno teneva un diario, segnava su fogli di carta ruvida il nome delle stazioni e dei luoghi in cui passava la tradotta.

Finita la strage quasi tutti portarono alle loro case oggetti, indumenti, parte del corredo personale...

Tutto fu conservato gelosamente negli armadi e nei cassetti di casa per anni. Ormai, all'inizio del 21° secolo, anche i figli degli ex combattenti hanno raggiunto la sessantina e oltre. Ora tocca ai nipoti conservare. Il rischio è che tali piccole ma **numerose testimonianze vadano perdute o disperse**. Valore affettivo a parte, verrebbe meno anche un insostituibile tributo alla Storia, che non è solo quella scritta sui libri e costruita dai grandi uomini troppo spesso inquinata da ideologismi e interesse di parte. **Da qui la necessità di trovare un luogo di raccolta e custodia**, a livello di Valle, di tale ingente patrimonio ora sparso nelle singole case. Le nuove generazioni, osservando, avranno occasione di pensare come è facile per l'uomo diventare bestia, perdere la libertà, essere caino. Non è indispensabile visitare le trincee e i campi di concentramento per fare certe riflessioni!

Per non dimenticare!

Con tali intenti, nel 2002, è nata l'idea al Gruppo Alpini di Zogno di allestire il "Museo del Soldato" accanto alla loro sede. In verità, erano partiti con il Museo dell'Alpino; poi, visto che il materiale raccolto proveniva da militari di tutte le Armi, giustamente si cambiò il nome.

Ci accompagnano e ci illustrano nella visita il Capogruppo Luigi Garofano e il Segretario Renato Gherardi; subito vogliono rimarcare che l'iniziativa impegna tutto il Direttivo. In particolare, il lavoro espositivo è svolto dall'alpino Carlo Aramini.

È stata spedita una lettera alle famiglie di Zogno, invitandole a donare al Museo quanto ritengono utile sia visto, letto, studiato, particolarmente dai ragazzi e dai giovani. Il responsabile rilascia una dichiarazione-ricevuta.

Il materiale è collocato in apposite vetrinette, diviso, catalogato; è relativo al periodo fine Ottocento- metà Novecento.

Un elenco, chiaramente, non completo e ragionato: elmetti, cappelli, divise, zaini, fucili, baionette, alte uniformi, distintivi, spade, maschere antigas, borracce, attestati, lettere, cartoline, diari, croci di guerra, medaglie, gagliardetti, nappine, spalline, basti, martelli, ramponi, piccozze, badili, ciaspole...

Accanto, una biblioteca su vari argomenti del settore, invita non solo a vedere e guardare, ma anche a leggere e studiare.

Alcuni pezzi di cui i nostri accompagnatori vanno orgogliosi: fregio in argento per ufficiali del 1878, raccolta completa dei numeri della rivista "domenica del corriere" dal 1915 al 1918, basto, martello, mestolo, tromba del 1915/18, croce bianca del corpo di spedizione in Russia, elenco ufficiale dei caduti della I guerra mondiale della Lombardia con lettera autografa del duce (24 maggio 1926), libretto caratteristico di tutti i voli del pilota zognese Aristide Dolci ...

La raccolta continua. L'invito a non sperperare un patrimonio così significativo per la storia della Valle non è rivolto solo alle famiglie di Zogno ma a quelle di tutti i comuni brembani, con l'augurio di trovare una struttura atta a conservarlo per il futuro. Coloro che volessero in qualche modo collaborare possono telefonare ai numeri 0345-92221 e 3386374668.

Quell'aereo del Pezzedello¹

di *Massimo Maurizio*

La sera del 4 ottobre 1944 alle ore 22.30 un aereo *B24* volteggiava sul cielo del monte di Zambla.

La sera era buia e nebbiosa. L'aereo insistentemente cercava a terra il punto segnalato con torce per effettuare l'aviolancio ai partigiani delle formazioni locali. Due giorni prima da Radio Londra erano già state mandate le parole d'ordine che prevedevano un aviolancio in quell'aerea.

Uno squarcio fra le nuvole fece intravedere al pilota i segnali luminosi a terra come convenuto. Ma al passaggio successivo il pertugio si era richiuso. L'aereo non poteva aspettare ulteriormente. Il pilota ordinò la chiusura immediata dei portelloni di coda e a tutto regime le quattro eliche spinsero l'aereo verso l'alto in direzione nord-nord-ovest. Ognuno si posizionò ai propri posti. Dieci aviatori americani e tre agenti speciali si riallacciarono le cinture di sicurezza nel freddo pungente della carlinga. Passarono pochi istanti. Una fiammata seguita da un boato assordante risvegliò tutti i valligiani. Tutto il crinale del Pezzadello era un gran braciere.

Che cosa era successo? Da dove veniva l'aereo? Qual era la reale missione?

I corpi furono ricomposti qualche giorno dopo. Nell'assoluto silenzio della loro identità vennero sepolti sul luogo. Solo a guerra finita furono recuperati da una squadra di fanteria americana e trasportati in America.

Per rispondere alle numerose domande abbiamo iniziato ad indagare, chiedere, cercare negli archivi. Solo la memoria e il ricordo dei valligiani ci hanno aiutato a ricostruire anche se in forma sommario l'accaduto. Gli archivi non hanno dato nessuna risposta. I documenti sono stati asportati. Solo l'arrivo di documenti dall'ufficio onoranze funebri degli Stati Uniti ci permise di dare alcune risposte al-

¹ Questo articolo ci è stato gentilmente fornito da Massimo Maurizio a nome della neonata Associazione culturale ULTRA COLLEM. Grazie alle ricerche di Massimo e degli altri colleghi dell'Associazione è stata finalmente fatta luce su questo vero e proprio giallo che si trascinava da oltre 60 anni. Della vicenda si è occupata anche Rai3 nel corso del Settimanale del TG3 andato in onda di sabato 13 ottobre. Per saperne di più e rivedere il servizio televisivo sui può consultare il sito www.otreilcolle.com.



Ricostruzione del momento dell'impatto sulle pendici del Monte Pezzadello

le numerose domande poste. L'aereo era un *B24 Liberator*. Il nome era *Lady Irene*. Era partito da Brindisi alle 18.45. La missione era segreta. In totale oscuramento luminoso e radio, carico d'armi, esplosivi e contenitori pieni per l'aviolancio, percorse tutto l'Adriatico per entrare il Pianura Padana da Chioggia.

Aveva due missioni da compiere. La prima l'aviolancio sul monte di Zambla.

La seconda, invece, paracadutare i tre agenti speciali con armi ed esplosivo in un quadrato di cento metri sopra l'abitato di Monasterolo sul lago d'Endine.

Dagli Stati Uniti dopo 63 anni conosciamo ora i nomi dell'equipaggio, i dati di volo, ma non conosciamo i tre agenti speciali che erano a bordo.

Sappiamo che il velivolo era molto carico. Oltre al carburante sufficiente a tornare alla base di Brindisi, alle 13 persone, a numerosi contenitori da aviolanciare sul Monte di Zambla, l'aereo aveva a bordo una forte quantità d'esplosivo al plastico, armi, munizioni e una buona quantità di soldi.

Soldi in lire italiane rivenuti semibruciati dopo l'impatto.

Come reagì la popolazione

Il rombo di un aereo *B24 Liberator* quadrimotore alle 22.45 di una notte d'autunno intimorì non poco la popolazione. C'era il timore fondato che potesse bombardare le miniere di calamina e zinco dell'Arera, oppure la laveria in valle.

Lo schianto seguito da un furioso incendio sul crinale del Pezzadello incuriosì tut-

ti e i più ardimentosi partirono subito verso il monte. I primi che arrivarono nella zona dello schianto trovarono una situazione davvero infernale. Pezzi di lamiera incandescenti, munizioni che scoppiavano, fumo, fiamme che correvano lungo lo scosceso declivio.

Si attese che l'incendio diminuisse. I corpi dei caduti furono intravisti tra le rocce del monte. Furono sepolti sul luogo.

I giorni successivi videro una lunga processione di locali portarsi al punto dell'impatto e ognuno raccogliere quello che più si confaceva per essere in qualche maniera rimodellato e riutilizzato.

Non si conobbe mai né la successione dell'incidente, né la missione principale, né i nomi dei caduti.

Nessuna cerimonia in memoria fu mai celebrata, né un cippo fu eretto.

Come dicevo gli archivi non diedero nessuna risposta alle numerose domande.

E gli Alleati?

Gli americani dopo un'inutile attesa del ritorno dell'aeromobile lo dichiararono disperso. Lo attesero a Brindisi fino al mattino successivo.

Quando tecnicamente l'aereo avrebbe dovuto finire il carburante fu allestita una pattuglia di soccorso che si spinse fino all'alto Adriatico. Dopo circa una settimana, il 12 ottobre, dietro informazioni delle nostre formazioni partigiane, l'aereo venne ufficialmente dichiarato "missing" e l'equipaggio disperso. Due anni dopo una squadra di marines si portò ad Oltre il Colle. Ben equipaggiati, con una carovana di muli salirono sul Menna. Guidati da locali individuaron la fossa comune dove erano sepolte le vittime del disastro.

Le raccolsero e le sistemarono nei sacchi mortuari per essere inviate al cimitero militare americano di Louisville, dove riposano tuttora.

E la vera missione?

Dal "MACR" (Missing Air Crew Report) si desume chiaramente l'estrema segretezza della missione.

Assoluto isolamento ottico e radio dalla partenza al ritorno.

Le coordinate riportate individuano un posto per paracadutare agenti ed esplosivi sopra l'abitato di Monasterolo al Castello.

Qui l'aereo era atteso con impazienza perché i tre agenti speciali dell'OSS inglese avrebbero trovato assistenza e riparo.

Ma qual era la vera missione di questo piccolo reparto di agenti speciali?

È una domanda alla quale non si è in grado di rispondere.

Si possono fare tante supposizioni:

- sabotaggi alle industrie belliche dell'area bresciana.
- sabotaggi a strade e ferrovie
- addestramento a reparti partigiani.
- non escluderei nemmeno un grosso attentato a Salò.



Un B24 Liberator uguale a quello precipitato

In conclusione

L'evento si può classificare come uno dei tanti casi insoliti che coinvolgono il lungo periodo dall'8 settembre 1943 fino al 25 aprile 1945.

Da inquadrare nella lotta di Liberazione in un'area particolarmente sensibile e delicata proprio a ridosso del quartier generale di Mussolini.

Abbiamo potuto far luce sulla dinamica, provenienza e destinazione dell'aeromobile.

Ma altre domande non hanno trovato risposte. Sono passati 63 anni da quella sera. Forse troppi per trovare ancora dei testimoni.

Soprattutto a Monasterolo al Castello.

Anzi questo scritto può aiutare a rintracciare ricordi o testimoni del tempo che sul lago di Endine attendevano quell'aereo che non poteva più arrivare.

Qui di seguito la lista dei valorosi aviatori americani caduti sul Pezzadello il 4 ottobre 1944 come risultano dal MACR n. 9444 redatto a Brindisi il 10 ottobre 1944 e firmato dal capitano Raymond Failer.

Nome dell'aereo *B24 LIBERATOR* numero di immatricolazione 42-40697; Nick-name : *LADY IRENE*

Equipaggio:

- *dispatcher* James Ferguson, piastrina n. 693135
da International Falls - Minnesota
- *gunner* Garret Aubrey, piastrina n. 38522361
da Monroe - Louisiana
- *gunner* Savage Carroll, piastrina n. 38533909
da Whitesboro - Texas
- *gunner* Carmack Isaac, piastrina n: 36303409
da Decatur - Illinois
- *radio op.* Blackwell Arthur, piastrina n. 36596980
da Detroit- Michigan
- *engineer* Grochala Francis, piastrina n. 32757251
da Trenton - New Jersey
- *bombardier* Brookout Bob, piastrina n. O-723685
da San Bernardino - California
- *navigator* Reider Irving, piastrina n. O-723165
da New York
- *co-pilot* Wilson John, piastrina n. O-825354
da Elmira Heights - New York
- *pilot* Sloan Charles, piastrina n. O-427013
da Dubuque - Iowa

Più tre agenti speciali dell'OSS dei quali non conosciamo i nomi. Almeno uno era italiano.



Parte dell'aereo caduto con lo stemma dell'Aviazione Americana

Centenario della Magnesia San Pellegrino

di *Raffaella Del Ponte*

L'obiettivo della ricerca farmacologica è di trovare rimedi terapeutici in grado di curare le malattie o di lenirne le sofferenze.

Tale ricerca, vecchia quanto l'uomo, si è evoluta nel tempo in maniera straordinaria, sia per l'ampliamento delle conoscenze medico-scientifiche, sia per la crescente domanda di salute, sia per l'impiego di strumenti di indagine sempre più sofisticati e potenti.

Anche se molto più evoluta e complessa, rispetto al passato, la ricerca farmacologica ha inizio comunque sempre dallo stesso punto: la scoperta di un composto dotato di "attività farmacologica", in grado, cioè, di modificare un processo biologico.

Agli albori del XX secolo l'Italia vede nascere la grande industria e crescere una realtà urbana in cui si afferma la borghesia. È in questo fermento che si sviluppa anche l'industria farmaceutica e nel 1906 i farmacisti torinesi Provera e Delux formulano la "Magnesia Prodel".

Il prodotto ha un immediato successo e le prime pubblicità vantano proprio le dichiarazioni soddisfatte dei consumatori: un metodo che funziona ancora oggi.

Il marchio che conosciamo, relativo alla Magnesia San Pellegrino, nasce nel primo dopoguerra.

Nato nel 1906, forte di un principio attivo che non perde colpi di fronte al progresso farmacologico, il prodotto, il mondo e l'Italia hanno vissuto 100 anni di evoluzione e Magnesia San Pellegrino con essi.

Supera due guerre mondiali, il boom del secondo dopoguerra, fino alle rivoluzioni culturali legate al '68 e alle trasformazioni sociali degli ultimi decenni della famiglia e dei rapporti uomo-donna. Con una sosta "obbligata" legata all'avvento della televisione, che ha notevolmente modificato i canoni della comunicazione pubblicitaria. Dall'intramontabile "Carosello" fino ai messaggi rapidi ed immediati della tv commerciale di oggi.

Il proprietario delle Terme e dell'Acqua San Pellegrino, il cavalier Enzo Granelli,

acquista e rinomina la fortunata formulazione nata sotto la Mole Antoneliana.

Nei primi anni Venti, ecco la svolta alla comunicazione: si precisa prima di tutto l'unicità del prodotto, incoraggiando i consumatori a "insistere per avere l'originale"; le proposte si diversificano, tra aromi ed effervescenze; infine l'annuncio d'impatto sul prezzo, che strilla: *"Una dose vi costa una lira!"*

"Un cucchiaino per l'acidità di stomaco, di più se si vuole *rinfriscare l'intestino*", conferma con gratitudine la signora Emilia Pensa che nel 1915 è testimonial delle virtù di Magnesia San Pellegrino.

La Magnesia salvaguarda così l'aspetto sano di signore sofisticate e l'efficienza dei loro eleganti consorti. Negli anni Trenta non può sottrarsi al clima politico dell'epoca, con uno slogan tripartito che riecheggia famosi proclami: *"Purga, rinfresca, disinfetta!"*.

Nel secondo dopoguerra si volta pagina in tutto; il boom economico sostiene l'Italia fino alla fine degli anni Sessanta, moltiplica i beni di consumo e li rende indispensabili. La casa diventa il centro di raccolta e custodia di questi beni: un luogo dove tutto è in ordine e dove la Magnesia San Pellegrino contribuisce, per la sua parte, a mantenere "tutto a posto".

I turbolenti anni Settanta preludono al decennio in cui il gusto italiano (moda, stili di vita, cucina), si afferma nel mondo. Essere vitali e attivi sempre, nel lavoro e nel divertimento, diventa indispensabile e la Magnesia San Pellegrino non può che contribuire. Siamo all'oggi: non più look a tutti i costi, ma un recupero del valore farmacologico e funzionale del prodotto, per cui "stare bene" è soprattutto un valore per se stessi, mantenuto grazie ad un marchio di lunga tradizione, di cui ci si può fidare.

Il purgante più gradevole ed efficace è la

Magnesia di S. Pellegrino Terme

: Idrata con l'acqua della celebre fonte alcalino-litio-magnesiaca di ::

San Pellegrino

: sovrano rimedio della **STITICHEZZA** e disturbi che l'accompagnano: inappetenza, male di capo, *emorroidi*, ecc. ::: Il più *indicato* a chi fa uso di acqua di S. PELLEGRINO ::::

Buste da L. 0,20 - Fiasconi da L. 1,20

Eslusiva preparazione delle locali farmacie delle "Terme," e "S. Pellegrino". *Propr. A. E. Bonapace*

Publicità della Magnesia San Pellegrino pubblicata sul Giornale di San Pellegrino nei primi anni del Novecento

Il grande sogno di una piccola valle

di Ermanno Arrigoni

Il successo del lavoro più impegnativo del nostro Centro Storico Culturale, *Il sogno brembano*, è fuori discussione se, ad un anno dalla pubblicazione, le 2300 copie stampate sono già esaurite. Ma per non rientrare nel noto proverbio bergamasco: *Chi i ga mia de antadur, i se anta des per lur*, vediamo come è stato accolto il libro da persone estranee al nostro Centro.

Già nella presentazione del libro nell'indimenticabile serata al Casinò di S. Pellegrino del 10 novembre 2006 il brillante assessore alla cultura di S. Pellegrino Elena Salvi, mia ex alunna, aveva detto: "Quando un mese fa ho avuto il privilegio di leggere le bozze del libro, temevo che fosse poco accessibile al pubblico; al contrario ho potuto apprezzare una lettura molto scorrevole e talvolta spumeggiante". Una delle migliori e più favorevoli recensioni è stata quella di Gianluigi Morosini apparsa sul *Giopì* del 15 febbraio 2007, da cui abbiamo preso il titolo per questo scritto, e che così esordisce: "L'hanno chiamata, con una punta di malcelata derisione, l'Italietta del Giolitti. Eppure per molti italiani, furono anni di speranze, di miglioramento, sia pur lento, faticoso ed ineguale, del tenore di vita. Anni in cui, per la prima volta, anche piccole comunità isolate ed emarginate, si risvegliarono ed intravidero un futuro meno cupo ed immutabile. A raccontarci il *sogno* di una di queste comunità ha pensato il Centro Storico Culturale Valle Brembana, con un'ampia, ambiziosa opera, cui hanno contribuito diversi soci del Centro stesso, riuscendo, insieme, a comporre un quadro abbastanza completo, credibile ed interessante di un quindicennio circa di storia locale... Gli autori del libro, dopo averne individuato le premesse a livello nazionale e lombardo, identificano alcuni elementi intorno ai quali organizzano il materiale raccolto: le infrastrutture varie, l'insediamento industriale, la funzione di attrazione esercitata da S. Pellegrino e dal suo turismo d'élite, ma anche gli sforzi compiuti in campo sociale (banche rurali, strutture cooperative, l'impegno nel settore scolastico e sanitario, ecc.)". Stimolante la conclusione del Morosini rivolta al futuro della Valle: "Si avverte in queste pagine come allora si respirasse, anche presso i ceti meno favoriti, un certo

ottimismo: si cominciava, se non altro, a guardare con più fiducia al futuro, si intravedeva l'inizio di un possibile percorso di riscatto e di progresso. È forse questa la lezione più stimolante che si può trarre dalla lettura di quest'opera: in un'Italia (quella di oggi) in cui sembrano predominare sfiducia e scetticismo, un'Italia in cui per realizzare un'infrastruttura di qualche importanza si richiedono tempi biblici (la ferrovia fu costruita in soli due anni di lavoro), un'Italia dei mille no e dalle mille paure, forse possiamo imparare qualcosa dall'esperienza di questa gente di cent'anni fa: **per costruire un futuro migliore, bisogna cominciare con il crederlo possibile**". Sono parole sacrosante anche per la Valle Brembana di oggi, come pure ha sostenuto l'assessore provinciale Felice Sonzogni nella serata di presentazione del libro: "Il sogno di questo libro non è un'illusione, ma il motore della rivoluzione di quel tempo. Dobbiamo imparare di nuovo a guardare avanti con creatività e grinta. Come lo si può riproporre? Serve la condivisione di alcuni progetti strategici, di qualità e ambiziosi".

Era inevitabile che *Il sogno brembano* affrontasse indirettamente la questione del confronto tra la Valle Brembana di 100 anni fa e la Valle Brembana di oggi. Come mostra il libro, 100 anni fa la Valle era tutto un fermento: attività industriali, ferrovia, attività sociali, turismo: S. Pellegrino faceva da traino a tutta la Valle, la Belle Epoque, il Liberty, i frequentatori delle Terme erano più numerosi degli abitanti del paese ecc. ecc. Anche nell'Alta Valle, se pur non cambiava molto rispetto all'Ottocento, perché l'industria non era arrivata e la popolazione maschile era costretta in parte ad emigrare perché l'economia agricolo-pastorale non bastava a sfamare tutte le bocche, la grandiosa costruzione di bacini per raccogliere l'acqua per le centrali elettriche, richiedeva una notevole quantità di manodopera di cui essa abbondava.

Oggi? La situazione è sotto gli occhi di tutti: il treno non c'è più e le code festive, estive ed invernali sono interminabili; nel 1966 quando i politici decisero o lasciarono sopprimere il treno, compirono quasi contemporaneamente due enormi errori: primo la soppressione del treno quando l'era dell'auto di massa era già iniziata, secondo permettere di togliere i binari quando avrebbero potuto essere utilizzati per una metropolitana veloce in grado di raggiungere Bergamo in un'ora da Piazza Brembana. La situazione socio-occupazionale della Valle Brembana è in crisi: la Società Freni Brembo, che rappresentava per la Valle un punto di riferimento di importanza strategica oltre che occupazionale, ha chiuso lo stabilimento di S. Giovanni Bianco per delocalizzare a Mapello ed in Polonia la produzione; la Areva di S. Pellegrino pensa alla completa chiusura dello stabilimento per una delocalizzazione dello stesso; la Manifattura Valle Brembana di Zogno è in crisi; la Miti di Zogno ha in mente un possibile trasferimento della Legler in Sardegna; la C.M.S. di Zogno minaccia di trasferire la produzione altrove e si potrebbe continuare. La moria dei piccoli esercizi e la riduzione dei servizi sociali è continua e persistente, con la chiusura di uffici postali e scuole elementari; il turismo inver-

nale è in crisi, gli impianti di Piazzatorre sono fermi, e quelli di Carona, Foppolo e San Simone arrancano, diminuiscono i posti di lavoro e soprattutto l'Alta Valle si sta spopolando, ecc. ecc.

Scrivono don Giulio nella prefazione al *Sogno brembano* : “Dopo la lettura di quest'opera ci si potrà rendere conto del divario tra i sogni e le realizzazioni di quel periodo storico. La ferrovia infatti rimane nei sogni del suo tempo. Le industrie in Valle si sono ridotte sensibilmente di numero e quelle poche rimaste sopravvivono in crisi. S. Pellegrino, malgrado gli sforzi, non è più riuscita a recuperare il fascino ed i fasti di un tempo e rischia di diventare una nobile decaduta”.

Dopo quello che si è detto, la faticosa domanda: che fare?

Dal mio punto di vista la base su cui poggia il futuro della Valle è la frase del Morosini già citata: **per costruire un futuro migliore, bisogna cominciare con il crederlo possibile**, cioè bisogna assolutamente non mollare, anche perché in Valle non tutto va male e qualcosa di nuovo si sta muovendo.

A San Pellegrino l'impresa Percassi con il comune sta cercando di rilanciare la cittadina di un passato così glorioso, il comune di Piazzatorre sta facendo ogni sforzo per unificare gli impianti sciistici e rilanciare così la zona, i comuni di Foppolo, di Carona e di Valleve stanno facendo lo stesso; dal nulla non nasce nulla, solo da simili iniziative può venire un cambiamento, solo dalla creatività e dalla fantasia può nascere un futuro migliore, come è stato per la Valle agli inizi del secolo scorso.

Alla recente presentazione del bellissimo volume *Morterone* a cura di Antonio Carminati e dello scomparso Costantino Locatelli del Centro Studi Valle Imagna, a Peghera, presso l'Azienda Arrigoni Valtaleggio, una realtà viva, creatrice, in espansione della Valle, che si basa sui prodotti tipici del nostro territorio e che ha conquistato il mercato internazionale, la sindachessa di Vedeseta Marianna Pezzoli, ha spiegato il progetto già in corso di un *Ecomuseo in Valtaleggio*, cioè di un museo all'aria aperta, vivente, che è tutta la Valtaleggio, un museo della *Cultura del taleggio, dello strachì tund e delle baite*, una realtà nuova, creativa, che sicuramente rivitalizzerà la Valtaleggio. Queste idee nuove, unite alla grinta della sindachessa che ha promesso in uno slancio pieno di entusiasmo: **“faremo grandi cose per questa piccola valle”** è la via da seguire per il rilancio del nostro territorio. Anche Alvaro Ravasio, amministratore delegato della Società Arrigoni già citata, non è stato di meno: ha incitato ad avere fiducia nei nostri prodotti locali, e a tutelare il marchio e l'origine protetta delle nostre specialità.

Fantasia e creatività non mancano neppure a Ferdinando Quarteroni, originario di Ornica, un paese che si è spopolato negli anni passati, come tanti altri dell'Alta Valle Brembana, che ha creato l'agriturismo *Ferdy* ai piani di Scalvino di Lenna e in Val d'Inferno ad Ornica, ormai conosciutissimo in provincia e nella regione, con clienti dalla Norvegia e dal Giappone. Nel 2004 ha aperto l'agriturismo in Val d'Inferno, a 1400 metri di quota, dove offre oltre alle sue specialità culinarie, anche la possibilità di fare trekking a cavallo e si propone ai turisti la vita del conta-

dino montanaro. Per facilitare la lunga salita a piedi, ha inventato l'*asinovia*, cioè un mezzo semplice, divertente per chi si vuol fermare più giorni o raggiungere la vetta del Pizzo dei Tre Signori. "Penso che l'agriturismo sia il modo migliore per valorizzare il nostro territorio, dice Ferdy in un'intervista a *L'Eco di Bergamo*, perché ormai di sola agricoltura non si vive più, bisogna reinventarsi. Ma occorre aprirsi anche al mondo, conoscere i nuovi mezzi che la tecnologia ci offre per valorizzare la nostra terra".

Notevole successo ha avuto anche la seconda edizione di *Fungolandia* nell'Alta Valle Brembana, dovuta alla creatività e fantasia soprattutto della signora Daniela Battisti originaria di Bergamo e moglie del sindaco di Cusio Ezio Remuzzi, che, assieme ad altri 6 volontari, Andrea e Pamela Paleni, consigliere e assessore a Cusio, il sindaco di Ornica Sergio Milesi, il vicesindaco di Averara Mauro Egman, e i membri della pro-loco di Santa Brigida Renza Piccamiglio e Carlo Basciano, hanno organizzato la manifestazione aiutati dal CAI Alta Valle Brembana, ERSAF Regione Lombardia, Provincia, comunità Montana Valle Brembana e Consorzio forestale. Queste persone e questi enti hanno messo insieme dal 31 agosto al 9 settembre 2007 un programma creativo che lascia a bocca aperta: escursioni, visite guidate, conferenze, spettacoli folcloristici, concerti, il mercatino dell'artigianato, una mostra micologica, una mostra delle foto e dei disegni in concorso nella sala polifunzionale, una mostra di foto di Pepi Merisio: "l'uomo e la montagna" alla scuola, la mostra di Pittura di Nunzia Busi a Fregera, solo per citarne alcuni.

È con questa fantasia che si può rilanciare l'Alta Valle come hanno ben compreso i comuni ad ovest della stessa: ai quattro comuni promotori della prima edizione, Cusio, Averara, Santa Brigida e Ornica, nella seconda edizione di quest'anno si sono uniti Valtorta, Cassiglio, Mezzoldo, Piazzatorre, Piazzolo, Olmo al Brembo, Piazza Brembana e Lenna che metteranno in vista quanto di meglio fa parte del loro repertorio per attirare turisti e appassionati di funghi, con relativa cucina a base di funghi, con escursioni nei boschi con un micologo, anche con bambini, con la riscoperta dei pittori Baschenis, con escursioni in elicottero all'Avaro, ai rifugi Benigni e Grassi, con osservazioni astronomiche ai piani dell'Avaro, con conferenze sulle antiche vie, con filmati su flora e fauna, ecc.ecc. Gli organizzatori speravano di attirare almeno 8000 visitatori che potranno alloggiare negli hotel dell'Alta Valle con pacchetti diversi di soggiorno: solo fine settimana, o settimana completa, con sconti diversi. "Gli alberghi, scriveva *L'Eco di Bergamo* del 30 agosto 2007, stanno ricevendo prenotazioni e alcuni, come l'Ostello di Cassiglio, per il periodo di *Fungolandia*, sono al completo. E non possiamo che essere soddisfatti, diceva il sindaco di Cusio Remuzzi; lo scorso anno la partecipazione è stata buona e per questa edizione ci attendiamo di triplicare le presenze".

È a questo coraggio e fantasia che si ispirano due giovani studenti brembani dell'Istituto Turollo di Zogno con la loro tesina di maturità, premiata dal nostro Centro Storico Culturale e dal Comitato dei genitori dell'Istituto Turollo, dal titolo: *Proposta di sviluppo turistico delle valli Averara e Stabina*; i due studenti so-

no Jonathan Lobati e Lorenzo Giacomelli, alunni del prof. Bottani. Se è vero che il futuro è dei giovani, dobbiamo ascoltare le loro proposte che, come scrivono essi stessi, non riguardano solo le Valli Averara e Stabina, ma tutta la Valle Brembana.

A parte alcune proposte, forse un po' troppo utopistiche per il presente, altre fanno parte di quella fantasia creativa di cui la Valle ha bisogno per il suo rilancio.

La prima è molto concreta e riguarda la viabilità: "Partiamo dalla bassa Bergamasca, scrivono i due giovani, salendo non si può non pensare allo sdoppiamento della Villa d'Almè-Dalmine e alla realizzazione della variante di Zogno, che nel loro complesso costituiscono opere funzionali all'intera Valle Brembana; proseguendo verso Piazza Brembana bisognerà trovare una soluzione per superare il centro abitato di S. Giovanni Bianco tramite galleria o altro". Il discorso del treno emerge continuamente nell'esame della viabilità della Valle; il treno soppresso nel 1966 fa parte ormai della storia della Valle, ma bisogna guardare la futuro, e la proposta dei due studenti è pienamente realizzabile, se è vero che se ne sta parlando anche a livello provinciale: "Costruire una metropolitana leggera che possa raggiungere almeno il comune di Villa d'Almè" e magari anche S. Pellegrino. Valide le proposte sul turismo invernale, anche se il riscaldamento del pianeta ci induce a non essere troppo ottimisti; comunque, come è noto, i processi della natura sono molto lenti, e non bisogna pensare che domani succederà ciò che probabilmente accadrà tra 50 o 100 anni. Per lo "sviluppo del turismo invernale non si può non istituire un servizio di trasporto per gli appassionati di questa categoria di sport, che consista nel collegamento con bus navette, possibilmente gratuiti, tra i principali centri urbani (della Valle) e le località sciistiche". È ovvio che servizi di questo tipo comportano l'impegno di tutta la Valle, che è ciò che manca attualmente per il suo rilancio.

Interessanti le proposte per uno snowpark, per campi di tiro con l'arco, per corsi di canoa in luoghi adatti per favorire poi la discesa dei torrenti, per corsi di arrampicata sportiva, sia su pareti vere che su palestre artificiali e all'aperto; valorizzare la zona del lago di Cassiglio, come è stato già fatto per i piani di Valtorta con le olimpiadi, con parchi giochi per i bambini, magari con un minigolf per gli adulti e un campetto da calcetto. La comunità Valle Brembana fa già molto, ma potrebbe assumersi più responsabilità e più creatività. Fondamentale è pure la pubblicità, pur con i suoi aspetti discutibili: organizzare gare "di livello nazionale o internazionale che mettano in mostra il più possibile il territorio interessato, come può essere una tappa del giro d'Italia (come quest'anno), una prova del campionato del mondo di trial, o di motoslitte, gare di corsa in montagna o di sci d'alpinismo". La manifestazione di *Festinvallè* è un ottimo esempio di creatività e di novità che affianca cultura e prodotti locali, spettacolo e divertimento; la promozione dei formaggi locali è indubbiamente un punto di forza della Valle con il *Formai de mut*, il *Branzi*, l'*agrì di Valtorta*, il *Taleggio* e lo *strachù tund* che, come ha dimostrato l'Azienda Arrigoni Valtaleggio, possono conquistare anche il mercato internazionale.

Accanto a questi preziosi prodotti ci sono anche i piatti tradizionali della Valle, polenta taragna, casoncelli e magari anche “le specialità meno conosciute, come il *parüch* con panna e salame, il risotto con formaggio e lamponi e il formaggio con la birra”. Altri punti di forza sono lo sviluppo degli agriturismi, il recupero delle abitazioni vecchie di valore storico e architettonico, delle baite, e la creazione di nuovi hotel, anche se qui la proposta degli studenti può sembrare contraddittoria e utopistica, lo è in realtà solo apparentemente, poiché se è vero che in Valle diversi alberghi sono chiusi, senza alberghi efficienti e moderni, non si sviluppa un turismo di richiamo: “questi hotel devono cercare di soddisfare completamente le esigenze dei loro clienti con strutture integrate non proprio usuali in ambienti montani, come piscine, palestre, sauna, idromassaggio, beauty-farm e molti altri”. La conclusione degli studenti è un invito al coraggio nelle scelte per il bene della loro Valle.

Da ultimo una grande possibilità di sviluppo del nostro territorio viene dalla Fondazione Cariplo con un bando di concorso per 2 milioni di euro per l’avvio del progetto *Distretti culturali, volano economico per il turismo*; al bando di concorso si sono presentati insieme la Valle Brembana, la Valle Imagna e l’Antenna Europea del Romanico degli Almenno, finalmente il superamento dei vecchi campanilismi non solo paesani, ma anche vallari, e già questo è un ottimo successo. Nasce così un unico Distretto Culturale denominato *Lemine, Valle Imagna e Valle Brembana*, con potenzialità culturali e turistiche davvero notevoli, come vedremo in un breve elenco del resto già noto. Se dovesse andare in porto il concorso, come si spera, i comuni di Almenno S. Bartolomeo, di Almenno San Salvatore, le comunità Montane Valle Brembana, Valle Imagna e la Provincia di Bergamo, verserebbero altri 2 milioni di euro per lo sviluppo culturale, turistico ed ovviamente economico, dell’intero distretto.

Non si contano le risorse culturali-naturalistiche di queste nostre valli.

In Valle Imagna: San Tomè, la Madonna del Castello, San Giorgio, Santa Maria della Consolazione, Santa Caterina, la parrocchiale di Almenno San Bartolomeo, il santuario della Cornamusa, chiese parrocchiali della Valle. Poi i complessi monumentali di Cà Berizzi, di Arnosto, di Clanezzo (con il ponte di Attonne del X secolo, la dogana, il porto, il maglio dove si forgiavano le armi della Serenissima), il monumento naturale della Valle Brunone, la grotta di Costa Cavallina, la grotta dei Polacchi, numerose altre grotte, il Resegone, il monte Linzone, la pineta di Brumano, gli splendidi prati di Fuipiano, ecc., il museo del falegname di Tino Sana, il museo della fornace Parietti, e per chiudere, il Centro Studi Valle Imagna.

Altrettanto straordinarie sono le risorse della Valle Brembana: tutte le chiese della Valle hanno quadri di notevole valore, basta un esempio per tutte: la chiesa di Dossena, un piccolo museo. La Valle vanta un elenco straordinario di artisti che spesso hanno lasciato le loro opere nelle chiese dei loro paesi: le dinastie dei Ba-

schenis e dei Guerinoni, i Santa Croce, i Licini, i Gavazzi, i due Palma, Giampaolo Cavagna, Giovanni Busi Cariani, Carlo Ceresa, Mauro Codussi, ecc.,

Luoghi antichi come il Cornello dei Tasso e Oneta, il Liberty di San Pellegrino, gli affreschi di Pagliaro, di Ascensione, del Bretto, della Torre di Valtorta, di San Giovanni a Cusio, ecc.,

Una serie straordinaria di musei: il Museo della Valle, il Museo di San Lorenzo, il Museo brembano di scienze naturali, il Museo dei Tasso, il Museo etnografico Alta Valle Brembana, il Mulino di Baresi, il Museo del Rinscimento Brembano di San Giovanni Bianco, il Museo dei minerali e delle miniere di Zorzone, le Terme, i bacini idroelettrici e le centrali.

Risorse naturalistiche invidiabili che tutti conosciamo, attraversate dal sentiero delle Orobie, le grotte della Valle, soprattutto quelle di Zogno, le palestre naturali di roccia, ecc.

Abbiamo siti di Interesse comunitario, come le splendide valli di Piazzatorre e della Val Fondra, tutta l'alta Valle Brembana con le suggestive abetaie di Piazzatorre e di Roncobello, i rifugi, la Valle Asinina, la Val Parina, la valle di Valtorta, la Valmorecca, la strada Priula, lo storico rifugio di Cà S. Marco, la Val Camisana dove recentemente sono state trovate da parte di Felice Riceputi e Francesco Dordoni delle iscrizioni di grandissima importanza, iscrizioni con alfabeto etrusco, alcune in lingua celtica, risalenti al III secolo a.C., altre datate a partire dal 1492, anno della scoperta dell'America, con tantissimi disegni, che secondo gli esperti presenti a Carona la sera del 3 agosto 2007, il prof. Motta e la dott. Casini, costituiscono un patrimonio inestimabile della Valle e potrebbero diventare un'attrazione regionale ed anche nazionale di gruppi guidati su sentieri appositi come le iscrizioni camune in Valcamonica. Non dimentichiamo alla fine il nostro Centro Storico Culturale.

Tutto questo enorme patrimonio culturale-naturalistico del nostro Distretto Culturale appena costituito potrebbe diventare un richiamo straordinario per diversi tipi di turisti, basta che ci organizziamo; se è vero che un ristorante di Berbenno ha messo su Internet in lingua norvegese il suo sito con le sue specialità e da quel momento non ha più avuto problemi di clienti, un'organizzazione apposita del Distretto Culturale che mettesse su Internet, e non solo su Internet, dei pacchetti culturali-naturalistici con varie proposte organizzate e guidate per un week-end, per una settimana o per 10 giorni, sui tesori del nostro Distretto Culturale, di Bergamo, di Città Alta, dell'Accademia Carrara, dei luoghi manzoniani, ecc., tenendo presente che siamo a pochi chilometri da Orio al Serio, il centro del volo low-cost, non potrebbe finalmente risolvere il problema del turismo sul nostro territorio? Speriamo molto nel nuovo Distretto Culturale la cui coordinatrice è la dott. Adriana Spangaro, presidente dell'Antenna Europea del Romanico degli Almenno, molto attiva ed intraprendente; tra i membri del comitato ci sono anche i nostri soci Felice Riceputi e Giacomo Calvi, per il Centro Studi Valle Imagna, Antonio Carminati, per l'Antenna Europea del Romanico, Cesare Rota Nodari e per la Fondazione Bergamo nella storia, Mauro Gelfi.

Dove si parla di vacche, di latte e di formaggi della Valle Brembana

di Sergio Tiraboschi

*So turnat sö chi mucch,
sö chi pascoi che quando n'sia amò tosai
i büligàa dè bergamì e de animai;
ülìe set amò 'l vache a mügià...*

.....
*Ma chèl mond chè sircàe dè troà
l'ia uramai trop de lontà
come 'l sul quando 'lcala e 'l sè scond
co impò dè magù o dögiat ü tramont.¹*

Un mondo che forse non c'è più...

Malinconia quasi struggente nei versi poeta che ricorda un mondo che sta forse scomparendo, che vorrebbe rivivere una botta di fanciullezza, di quando insieme al nonno andava al pascolo ed alla cascina e veniva accolto dal “tuntunà” delle “cioche” e dallo scampanio delle “bronze” e dai muggiti delle vacche ruminanti le saporose erbe della montagna...

Un inciso a proposito della terminologia. Si dica correttamente di vacche - è il termine scientifico - non di mucche che è una invenzione lessicale assolutamente impropria, frutto ovviamente di un remoto passato della fantasia di qualche maestra della penna rossa, pudica nel parlare, che ha lasciato nei testi scolastici e nello scritto più in generale dove peraltro non c'è alcuna remora all'uso di vocaboli ben più crudi e diciamo pure volgari...

Ma torniamo alle nostre vacche, e più in generale ad un mondo sempre meno conosciuto dalle giovani generazioni, in particolare dai bambini che finiranno col

¹ Alessandro Pellegrini, *Ü mond che 'l gh'è pö*, Premio Dossena 2006.

credere che il latte proviene dalle scatole di tetrapak o dal moderno distributore tipo bibite nel quale, anziché nella vacca si finirà con l'identificare la "macchina produttrice" del bianco, irrinunciabile e gustoso alimento.

C'è dunque bisogno ed anzi urgenza, prima che sia troppo tardi, che i bambini - il futuro del domani - abbiano frequenti e costanti contatti con il mondo agricolo (che nella nostra valle si esprime ormai esclusivamente nell'allevamento delle bovine e dei caprini, essendosi ormai persa, e da tempo, la pratica della coltivazione dei campi). Ci si deve preoccupare in famiglia, nella scuola di far conoscere loro quale fu l'attività che in passato, per secoli, garantì lo svolgersi della vita in montagna fruendo dalle risorse della terra: il mais, la segale, l'orzo, le castagne, i funghi che si raccoglievano anche nelle alte valli, e quindi il latte prodotto dalle bovine alimentate per nove mesi all'anno con il fieno dei prati di fondovalle e per altri tre - i mesi estivi - dall'erba degli alpeggi, ed il latte veniva trasformato in gustosi formaggi.

Un discorso di produzione e di soddisfacimento del bisogno primario dell'alimentazione quello di cui si è finora detto. È un discorso di secoli, che da un passato più recente è coniugato con quello ecologico del quale si parlerà appresso.

Ma ce ne sono ancora di vacche in Valle Brembana?

È la domanda che si sente rivolgere il cronista che si occupa del tema, ed è, a nostro avviso, emblematica della carenza di conoscenza della situazione anche in gente che vive in valle, che frequenta le montagne vallari e che potrebbe anche imbattersi di tanto in tanto in una mandria al pascolo.

Sì, ce ne sono ancora di vacche in Valle Brembana, anche se non sono tante come un tempo perché per motivi svariati: vuoi la scarsa redditività del lavoro dell'allevatore che non ha "ne festa ne d'laur" per tutto l'arco dell'anno, perché i giovani hanno imparato a vivere sul ritmo delle ore di lavoro sindacali e le giovani titubano parecchio a sposare un contadino, perché in valle si pensa al turismo (che purtroppo non dà, anche per carenze strutturali, infrastrutturali e gestionali, i risultati economici che sarebbero auspicabili) e nel secolo scorso si è fatto riferimento all'industria arrivata in valle (non perché c'era la risorsa locale bensì della manodopera a buon mercato più che altrove, ed ora tale politica del lavoro non "tira" più) che ora la sta lasciando, mentre una zootecnia con una produzione di nicchia - è possibile - avrebbe ottime prospettive. Il patrimonio zootecnico ha così subito nei decenni una fortissima contrazione che si può evidenziare in una succinta ma significativa comparazione tra la situazione del secondo decennio del secolo scorso ed i tempi attuali.

L'anno remoto utilizzato per la comparazione è il 1926 e la situazione si evidenzia in due corposissime note del dottor Fortunato De Beni e del dottor Nicola Lanzilotti comprese in un "numero unico" edito in occasione dell'arrivo della ferrovia a Piazza Brembana, e fa riferimento stretto al patrimonio bovino del mandamento dell'Alta Valle Brembana. In dette relazioni si citano iniziative varie per il miglioramento degli allevamenti - istituzione di mostre bovine e di concorsi delle regine

del latte, costituzione di società per l'alpeggio ed in sostanza cooperativismo ante litteram, iniziative di professionalizzazione degli addetti al settore e di lavorazione del latte e quant'altro - e dei pascoli (leggasi in particolare "alpeggi" in numero di oltre una cinquantina sulla catena alpina orobica altobrembana, ed ancora statistiche quantitative della presenza bovina stanziale assommante ad oltre 3500 capi. Le statistiche aggiornate ai giorni nostri parlano di poco più di un paio di migliaia di capi su tutto il territorio della valle, comprese pertanto anche le Valli Serina e Taleggio e la Bassa Valle (Zogno e circondario) non contemplate nella statistica remota cui si è fatto riferimento per la comparazione. Il decremento è stato decisamente significativo (nella valutazione si tenga però conto del fatto che sono sparite le microaziende famigliari - uno o due capi per il latte di consumo domestico - di un tempo); di contro si evidenziano concentrazioni dei capi in stalle di una certa potenzialità funzionale (aziende di venti o trenta capi fino a cinquanta ed in un caso, in Valle Taleggio di centosessanta), professionalizzazione degli addetti e produzioni casearie di nicchia - taleggio dop, stracchino di Vedeseta e strachitund di Valle Taleggio, Formai dè mut dop dell'Alta Valle Brembana, Branzi di Branzi, formaggelle di Valserina per il settore bovino, e caprini della decina di allevamenti di settore presenti sul territorio vallare - che garantiscono un buon reddito aziendale e la cui produzione dovrebbe essere incrementata con il supporto dei consumatori - almeno quelli di valle che dovrebbero conoscere ed acquistare prioritariamente tali prodotti. Ma ciò, purtroppo, non avviene e, purtroppo, ogni anno si registra qualche chiusura di stalle...



Due regine partecipanti a una recente fiera bovina vallare

La zootecnia e l'ecologia

Si è parlato fin qui di numero di capi, di produzione casearia, di problemi del settore e quant'altro. È giunto il momento di riprendere il discorso dalle prime battute di questa chiacchierata, quando si è accennato al discorso "ecologia" che fa rima con "zootecnia". Il binomio è cominciato ad emergere prepotentemente nella seconda metà del secolo scorso quando si è avuta la più consistente contrazione del settore con abbandono a se stesso del territorio che fino ad allora era stato coltivato oltre che per la fienagione, anche per la raccolta del fogliame e dello strame ed i boschi sono andati deserti della cura dell'uomo con le nefaste conseguenze emerse in occasione dei fenomeni alluvionali. Ci sono voluti alcuni decenni perché ci si rendesse conto che l'abbandono dell'ambiente avrebbe avuto riflessi negativi anche sull'emergente fenomeno del turismo che ama il contatto con la natura vivibile che soltanto la zootecnia può mantenere tale. Ed ecco un rinnovato interesse per il settore primario, forse troppo tardivo perché ormai i... "buoi sono fuori dalla stalla" e riportarceli quanti erano un tempo, sarà impossibile. Qualcosa si sta facendo, qualcuno molto generosamente si è attivato in questo senso, per recuperare il territorio ma ancora per tenere sul territorio una realtà che gli è indispensabile perché la vita vi possa continuare. È storia, è fenomeno sociale, è vita della montagna, la vita del contadino che resta nel suo paese abbarbicato sul fianco dei monti anche quando nevicata o piove ed il turista se ne resta in città. Ecco due buoni motivi per una concreta attenzione - delle pubbliche amministrazioni, delle comunità che godono del "bene montagna", dei turisti - al mondo contadino che è storia ed umanità prima ancora che economia.

Certamente anche l'operatore zootecnico deve sentirsi impegnato e può impegnarsi se in prima battuta sarà capace di un cambio di mentalità: dovrà archiviare l'individualismo che da sempre ha caratterizzato questa attività, e puntare all'associazionismo o cooperativismo (che dove è stato attuato - vedi nelle tre cooperative casearie di Branzi, Valtorta e Valle Taleggio - sta dando grosse soddisfazioni) che - tra l'altro - sarà l'unica possibilità futura di acquisizione di risorse pubbliche.

Le fiere

Si è sollecitato un approfondimento della conoscenza del settore. Le opportunità in tal senso non mancano e pare di riscontrare un nuovo interessamento al mondo agricolo. Si parla delle fiere o mostre delle bovine, "giornate dell'orgoglio contadino" vissute quanto mai intensamente dall'allevatore che in quel giorno presenta in concorso i capi allevati in azienda sottoponendosi - lui, tanto individualista, al giudizio degli esperti di razza. Sono giornate particolari che promuovono concretamente il contatto tra il mondo contadino e le comunità, sono momenti di socializzazione - pure a valenza turistica - tra dette realtà e particolarmente significativi per i giovanissimi ed i giovani che a volte scoprono un mondo per loro addirittura sconosciuto e per loro quanto mai affascinante.

La Valle Brembana offre un ricco calendario in tema. Si comincia a fine luglio con

Festinvalle della Comunità montana e del GAL di Valle Brembana che ha l' "angolo" di maggior attrazione nello stand del concorso della produzione casearia vallare. Si continua con le fiere bovine autunnali di Valtorta, di Serina(organizzata dall'Associazione manifestazioni agricole e zootecniche di Valle Serina, la manifestazione zootecnica di gran lunga di maggior richiamo a livello regionale), la fiera di Branzi, la fiera di Dossena(organizzata dal Comitato comunale locale) e le mostre di Taleggio e di Camerata Cornello, per concludere con la mostra delle capre orobiche di Branzi. Ci sono ancora la "tre giorni agricola di San Giovanni Bianco e la Fiera di San Matteo di Branzi che è una felicissima rivisitazione - proposta dall'omonima associazione che ha presentato pure un progetto di recupero turistico degli alpeggi(undici ancora "caricati" dei cinquanta che venivano caricati fino a quarant'anni orsono) - di quanto avveniva in passato, a settembre, per le aste del formaggio prodotto in alpe(è una "due giorni" nella quale si compendiano momenti storici ed ambientali, ed ancora sociali e concorsi di cui è protagonista il formai dè mut dop. E per finire le "degustazioni" della produzione casearia di Valserina proposte dall'Associazione manifestazioni agricole e zootecniche dell'omonima valle programmate nei tempi di maggior presenza turistica. Dunque le opportunità per fare la conoscenza del mondo agricolo brembano di certo ci sono, basta saperne e volerne approfittare con la certezza della scoperta di un mondo sicuramente affascinante,l'"anima" più antica e genuina della Valle Brembana.

Il cuore a stölpeche

di Carlo Graffigna

La montagna, come la poesia e l'amore non chiede patenti o passaporti: ci si può arrivare da qualsiasi parte, e non ha importanza neppure dove si è nati. Fritz Kasperek era arrivato alla paurosa parete nord dell'Eiger da una sala da ballo di Vienna; Emilio Comici aveva iniziato la sua spettacolare ascesa verso le Crode, partendo addirittura dai limiti opposti, dalle profondità delle grotte e delle caverne. Un giorno il giovane speleologo aveva alzato gli occhi alle pareti delle Dolomiti ed era stato stregato per sempre; Riccardo Cassin si era lasciato alle spalle la più piatta delle pianure friulane - quella di San Vito al Tagliamento - per diventare, con trasferimento a Lecco, l'uomo della Grigna prima e, poi, quello di statua mondiale della Lavaredo, del Badile e delle Jorasses; Cesare Maestri aveva appena disertato il palcoscenico di una scuola di recitazione quando aveva messo, per la prima volta, le mani sulla roccia; Walter Bonatti, Andrea Oggioni e Josve Aiazzi uscivano dall'ombra delle ciminiere dell'estrema periferia industriale di Milano per andare a cogliere le prime gradi conquiste dell'alpinismo italiano del secondo dopoguerra.

Non basta: c'erano addirittura quelli che arrivavano dal mare, come i marsigliesi Livanos e Rebuffat. Accanto a loro si schierava, una volta di più, il triestino Comici che, con speleologia, alpinismo e conoscenza del mare, stabiliva una specie di record.

Per tutto un arco di tempo, iniziato quando ero un ragazzino e praticamente mai finito, i nomi e le imprese di questi "grandi" dell'alpinismo - ormai abituali ospiti di giornali e riviste - me li sognavo anche di notte, soprattutto in estate, durante le vacanze quando passavo, un paio di mesi in Alta Valle Brembana dove le Prealpi non erano proprio palestre di roccia, ma erano comunque montagne. Per principianti, come eravamo noi ragazzi, c'erano sassoni e roccette che ci sembravano già ai piani alti della scala delle difficoltà di Welzembach che, allora, andavano dal "primo" al "sesto grado superiore". Noi, quando mettevamo le mani sul "secondo", avevamo già il cuore che faceva le pirolette. O, come di diceva quassù, il cuore andava

a stölpeche, che è come dire a salti e a rotoloni.

Cengia, diedro, camino, strapiombo, spigolo, placca, traverso, canne d'organo, colatoio e altre, in ordine sparso, erano le parole con le quali articoli e racconti dei grandi descrivevano come era fatta una montagna o una parete o una via di salita, e sembravano arricchire il nostro contatto con la roccia. Soprattutto davano il via a interminabili discussioni, per dare un significato a quei nomi. Alcune definizioni erano facilissime: non c'erano dubbi su cosa fosse uno strapiombo o uno spigolo o un traverso. I dubbi affioravano quando ci si chiedeva cosa fosse veramente una cengia o, peggio ancora, un diedro. Avevamo un po' di pudore a chiedere aiuto ai grandi e, senza offesa, si può anche tranquillamente dire che, talvolta, le loro spiegazioni erano molto più confuse e ingarbugliate delle nostre.

Ricordo che la discussione più seria cominciò quando erano entrati in ballo il "camino" e la "fessura". Ci chiedevamo quando un taglio nella roccia finiva di essere una fessura per diventare un camino. E il camino quando finiva di avere una teorica cappa e diventava una fessura?

Quando ho cominciato ad affrontarli - i primi metri della via sullo spigolo del Nibbio, in Grigna - mi si è chiarito tutto: se nella fenditura posso entrare con tutto il corpo, sono di fronte ad un camino; se invece devo rimanere con il corpo all'esterno, perché non riesco materialmente ad entrare, allora siamo alla fessura. Quindi può verificarsi una situazione divertente: per quanto riguarda me sto dentro e, quindi, scalo un camino, mentre il mio compagno di cordata, che pesa più di un quintale, deve per forza rimanere fuori, non ci sta, e quindi lui scala una fessura.

In realtà, io il problemino lo avevo già risolto da tempo, ricorrendo a un sassone di conglomerato, poco fuori Piazzolo che porta, per me, un nome antico e affascinante: Corna della Tana. Il masso ha una fenditura attraverso la quale, in pochi passi, si arriva in cima al macigno.

La lancetta di tutto fu mia madre. Lei che era sempre passata più che facilmente attraverso quella fenditura, ma un bel giorno, arrivata a metà del percorso, rimase del tutto bloccata, suscitando l'ilarità degli amici che erano con noi. Più loro ridevano, più rideva anche lei, peggiorando clamorosamente la situazione.

Tutto il gruppo dovette allontanarsi di qualche passo, nel bosco, e, nella calma ritrovata, l'Anita, mia madre, riuscì a sganciarsi e a uscire. Unico sacrificio una camicetta bianca - considerata dalle altre signore molto chic - ridotta a brandelli. Meno male che, a quei tempi, le signore portavano sempre una specie di sottoveste, quindi niente scandali. Tuttavia, così discinta, la mamma assomigliava moltissimo alla famosa Marianna della Rivoluzione francese: bandiere e barricate.

Allora, per me ragazzino, la cosa più importante era che si apriva un nuovo capitolo che probabilmente meritava un'indagine. Durante la nostra assenza, dalle vacanze dell'anno prima, un piccolo, piccolo fenomeno geologico aveva forse ristretto il camino della Corna della Tana? O forse era piuttosto la signora Anita ad essersi un po' allargata e appesantita di torace?

Guarda chi ti ho portato...

(Ciò che è stato e ciò che vorrei fosse...)

di Michela Lazzarini

Si sentiva fortunata perché era arrivata a quel giorno ancora viva e in salute. Sapeva che il destino le aveva regalato l'ultima felicità dopo quella che le avrebbe donato con la morte. Vedeva giovane la nipote camminare imbarazzata tra la gente che era accorsa per lei. Per il suo matrimonio. E lei si sentiva tanto fortunata, lo aveva anche detto. La sua vecchiaia era stata felice ed allegra con il sorriso e i pianti di sua nipote sempre davanti ai suoi occhi, sempre dentro il suo cuore. Quel giorno, tra tutti gli invitati, sentiva quegli occhi illuminarsi proprio come quelli della sua giovane nipote, sposa, mentre estasiata guardava quel giovane che ora era suo marito. Come quel giorno in cui trionfante la nipote era corsa in casa sua gridando "Guarda nonna chi ti ho portato?". Sapeva che quel giovane, civile, l'avrebbe resa felice, lo si capiva da "come si poneva con le persone", diceva a chi glielo chiedeva. Sempre tranquillo, non era un tipo nervoso. Eppure lei, ottantacinque anni e una memoria a volte dolce a volte friabile, il suo matrimonio non lo ricordava così imbottito di gioia. Gli occhi le si velarono. Si appoggiò alla panchina.

In quale giorno si era sposata? In aprile, di questo era certa, la Pasqua era stata bassa quell'anno. E con il suo povero marito non era poi da tanto che *parlava assieme*. Dall'autunno. O forse un attimo prima. Sì, lui veniva all'albergo dove lavorava e l'aspettava. Ma il caratteraccio di quell'uomo si capiva già dalle sbrigative parole, "O ci sposiamo, o bèla, me turne negli Abruzzi a laurà; Go trentasèt agn, go de spusam", aveva detto più o meno così. Lei capiva, capiva tutto e tutti, ascoltava e non parlava. Nella sua testa già allora quei mille pensieri le si aggrovigliavano ai sogni e ai mesi che trascorrevano senza l'arrivo della lettera che tanto aspettava. Sua nipote ora andava sposa a un uomo del paese accanto. E di questo lei era contenta, sì proprio contenta perché anche se riconosceva nell'idea di rimanere tra la gente che si conosce quella stessa fissazione che le ripeteva sua madre nei giorni prima del suo fidanzamento in casa: "Spuset o stordida che te se, l'è un lauratur e la sò famea l'è sempre stada braa zet... e pò...te gh'arèt mia intenziù de restà sempre zitela?". Aveva allora venticinque anni e tante speranze. O forse solo quella di una lettera spedita per lei da Bergamo, da Giulio.

Sua nipote sposa l'aveva sentita spesso iniziare la sua storia "Allora io lavoravo a Bergamo, sono stata dieci anni a servizio da una coppia, in quella via che arriva giù fino all'autostrada. Era proprio brava gente. Giù là avevo fatto il moroso. Un bel zuen. Abitava in una di quelle case alte e vecchie di Città Alta..." Forse l'unico amore della sua vita, Giulio. L'aveva salutato l'ultima volta alla stazione dove era andata ad accompagnarlo con il padre di lui. Partiva per il servizio volontario per la Germania, almeno quello le aveva fatto credere. Da allora lei aveva iniziato a vivere aspettando sue notizie e quando la guerra era finita aveva aspettato e aspettato, forse però si era stancata troppo presto di nutrire illusioni, e quello era il suo rimpianto più grande.

E a guerra conclusa era tornato anche quello che sarebbe diventato suo marito, tanto rude; la lunga prigionia in Africa lo aveva reso violento e burbero, così diverso dal suo Giulio, così troppo autoritario; e a lei le persone nervose non erano mai piaciute. In famiglia allora si parlava solo di quello lì: quella zitella si doveva maritare al più presto, le sue sorelle lo erano già tutte, il buon partito c'era, serio, lavoratore, interessato a lei e conosciuto. Matrimonio combinato, due bicchieri di vino in mano a padre e futuro genero, una pacca sulla spalla: "la mè fiöla l'è una braa sceta!". Ora, davanti a quella chiesa in cui anche lei aveva preso marito, sua nipote la guardava, la sposa. Invece a lei, sessanta anni prima, padre e futuro marito le avevano già tracciato il destino, umile e pulito. Ma da serva, in una casa non sua. Alle prese con una madre non sua che la umiliava e la comandava come una padrona fa con la servetta quindicenne. Capriolo era stato il suo banchetto di nozze vicina a fratelli e sorelle che non erano la sua famiglia. E mentre lo mangiava nella cucina fumosa da smarrire i pensieri risuonavano acute le parole della padrona del ristorante in cui lavorava, la donna che la trattava come una figlia e le voleva tanto bene. Le aveva sconsigliato questo matrimonio, le aveva detto di stargli lontano, di dar retta più al suo cuore e se era necessario di andare via. Di trovare il coraggio di scegliere per la sua vita, di trovarlo quel santo coraggio...ma lei di coraggio proprio non ne aveva avuto.

Una lacrima le rigò il viso. Pianse di commozione mentre il suo nuovo nipote le baciava le guance "Fai felice la mè nipote" le aveva ordinato. E pianse di nuovo come non accadeva più dal giorno in cui purtroppo quella lettera da Città Alta giunse al suo nuovo indirizzo, quell'indirizzo che la vedeva ormai maritata. Parole bellissime di un Giulio ancora innamorato la volevano al suo fianco; "Vengo a prenderti e ci sposiamo" c'era scritto con una calligrafia dolcissima. Aveva preso la lettera e gettata subito nella stufa, piangendo e mordendosi le labbra. Era finita. Ma quando tempo dopo il postino ne portò una simile dallo stesso mittente, tutta la famiglia scoprì quelli che erano i suoi sogni, quello insomma che non doveva scoprire. Le diedero dell'infame, è vero, e la obbligarono ad andare da quella donna che *aveva la scuola* e sapeva scrivere bene. Con freddezza le tristi parole dicevano: "Sono sposata". A chiudere quel foglio di carta da lettere il suo nome e il suo cognome da maritata. La sua grande umiliazione.

Bellissima sua nipote sposa si avviava verso la macchina dove i suoi amici le aveva-

no preparato una simpatica accoglienza. La vedeva felice, bellissima in quell'abito color bianco scuro, semplice semplice. Aveva riso la giovane quando un giorno la nonna le aveva raccontato del suo abito nuziale, color caffelatte. Aveva camminato per dieci chilometri in un gennaio gelido per scendere dalla sarta, scegliere la stoffa, prendere le misure e confezionarlo. E quella era l'unica sarta che era in grado di tagliare un abito decente, a Piazza Brembana, la moglie dell'allora fotografo Goglio. Ma poi lei non lo voleva, era stata sua mamma a obbligarla a pagarsi quel vestito. La sua padrona di Bergamo gliene aveva regalato uno tutto ricamato, stupendo, talmente bello che non aveva esitato a sfoggiarlo nel suo paese. Grande errore. Una sposa non mostra mai il vestito nuziale prima del matrimonio o ancora peggio non indossa per quel giorno un abito già usato e quindi non più nuovo! Così quel vestitino azzurrino, completo gonna e giacca è rimasto per tanto tempo chiuso nell'armadio; una sola foto lo ritrae addosso a lei, le stava così bene, era stato proprio un peccato. Per non parlare poi del suo viaggio di nozze, sì, se lo ricordava come se lo stesse facendo ora. Per lei che non era mai andata più lontano di Bergamo raggiungere un paese lontano come Lugano era in fondo come l'America. Viaggio al limite dell'assurdo, le aveva detto sua nipote. Quest'ultima il giorno seguente sarebbe partita per un posto così lontano e impronunciabile che non le veniva più alla mente. La sua luna di miele era stata in casa di sconosciuti, in una camera fredda, piccola messa a loro disposizione dal padrone della casa, un conoscente del marito, uno che a lui doveva pagare dei debiti (era nervoso ma in fondo aveva buon cuore il suo povero marito). Letti rigorosamente separati, sì, uno di qui sulla destra e l'altra branda dritta davanti alla porta, proprio sotto la finestra. Erano arrivati a Lugano alla sera, dopo il pranzo di nozze; il giorno dopo avevano visitato la città, il giorno dopo ancora erano tornati a casa. Partiti il giovedì dopo mezzogiorno, al sabato erano già nella vecchia casa dei suoceri, con i suoceri. Rideva. In fondo, sì, questo pensiero la faceva ridere, come era poveretta. Non aveva mai viaggiato molto, anzi, tutti i posti le parevano così distanti solo perché non aveva la minima idea di dove si trovassero. Conosceva bene però il paese dove d'inverno passava un mesetto, al mare, vicino a Savona. Poi il vuoto, anche Bergamo suonava distante agli orecchi di una che da sola non era neppure mai andata a fare la spesa al supermercato.

Erano passati ormai tanti anni e i figli erano diventati genitori a loro volta, aveva dato loro una casa più confortevole dopo tanti e tanti sacrifici. Ora tutto le pareva sospeso in una nuvola. "Andiamo nonna" le disse la sposa stratonandola; sì, doveva andare, cosa ci faceva lì davanti alla Chiesa in quella giovane festa? Ora era proprio giunto il momento di lasciare il posto a chi avrebbe proseguito la vita nella storia. Sorrise felice, zampettando verso l'uscita, guardò un attimo indietro e si rivide come un fantasma candido velato, giovane, con al braccio un uomo che esisteva ora solo nei sogni. Sì, era proprio lei.

Apnea di Matteo Ghisalberti

di Ivano Sonzogni

A *pnea. Poesie per non rimanere mai senza respiro*, edizioni Il Filo, 2006 è il titolo della raccolta di poesie dello zognese Matteo Ghisalberti, che è giunta alla seconda ristampa nella primavera scorsa. Il successo della raccolta è legato alla qualità dell'opera e la qualità è a sua volta connessa con la lettura, la sperimentazione e la riflessione dell'autore: troppo spesso, ci ricordava Edoardo Sanguineti in un recente intervento a Zogno, la poesia è lasciata alla scrittura spontanea, con la pretesa che l'ispirazione basti a se stessa. Matteo Ghisalberti è invece, ancor prima che scrittore, lettore. Da studente ha appreso che facciamo parte di una precisa storia culturale e questa lezione l'ha perfettamente appresa, per cui ama riandare ai testi dei grandi autori europei incontrati nel percorso scolastico e si apre alla nuova poesia italiana rappresentata, per esempio, da Alda Merini.

Non solo: Ghisalberti è anche un "lavoratore della parola", nel senso che lavora come giornalista (in particolare a New York) ed è stato addetto stampa di un'importante società nazionale e ha visto nel 2004 il Premio Nazionale di Giornalismo "L'Addetto stampa dell'anno" per la sezione Economia e Finanza. Come giornalista sa quindi perfettamente che la scrittura (poetica o giornalistica) non è pagina di diario frutto di una meditazione serale, ma è comunicazione, per cui deve tener presente il lettore e rispettarlo. Perciò poesia è, sì, sentimento e percezione, ma anche riflessione, narrazione, strutturazione; è frase, suono, grammatica e colore, è voce e silenzi, è chiarimento e camuffamento.

Nella poesia di Ghisalberti prevalgono alcuni temi, che vengono ripresi e approfonditi.

Centrale è il tema del viaggio, che dà peraltro il titolo alla prima sezione della raccolta (le altre sono Stagioni, Passioni e Città). Il viaggio è innanzitutto esperienza biografica, non sofferta secondo stilemi vagamente romantici, ma momento essenziale del proprio lavoro vissuto con passione ed elemento fondamentale della voglia di conoscere e di amare. È esperienza che non lascia spazio al rammarico per una valigia che si chiude (*Valigia*).

Viaggio è soprattutto *Gibilterra*:
Sono arrivato al confine in punta di piedi
e con un piccolo passo l'ho superato

Antiche rotte ritrovate
per tracciare l'avvenire
padri e fratelli partiti
i miei compagni di viaggio.

Il viaggio è condizione esistenziale non solo dell'io individuale, ma anche dell'umanità. Per questo partire è ricercare; lanciarsi nel futuro significa ritrovare il passato. E il passato non lega, ma libera. È questo il senso di *Europa*, testo che chiude la prima sezione, sguardo del continente in se stesso e aspettativa di un futuro senza confini. In questa e in altre poesie è evidente il discorso identitario, prodotto della riflessione di un uomo, Matteo Ghisalberti, che, pur amando la propria piccola patria (e forse proprio per questo) non si ripiega sul piccolo e sul locale (tra l'etnografico e la sagra paesana), ma cerca l'identità in alto, nel comune di una tradizione lontana che è ancora in divenire (“*Attiro le speranze di una moltitudine di uomini e donne / assetati della fresca acqua del domani*”).

Da poeta, Ghisalberti, tende anche a riflettere sulla poesia in sé. È questo il caso della poesia che dà anche il titolo all'intera raccolta, *Apnea*:

Solo senza più aria
sott'acqua
ho appreso il vero senso del respirare

Anche la corrente più arrogante
alla mia bracciata ora
si deve piegare.

Il testo è uno dei primi, dal punto di vista temporale, ad essere stati selezionati per la raccolta, è infatti datato “Zogno, Italia - 1999”.

È immediato il richiamo ad un giovane uomo che si apre alla vita adulta e scopre che vivere è affrontare le difficoltà, da solo, con la sola aria che una boccata può immagazzinare, e, poi, la conseguente scoperta che si possono superare gli ostacoli con la propria forza e la volontà d'animo. Ma il giovane è anche poeta e poesia è “apnea” nel fiume della vita, poetare non è seguire una fulminea ispirazione, ma piegare/spiegare quanto si prova con l'unico strumento che possediamo, la parola, quanto mai resistente e poco duttile per dichiarare quanto è nel nostro profondo: il braccio del nuotatore è la mano del poeta che scrive.

Nel corso degli anni l'esperienza di vita e l'esperienza del poetare si fanno più intense: subentra poco per volta il tema dell'incontro della vita/poesia con noi. Ne è testimone *Piccante* (datata “New York City, USA -2001”), non per nulla collocata dal poeta subito dopo la poesia dal titolo significativo di *Musa ritrovata*:

Piccante

*gusto le tue labbra
sul mio corpo nudo
nel letto
prima di cena*

*Sfiorandomi le spalle
sono sopra il mio petto che ti respira
e mi lasciano calore*

*E sono di nuovo tuo
dentro di te*

*Toccamì
e non lasciarmi andare*

*Solo tu ed io
nella casa dietro la stazione
immersi nel nostro universo.*

Il testo diventa più elaborato, viene costruita una situazione (il sogno di un rapporto amoroso) e un'ambientazione temporale e spaziale (prima di cena, in un letto di una casa presso una stazione). I toni sono più sereni grazie ad un ritmo rallentato grazie all'enjambement e alla ricerca timbrica che mette in evidenza quanto riferito all'io (mio, mi, -im, me) e al tu (tu, ti, tuo, te, -te). Il testo riprende e riassume molti elementi simbolici e temi della raccolta, quali l'aria (il respirare), il viaggio (la stazione, l'andare). Ma il respiro non è più a rischio, come in *Apnea*, il movimento diventa dolce, il viaggio (la casa dietro la stazione) è una realtà esistenziale accettata. Soprattutto cambia necessariamente il punto di vista, grazie all'amore ritrovato: il giovane "titano" che affrontava con eroiche bracciate la corrente impetuosa della vita lascia spazio all'uomo che incontra l'amore e gode nel farsi accogliere: il "tu ed io" tendono a diventare un noi; l'immersione dell'uomo nella donna fa comprendere che l'umanità è "nel nostro universo": è l'esperienza del viaggio comune.

Se, però, intendiamo la donna come metafora della poesia, allora prevale l'idea di un rapporto finalmente maturo con la poesia stessa, in cui la precarietà non può far dimenticare la sublimità dell'incontro, e la sublimità non abolisce la fatica della quotidianità (cena, casa) il nostro essere infinitesimali rispetto all'universo e di passaggio (stazione). Poesia, allora, è sentirsi desiderati dopo un lungo viaggio di ricerca. La poesia frantuma l'io, che si concepisce inizialmente come parti o membra (corpo, spalle, petto), per poi far comprendere che l'unità dell'io è concepibile solo nel Tutto (nostro universo).

La raccolta di *Apnea* è, quindi, da considerare come un "canzoniere", per cui i singoli testi sono rielaborati, selezionati, ordinati, in cui la percezione di compiere un itinerario di vita si accompagna necessariamente alla consapevolezza che il poeta deve compiere un parallelo itinerario poetico.

A öles bé, se spént negót

di Eleonora Arizzi

A mia nonna Adele

Questo mio breve viaggio tra i proverbi e i modi di dire bergamaschi, vuole innanzitutto evitare la perdita della saggezza popolare, che nel corso di tanti secoli si è tramandata oralmente di generazione in generazione. Ogni proverbio, ogni locuzione è, infatti, una scaglia di un patrimonio di umanità che va ripescato ed affidato come un testimone al futuro. Ogni frase è il condensato di una lunga esperienza del vivere ed è un tassello della filosofia elaborata dalla civiltà contadina.

Attraverso il viaggio tra le espressioni idiomatiche credo sia possibile comprendere le piccole e le grandi verità, alle quali la gente valligiana del passato era ancorata. Ogni detto, inoltre, è per me come un sasso lanciato nello stagno della memoria e genera in ognuno di noi una serie di cerchi, sui quali appaiono ricordi di infanzia, situazioni, personaggi, luoghi, con un farsi e disfarsi di immagini e di sentimenti rimasti per molto tempo ignorati. I detti e i proverbi che citerò, li avevo raccolti «a tavolino» grazie ai ricordi di mia nonna Adele Bigli. Il dialetto, quindi, è di Lenna dove lei, nativa di San Giovanni Bianco, ha vissuto per più di 50 anni. Con questo saggio, quindi, vorrei recuperare la memoria del passato, ma anche il dialetto che sta per scomparire.

*A öles bé, se spént negót*¹. È il mio detto preferito. Ma credo sia stato anche il motto di vita della mia nonna, che, con umiltà e semplicità, ha lasciato l'eredità più bella: l'amore donato sempre a tutti.

In famiglia per lei nessun *amùr de fradèi*, *amùr de cortèi*² o *amùr de cügnade*, *amur de scortelàde*³. Perché può anche capitare nella vita di sbagliare, *i sbaglia dà i precc a dé mesa*⁴, ma l'importante è saper perdonare e ricominciare.

Qualcuno giudica senza conoscere e i pregiudizi riguardo l'aspetto fisico delle persone sono sempre stati sulla bocca di tutti. Ad esempio si diceva, *nas che pisa in bo-*

1 A volersi bene, si spende niente.

2 Amore tra fratelli, amore di coltelli. Nel senso che si litiga spesso.

3 Amore tra cognate, amore di coltellate. Idem a sopra.

4 Sbagliano anche i preti a celebrare la Messa. Se sbagliano loro, tutti possono fare errori.

ca, *guai a chi la toca*⁵, perché si pensava che chi era dotato di tale tipo di naso avesse un carattere irascibile. C'è anche chi attualmente sostiene che *l'altèsa l'è mèsa bélèsa*⁶, ma la mia nonna, per incoraggiarmi con i miei 160 centimetri di altezza, mi diceva sempre: «*Mèi ès ü granelì de pir che ü fic de àsen*⁷». Che, in sostanza, ha lo stesso significato del detto italiano *nella botte piccola ce il vino buono*.

A volte, per consolarsi se il bèbè non rispondeva ai canoni di bellezza del momento, si diceva *bröta in fàsa, bèla in piàsa*⁸, anche se *ol s-cèt piö bèl, l'è chel de la sò mama*⁹. Però, anche se ben agghindati siamo tutti più presentabili, *anche ü pal l'è bèl éstit de cardinal*¹⁰, c'è chi è capace di vantarsi del proprio aspetto, *chi g'à mia l'antadùr i se anta de per lur*¹¹, magari indegnamente!

Il lavoro, dopo la famiglia, era uno dei valori più importanti per la mia nonna perché *ol colt del lensöl al fà mia boi la pignàta*¹². Non come quella persona che *maia 'l maiòca, l'è a laurà che 'l borbota*¹³ o che sostiene: «*Per capí capése, l'è a laurà che patése*¹⁴». Il lavoro, come tutte le cose, si fa bene o non si fa, *o tøndem o èndem*¹⁵, ma c'è chi trova sempre scuse per interrompere, *la catia laandéra la troa mia la buna piöda*¹⁶, o quando c'è bisogno di una mano *fà orègie dè mèrcànt*¹⁷. È anche vero che non tutti i lavori sono compensati giustamente (*chi tira de mira, chi sùna la lira, chi pesca co l'am, i crepa de fam*¹⁸) e non tutte le persone nascono *col cül in dèl bötér*¹⁹, ma basta *giras 'ndré i maneghe*²⁰ e ricordarsi che *ol Signür èl varda 'n zo, se te ta ardèt 'n sö*²¹!

5 Naso che scende in bocca, guai a chi lo tocca.

6 Altezza, è mezza bellezza.

7 È meglio essere un seme di pera che feci di asino. Quest'ultime, essendo di forma allungata, si riferiscono a chi è alto.

8 Brutta in fascia, bella in piazza. Ovvero se una è brutta da piccola, sarà bella da grande.

9 Il bambino più bello, è quello della sua mamma. E come non darle torto!

10 Anche un palo è bello vestito da cardinale.

11 Chi non ha qualcuno che lo vanta si vanta da solo.

12 Il caldo delle lenzuola non fa bollire la pignatta. In sostanza, se si poltrisce a letto non si ottiene niente.

13 Per mangiare mangia, è a lavorare che si lamenta.

14 Per capire capisco, è a lavorare che patisco.

15 O curami, o vendimi.

16 La cattiva lavandaia non trova mai la buona pietra. Una volta si usava fare il bucato lungo le rive dei canali utilizzati per irrigare i campi; le massaie, inginocchiate sulle lunghe pietre che costeggiavano i canali, lavavano i panni facendo una grande fatica. Naturalmente qualcuna trovava mille scuse per interrompere un poco la tortura. D'inverno, inoltre, poteva capitare di rimanere attaccate con le ginocchia alla pietra, a causa dell'acqua che si ghiacciava mentre si faceva il bucato stando inginocchiate.

17 Fare orecchie di mercante, cioè fingere.

18 Chi vive di caccia, chi suona la lira, chi pesca con l'amo, crepa di fame.

19 Avere il sedere nel burro. In pratica, essere fortunati.

20 Voltare le maniche. Per essere più agili con le mani, si distolgono infatti le maniche che ne impediscono il libero utilizzo.

21 Il Signore ti è vicino, se ti affidi a lui. Un detto che mette in luce la grande religiosità della maggioranza dei bergamaschi.

Di valori morali tradizionali, la nonna guardava spesso la televisione e si scandalizzava per il contenuto di alcuni programmi televisivi. *A égnì écc sa diénta scècc*²², ripeteva quando vedeva Albano fidanzato con la Lecciso o via dicendo in cronaca rosa! In fondo, *söche e melù a la sò stagiù*²³ e poi dicono che *a tö moér de écc s'empienés la cà de scècc*²⁴ e *ghè negòt de pègio che inamuràs de ègio*²⁵! Per qualcuno un po' maschilista poi ci sono delle donne che *l'è méi èndele che tèndele*²⁶, perché *murusa del cümü, spusa de nissü*²⁷. Credo, però, che *quando l'amùr al ghè, la gamba la tira ol pé*²⁸ perché d'altronde *l'amùr e la toss i se fa conoss*²⁹ e per di più *sò l'amur e söla fam el ria töcc i salam*³⁰.

Fino a qualche anno fa, l'esperienza dovuta all'età era molto considerata. Si diceva, infatti, che *al ghèn sa dé piö ün ècc indörmentat che ü zuèn désdat*³¹. È anche vero che, come ripeteva spesso mia nonna, *chèl che s'empara de zuèn sel desmentega piö*³²!

Nella vita, insomma, la nonna ci ha sempre insegnato che bisogna dare il meglio anche quando ci troviamo davanti a situazioni difficili o che sembrano senza alternative (*o maià sta minestra o saltà zo dala finestra*³³).

Serve forse un po' di astuzia, non come quella persona che *dopo sèt fète l'a capìt che l'era polenta*³⁴.

A volte aiuta anche *èss cül e camìsa*³⁵ con qualcuno che riveste un ruolo di prestigio e bisogna imparare che *in mancansa di caài, 's fà trotà l'asen*³⁶. Ma aiutandosi a vicenda la vita sembra meno ingiusta o inutile e tutto sembra più semplice, perché *a öles bé, se spént negòt!*

22 Invecchiando, si diventa ragazzi.

23 Zucche e meloni alla loro stagioni, ossia c'è un tempo per ogni cosa.

24 A sposarti in età anziana, si riempie la casa di bambini. Gli uomini che si sposavano tardi, temevano di avere pochi figli, così, per recuperare il tempo perduto, finivano col farne nascere tanti e .

25 Non c'è niente di peggio che innamorarsi da vecchi.

26 È meglio venderla che darle retta. Cioè non si ha guadagno.

27 Morosa di tutti, sposa di nessuno.

28 Quando l'amore c'è, la gamba tira il piede. La frase può sembrare senza senso, ma significa che, quando c'è l'amore, la gamba (forse era meglio dire il cuore) tira il piede, ti spinge verso l'amata.

29 L'amore e la tosse si fanno riconoscere. Non si possono, infatti, nascondere.

30 L'amore e la fame sono stimoli che tutti sono in grado di provare, anche chi non è particolarmente sveglio.

31 Ne sa di più un vecchio addormentato, che un giovane sveglio.

32 Quello che s'impara da giovane non si dimentica più.

33 O mangi la minestra o salti dalla finestra. Per dire che non ci sono alternative.

34 Dopo 7 fette ha capito che era polenta. Una persona che a poca intuizione.

35 Essere sedere e camicia. Molto vicini, quindi amiconi.

36 Se manca il cavallo, si fa trottare l'asino. In sostanza, se manca il meglio si usa il peggio.

Tu

di *Nunzia Busi*

Non guardo avanti
non guardo indietro
guardo qui vicino
dove ci sei tu.

La mia mano ti tocca
il mio esistere è per te
che mi conosci

come il mare le sue rive
come il cielo le sue stelle.

Inghiotta pure la notte il dì
io sono qui

e non guardo avanti
e non guardo indietro
guardo qui accanto
dentro i tuoi occhi

che guardano avanti
che guardano indietro
sempre guardando
dentro di me.

Chèla stala “möta”... sö ‘n montagna

di *Alessandro Pellegrini*

Quando che ‘n sìa amò tosài,
dópo it lagàt zó la sachèla
n’gh’ìa de ‘ndà a guarnà i animài;
e quando ‘ndervìa la pòrta co la gàbia a spàla,
gh’ìa samò ü concèrt dedét ‘n chèla stala.

Ache ch’i mügiàa e i scornagiàa,
brónse al còl ch’i scampanelàa;
cadéne tiràde a la traìs ch’i sunàa ,
bucì co la gambisa al còl ch’ì belàa.

Sùra ‘l sòch de fò ‘l la stala,
ol pare l’batìa fò la rànsa
per fà “rènd” l’andàna...
e ‘l tép l’ìa batìt da
la pìsarutìna de la fontana.

Quando i animài i mastegàa ol fé e ‘l còrt,
l’parìa che ghe föss ü concèrt de pianofòrt.
La müsica l’ìa pö dùlsa
quando a mulsìa ol làcc ‘n del sidèl,
‘m pó pö agitada quando i animai
i vidìa la braca de panèl.

Me smorsàa mai la löcerna
per turnà a cà,
prima ch’ì föss sadói
e mói sentèss a römià.

Adèss, töt l’fà sito dét e fò de chèla stala,
ol finìl l’è öt e la pòrta l’è seràda
e sö la finestra gh’è pö sö gna la feràda;
te sétet pö a mügià e gna i bucì a belà,
gna ‘l mè pare co i sò animai a parlà .

Quella stalla “muta”... su in montagna

Quando eravamo ragazzi
dopo aver posato la cartella,
dovevamo andare ad accudire gli animali;
quando aprivamo la porta con la gabbia in spalla,
c’era già un concerto dentro quella stalla.

Mucche che muggivano e si scornavano,
campanacci che suonavano,
catene che tintinnavano,
vitellini con il laccio di legno al collo che belavano.

Il papà, seduto fuori dalla stalla,
batteva la falce
per farla “rendere” di più quando falciava l’erba,
mentre il tempo era battuto
dal gocciolio della fontana.

Quando gli animali masticavano ‘l maggengo e il terzuolo,
sembrava di assistere ad un concerto di pianoforte.
La mungitura creava una musica dolce di sottofondo,
più vivace quando gli animali scorgevano il papà con
le mani nel sacchetto del “panel”.

Non spegnevamo mai la lanterna
prima del ritorno a casa,
se non li vedevamo sazi,
e non li sentivamo ruminare.

Ora il silenzio è calato dentro e fuori quella stalla,
il fienile è vuoto e la porta è socchiusa,
e sulla finestra non c’è più neanche l’inferiata;
non si sente più muggire, ne i vitellini belare,
e nemmeno il papà con i suoi animali parlare .

Öna pianta de gerani

di *Mario Giupponi*

Denacc a öna taolòsa culurada
o al taol de disegn 'n del me stöde
ü di momenc piö bei dela giornada.

Sota, l'acqua del Brepmp la scor,
di ölte limpida e queta,
di ölte sporca, culur marù e infüriada.

Piö sö i pracc verc, pighere en quantità
öna dre l'otra, fina a tucà ol céel
fina al còl dela Trinità.

Do anedre, söl fiöm, i sé cor dre innamorade
e öna pianta de gerani , le denàcc a me,
sö la finestra coi ante spalancade.

I mè l'era regalada, come sere contét !
Piantada 'n dü vasèt culur matù,
dò foie sèche e ü bociol pensolét.

O dusìt curala con tanta pasiensa
e adès so sigur che la öl dimostram
töta la so riconoscensa.

Öna, dò, trè, sich, dés, vinte
luminuse smagie róse de culùr
ma se !... spöl innamoràs anche d'ü fiür ...

Ol Carmelì e i sò novàntagn...

di *Pierluigi Ghisalberti*

L'è partìt de zuen, l'è turnàt marüdat: sèt agn de guèrè intùren per ol mond, e presuner..., la portàt a cà la pel, e ol sò póer fradèl... la lagà fò ol còr del dispiassér e del dulùr di sò compàgn... per culpa di generài, del frec', e di barlafüs coi gradi!

L'è ü nóno di tance, de rieri con unùr... la difendit la camarada söl frónt, e la sò tèra... a'l'gh' à üt di despiàs, in de sò éta, ma'l'sè sèmper cumpurtàt de galantòm!

Anche a lü de póer vèdov a'l'gh'è tocàt... la sò moér zuena, i la lagàt. L'è l'nóno chè töcc a n'gh' avrèss piassér de iga!... per pödi scultàl... intàt chèl cönta, i misérie pasade fò söl Don, a gh'è ède cör vià i làcrime in di cantù di sò öcc... dré a chèle rüghe per ol sul, e chèle ègnide sö fò 'n dì presù!

La ést tace amìs a smorsà s' vià, in mèsa a chela niv a congelà, fò per chèle guèrè de la ergògna... L' é rià a cà per confortàs co i amìs, insèma a la sò zét e al sò paìs...

A n'gh' à dè cüstòdi e riconòss ol mèret a cheste nóni, che i a portàt unùr al tricülùr, i a vést la ghégna de la fadiga, del laorére, del servésse, e sèmper i a facc ol sò doér.

A n'sè regórda amò che in dè ostaréa, quando' l fàr ü trisèt coi sò amìs... e per ü momènt i pensàa mia ai dulùr... e ai considerassiù del dé dè 'n cö... è dopo, amò, öna partida dè ciàcole col Baraba e'l' Gioanì, con quàter codeghì, e ü fiaschèt de ì!

Auguri Carmelì!

14 Marzo 2007

Ol Gir d'Italia in Bergamasca

di *Adriano Gualtieri*

Per Gir d'Italia, s'à pöl intent tante laur
ma pense principal, riferit sies al pedal.
Stan lè chèl di noanta, öna età dè töt rispèt,
ü spetacol bel dè ardà, per la zet dè ogra età.

Prope par gna ira, èt ol Gir d'Italia ciapà o via,
dala Madalena, isola dè garibaldina memoria,
saltà in Sardegna, è a ul ol mar treersat,
sighetà la corsa, gna ü tantì bagnat.

Ognà tappa ün'emusiù
dè speranse, Dio sà quat cuade,
che svanes o concretiza, soi salide,
o soi viai lanciacc, in furibonde ulade

Dopo agn è agn, ècol finalment il Gir
da Ca San Marc, al ve zo 'Illa al Brembana,
è come l'fös ol Brempe in piena, töcc a ardàl,
è tat al prim come a l'ültem, sbatìga i mà.

Dala al Telina a Ca San Marc, öna strinada 'Illa fadiga,
po zo in pichiada, Mezolt, Olmo, Piasa Brembana,
Camerata, San Gioan, è puntadina a San Gal, Dosena,
è amò scoldacc i freni, zo a smezà San Pelegrì la cittadina.

In d'ün atèm Zogn, Sedrina, Villa, Petusi,
ultada a drecia, per porta Garibaldi è San Lorens,
porta Pantano è col Apert, söi resöi dè Sità alta,
po zo sbaracc i müre, per porta Sant Agustì,
Larc Bortolo Belotti, è arivo al Senterù,
in piasa Matteotti, söl vial del Papa Bù.

Ala maglia rosa, ü o l'oter all'abie ndos,
söl traguardo dè Milà, l'è pront tat dè capèl,
chè noter bergamasc, n'se zamò stacc scapelacc asé,
col Pesenti, l'Gimont, l'Goti, è l'serià Savoldèl... “è sé magare, amò enzès chèl?”

Da Berghèm, dè sura è dè sota,
Berghem, sità di tance garibaldì,
Berghèm, dè l'Arlechì è ol Giupì,
Berghèm di bele piane, i lac è i ai...

... Ben riàt, è tance tantìsem ringrasiamecc,
al Gir d'Italia in ca, dopo tat è tat suspirà...
... è a riedès ol piö prest, soi noste bele müre,
per ol sostègn è l'entusiasmo dè töcc i bergamasc.

26 maggio 2007

Concorso scolastico sulla Valle Brembana

V^a edizione

Il Centro Storico Culturale della Valle Brembana e il Comitato Genitori dell'Istituto "Turoldo" hanno organizzato la quinta edizione del concorso scolastico sul tema *Aspetti della Valle Brembana, della sua gente e della sua realtà storica, culturale, religiosa, sociale, scientifica, tecnologica, economica, architettonica, artistica, ambientale*.

Il concorso, dotato di un montepremi in buoni acquisto di materiale didattico del valore di 2.350 euro (di cui 1.800 del Comitato Genitori e 550 del Centro Storico Culturale) era riservato agli **studenti delle classi quinte** dell'Istituto Turoldo che potevano partecipare con **tesi di maturità**.

La Giuria ha esaminato gli elaborati tenendo conto dei seguenti elementi: *pertinenza e originalità dell'argomento trattato; organicità e ricchezza di contenuto; livello di elaborazione personale; correttezza e proprietà della tecnica espressiva*. Ha espresso apprezzamento per il livello qualitativo delle tesine, molte delle quali hanno trattato un soggetto originale, portando elementi personali e innovativi per la conoscenza della realtà della Valle Brembana. Ha valutato positivamente la notevole adesione al concorso da parte degli studenti dell'Istituto per Geometri, ma ha evidenziato la partecipazione scarsa degli studenti dell'Istituto Tecnico Commerciale e del tutto trascurabile degli studenti del Liceo Scientifico e dell'Ipia.

La graduatoria di merito è stata stilata secondo i corsi frequentati dai concorrenti.

ISTITUTO TECNICO PER GEOMETRI

1° premio

Proposta di sviluppo turistico delle Valle Averara e Stabina, di Lorenzo Giacomelli e Jonathan Lobati, cl.5G



Foto di gruppo dei partecipanti al concorso scolastico con il Preside del Turollo prof. Bonaventura Foppolo, il Vicepreside prof. Oreste Imperato, il Presidente della Provincia geom. Valerio Bettoni, il Presidente del Consiglio d'Istituto Roberto Fustinoni e i componenti della Giuria, proff. Ermanno Arrigoni, Tarcisio Bottani e Giancarlo Pugliese.

2° premio

La chiesa di Sant'Antonio abate a Piazza Martina-Zogno, di Marco di Della Chiesa, cl.5G

Segnalati

Ex Casa del Fascio e Piazza della Libertà di Veronica REGAZZONI, cl.5H
Fuipiano al Brembo e Alino, di Hilary RUBIS, cl.5H

Diario di guerra di Battista Capelli. Dicembre 1937-Maggio 1947, di Francesco ROTA, cl.5G

Contributo di partecipazione

Il contributo di Maria Maurizio alla Resistenza, di Martina COMBI, cl.5G

La Valle Imagna, di Cristian FROSIO, cl.5H

Progettare per tutti, di Michela NORIS, cl.5G

Il movimento partigiano in alta Valle Brembana, di Fabio MONACI, cl.5G

L'acquedotto, di Simone MILESI, cl.5G

L'edilizia della pietra in Valle Imagna, di Michele BAGGI, cl.5H

Il Grand Kursaal dalla belle époque ai nostri giorni, di Francesca NICOLOSI, cl.5G

La ferrovia della Valle Brembana, di Giovanni TASSI, cl.5G

Il tracciato dei treni della Val Brembana e il suo recupero, di Franco TASSETTI, cl.5H

ISTITUTO TECNICO COMMERCIALE

1° premio

Costa Serina al tempo del fascismo, di Chiara CORTINOVIS, cl.5C

2° premio

Vita in miniera, di Moira ALCAINI, cl.5C

Contributo di partecipazione

Nascita ed evoluzione della Manifattura di Valle Brembana, di Sabrina MILESI, cl.5A

La situazione industriale della Valle Brembana, di Davide MILESI, cl.5B

Il turismo (a Roncobello), di Jessica GERVASONI, cl.5C

LICEO SCIENTIFICO

1° premio

Sereno Locatelli Milesi. L'uomo e le sue vicende, di Pier Emilio LOCATELLI MILESI, cl.5A

2° premio

La valanga di Foppolo (1977), di Laura CATTANEO, cl.5A

IPIA

1° premio

Nascita delle industrie e delle centrali idroelettriche in Valle Brembana tra il XIX e il XX secolo, di Nicola CARMINATI, cl.5O

Scaffale Brembano

a cura di *Tarcisio Bottani* e *Wanda Taufer*



NELLA VALLE IL SUONO DI UNA SIRENA.

Gli Scaglia e la loro impresa.

Due Secoli di industria tra Brembilla e Milano

di Cristian e Alessandro Pellegrini

Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo,
collana "I Protagonisti", 3

Bergamo 2006

Il volume, dedicato alla storia del Gruppo Scaglia, è il terzo della collana "I protagonisti" edito dalla Fondazione per la Storia economica di Bergamo e delinea la storia imprenditoriale della famiglia Scaglia, dalle origini, a Milano, nella prima metà dell'800, all'avvio dell'attività a Brembilla, nel primo Novecento, seguendone i successivi sviluppi che hanno fatto della Scaglia una delle società più solide e consistenti della Valle Brembana.

Ricca di documentazione, l'opera di Cristian e Alessandro Pellegrini evidenzia i caratteri tipici del legame tra la famiglia di imprenditori, il territorio e la gente, legame che negli anni è andato ben al di là del semplice rapporto professionale.



BORTOLO BELOTTI.

Il pensiero e l'azione politica di un liberale nell'Italia del primo Novecento

di Ivano Sonzogni

Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo,
collana "I Protagonisti", 4

Bergamo 2007

Il libro riguarda una delle maggiori figure brembane di ogni tempo, presentata però non tanto nel contesto vallare (emergono talvolta aspetti e personalità del liberalismo brembano), quanto nazionale. Assolutamente inedita è l'analisi degli anni dell'apprendistato politico a Milano, negli ambienti soprattutto della destra liberale e del ruolo nazionale di Belotti nell'immediato primo dopoguerra. In tale prospettiva emergono i tentativi del nostro con-

cittadino di dar vita a partiti liberali nazionali tra il 1919 e il 1921, peraltro con un certo successo.

È di particolare interesse la presentazione dell'Unione Liberale Democratica di Bergamo, fondata e presieduta da Belotti, che costituisce una struttura innovativa per il liberalismo italiano di radicamento sul territorio e di mutamento sociale della dirigenza liberale. Pure notevole è quanto riportato dell'esperienza ministeriale di Belotti, componente del primo governo di coalizione della storia italiana, e uno degli ultimi tentativi di porre rimedio alla difficile crisi economica e politica nazionale. Il volume si avvale della prefazione anche del senatore Valerio Zanone, ex segretario nazionale del PLI ed ha ottenuto il patrocinio del Presidente della Repubblica.



BRACCA 1907-2007.

Cent'anni trasparenti

Bracca Acque Minerali Spa

Litostampa, 2007

Il volume, di elegante formato, è stato realizzato in occasione del centenario della fondazione della Società Bracca. Il testo si presenta sotto forma di romanzo storico: parte da un avvenimento immaginario e prosegue con il coinvolgimento del protagonista nelle vicende della società d'imbottigliamento, narrando la vita dell'azienda fatta di personaggi, di fotografie, manifesti, depliant, affissioni pubblicitarie, sponsorizzazioni, spot televisivi e oggettistica varia che è stata prodotta nel corso dei suoi cento anni. La storia è suddivisa in quattro parti: gli inizi pionieristici con l'ing. Giuseppe Villoresi (1907-1928); un periodo poco felice, la gestione San Pellegrino spa (1928-1951); la ripresa e il consolidamento (1952-1987); un'effervescenza tutta nuova, la presidenza Bordogna. La ricca documentazione storica si avvale delle ricerche del ragioniere Dorino Corna, già autore di un precedente apprezzato studio sulla fonte Bracca.



BIBLIOGRAFIA BREMBANA.

Û BremP d'inciòster

di Diego e Osvaldo Gimondi

Centro Storico Culturale Valle Brembana

e Centro Studi "F. Cleri" di Sedrina

Corponove, Bergamo, 2007

Realizzato in occasione della mostra "Valle Brembana in carta" tenutasi a Zogno alla fine di aprile 2007 e dedicata alle pubblicazioni sulla Valle Brembana, il volume è nato dal-

la collaborazione tra il Centro Storico Culturale Valle Brembana e il Centro Studi "F. Cleri" di Sedrina e costituisce la seconda edizione della bibliografia già curata dai Gimondi nel 1995.

L'edizione di quest'anno è frutto dell'assemblaggio della prima fatica dei Gimondi, delle aggiunte e degli aggiornamenti da loro operati in questi anni e della ricerca e integrazione effettuata da una commissione del Centro Storico, composta da Arrigo Arrigoni, Tarcisio Bottani e Mara Milesi, setacciando una lunga serie di strumenti bibliografici, cartacei e telematici, compresi quelli di siti ormai fondamentali per tale scopo come OPAC o UOL.

Il corposo materiale che ne è risultato, oltre 1400 titoli, è stato diviso in due parti: la prima raccoglie le opere di carattere generale, dedicate alla Valle Brembana e alle vallate laterali, la seconda è dedicata alle opere relative ai vari comuni della Valle.



LA VALANGA DI TRABUCHELLO.

22 gennaio 1810

... e di altre valanghe in Alta Valle Brembana

di Felice Riceputi e Massimiliano Barbolini

Comunità Montana Valle Brembana

e Comune di Isola di Fondra

Corponove, Bergamo, 2007

Edito per iniziativa dalla Comunità Montana Valle Brembana e del Comune di Isola di Fondra, il volume ricostruisce, con ampio corredo di documentazione, il tragico evento del 1810 che causò la morte di ben 28 persone e accenna inoltre a una serie di altri analoghi eventi che hanno costellato la storia dell'alta Valle Brembana nel corso dei secoli.

Corredata dalle fotografie di Giuseppe Pisoni, l'opera si divide in due parti: una prettamente storica, curata da Felice Riceputi e l'altra specificamente tecnica, a cura di Massimiliano Barbolini, esperto di valanghe all'Università di Pavia, il quale fornisce un quadro complessivo degli interventi di difesa contro le valanghe realizzati dagli enti pubblici.

La vicenda di Trabuchello fu oggetto di indagini approfondite come testimoniano le decine di lettere e documenti che furono prodotti nei mesi che seguirono.

Da tutto questo materiale emerge una pagina di storia che ci riporta indietro di 200 anni facendo rivivere le angosce, le speranze e le delusioni di uomini e donne semplici, immersi in una condizione umana oggi inimmaginabile, lo strazio del primo momento, il lutto e poi la gara di solidarietà, le promesse di aiuto e di riscatto, i progetti di ricostruzione il susseguirsi dei ritardi.



LA NATURA CI SORPRENDE

di Baldovino Midali

Studio MC Harmony, Stezzano, 2006

Prodotto a scopo divulgativo da Baldovino Midali, uno dei nostri massimi esperti di fotografia naturalistica, il DVD raccoglie splendide immagini realizzate e montate dallo stesso Midali con l'aggiunta di riprese effettuate da Pietro Zonca e Alessandro Calvetti ed il corredo dei testi di Arianna Roncelli, Flavio Galizzi e Pietro Zonca e della

musica di Manlio Cangelli.

Il film, della durata di 32 minuti, ci guida alla scoperta della vita sulle Alpi colta nel particolare momento del sopraggiungere dell'inverno e ci immerge nei fenomeni abituali per la fauna selvatica: le migrazioni, il cambiamento delle abitudini, il letargo, tutte necessità che gli animali adottano per sopravvivere e sopportare il freddo invernale.

Terza classificata al concorso Orobie film festival 2006, l'opera di Baldovino Midali ci mette a disposizione uno strumento straordinario di conoscenza, uno spettacolo che dobbiamo solo osservare lasciandoci coinvolgere senza altro impegno che di apprezzare e amare la natura che ci circonda.



APNEA

Poesie per non rimanere senza respiro

di Matteo Ghisalberti

Ed. Il Filo, 2007

Publicato per la prima volta nel febbraio del 2006 "Apnea Poesie per non rimanere mai senza respiro" ha riscosso un forte interesse da parte degli appassionati di poesia, infatti il libro ha raggiunto la seconda

ristampa. Con "Apnea" Matteo Ghisalberti realizza una geografia delle emozioni, poiché attraverso un racconto

"nomade", egli raccoglie le proprie impressioni di viaggio.

Ogni verso è stato composto in un luogo preciso, un territorio fisico ed emotivo in cui l'autore non si è solo recato ma che ha vissuto intensamente. La "madre" di queste forti emozioni è l'Europa, mito imprigionato dal presente che non le consente di vivere appieno il destino al quale sente di appartenere.

Ciò che s'intravede in questa silloge è un europeismo che affonda le proprie radici nella consapevolezza che per sopravvivere occorre liberare il desiderio di essere altrove e di riconoscere nella diversità ciò che unisce. *(Dalla prefazione).*



ANNUARIO 2006.

CAI Alta Valle Brembana

Myprint edizioni, Clusone, 2007

Curata da Gianni Molinari, con la collaborazione di Roberto Boffelli e i disegni di Stefano Torriani, l'edizione 2006 dell'Annuario del CAI Alta Valle Brembana si caratterizza per una novità di rilievo rispetto alle edizioni precedenti: la raccolta di notizie e pubblicazioni relative ai paesi dell'alta Valle relativamente al periodo napoleonico, a quello austriaco e alla prima metà del Novecento.

“Abbiamo deciso di trattare i paesi dell'alta Valle - spiega il presidente del CAI Gianni Molinari nell'introduzione - perché riteniamo che essi abbiano bisogno non solo di linfa vitale per far sì che le persone possano rimanere sul loro territorio continuando ad accudirlo e conservarlo, ma anche di riuscire a tramandare la loro cultura, soprattutto le testimonianze orali che purtroppo stanno scomparendo”.

Tra gli aspetti più interessanti di questa edizione, la raccolta di toponimi del territorio, i soprannomi delle famiglie dei vari paesi e la pubblicazione delle mappe napoleoniche a colori.



GIUSEPPE MILESI. 1915-2001

Comune di San Giovanni Bianco,
Corponove, Bergamo, 2007

Il volume è stato realizzato dal Museo del Rinascimento Brembano - Comune di San Giovanni Bianco per la mostra antologica sul pittore sangiovese, allestita in concomitanza con l'inaugurazione delle sale espositive di Casa Ceresa.

A corredo della cospicua dotazione iconografica, vengono presentati alcuni contributi critici e testimonianze: un saggio introduttivo di Marco Lorandi, ricordi di Franco Gavazzeni e Antonio Tarenghi, una dettagliata bibliografia curata da Umberto Zanetti.

Completa l'opera la testimonianza della moglie Elena Milesi che ha messo a disposizione degli allestitori l'intero materiale espositivo.

Scomparso nel 2001, Giuseppe Milesi è considerato uno dei principali pittori bergamaschi del Novecento; la mostra antologica che il suo paese gli ha dedicato, oltre che un doveroso riconoscimento, è un'occasione unica per avvicinare l'opera dell'artista alla gente della Valle Brembana.



U.S. ZOGNESE 1927-2007. 80 anni di sport

di Sergio Tiraboschi
Unione Sportiva Zognese
Corponove, Bergamo, 2007

Realizzato in occasione dell'ottantesimo anniversario di fondazione dell'U.S. Zognese, il volume, corredato da un cospicuo apparato iconografico, ripercorre la storia del sodalizio, dalla sua fondazione, avvenuta nel 1927 per iniziativa del cavalier Carlo Trezzi, con il contributo della Manifattura Valle Brembana, fino ai nostri giorni.

L'autore segue le vicende della Società contestualizzandole nei vari periodi storici, presentando le figure dei dirigenti che si sono succeduti negli anni e gli atleti delle varie discipline, soprattutto il calcio e il ciclismo, sottolineando il contributo che la Zognese ha dato alla crescita umana e sportiva di centinaia di giovani del paese e della Valle Brembana. Vengono così riproposti episodi sportivi che segnarono la vita del paese: partite memorabili, successi e delusioni, atleti che si fecero poi onore ai più alti livelli.

Interessante la sezione finale, dedicata alle testimonianze dei principali protagonisti delle vicende della Società e alla descrizione degli impianti sportivi che garantiscono a Zogno il ruolo guida anche nel settore sportivo della Valle.



PREMIO DOSSENA

Vent'anni di poesia dialettale bergamasca. 1984-2006

Comune di Dossena
Corponove, Bergamo, 2007

Interessante iniziativa del Comune di Dossena che ha promosso la pubblicazione delle poesie premiate nelle venti edizioni del Premio di poesia dialettale bergamasca, mettendo così a disposizione degli appassionati della cultura locale e più specificamente della poesia vernacola una ricca antologia di oltre cento poesie che sono state premiate o sono risultate finaliste in questi vent'anni.

“Il premio di Poesia Dialettale di Dossena, anno dopo anno, nonostante le innumerevoli difficoltà è cresciuto - scrive il sindaco Franco Zani nella presentazione - diventando un punto di riferimento a livello provinciale”, lo dimostra il numero complessivo dei concorrenti, ben 150, provenienti non solo dalla Valle Brembana, ma un po' da tutta la Bergamasca, a dimostrazione che la poesia trova ancora spazio nel mondo moderno e, quale che sia il suo modello espressivo, continua a suscitare emozioni e a far riflettere sui temi importanti della vita.



**CENNI E OSSERVAZIONI
SULLA VALLATA DI TALEGGIO**

di Giuseppe Locatelli.

A cura di Arrigo Arrigoni. Collaborazione di Osvalda Quarngi e Giuseppe Musitelli

GEAM, Città di Castello (PG), 2007.

È un manoscritto del 1823 compilato da Giuseppe Locatelli, un agrimensore (geometra), di famiglia benestante, residente alla Lavina, frazione storica del Comune di Vedeseta.

Composto di quattro sezioni o “libri”: Storia naturale, Storia civile, Storia economica e Storia religiosa, è un lavoro di carattere enciclopedico sulla Valle Taleggio, una vera miniera di informazioni di ogni genere, pur se bisognose di verifiche. L’opera, molto citata da alcuni storiografi di cose valtaleggine, era da anni introvabile e considerata ormai del tutto perduta. Il ritrovamento, la trascrizione del testo, la sua pubblicazione, accompagnata da un ricco apparato di note, da una consistente sezione iconografica e dall’aggiunta di parte di *Memorie storiche del Comune di Vedeseta*, un manoscritto settecentesco scritto da G. M. Arrigoni, l’ultimo “vicario” di Vedeseta, ugualmente introvabile, rappresentano tappe positive nel cammino di una migliore conoscenza del passato della Valle Taleggio.



BRIGANTI E BANDITI BERGAMASCHI

di Ermanno Arrigoni, Tarcisio Bottani, Wanda Taufer

Illustrazioni di Aldo Bortolotti

Corponove, Bergamo, 2007

Il libro presenta le figure più note dei briganti e fuorilegge bergamaschi dal punto di vista storico, il più possibile fondato su documenti e fonti autentiche. I vari personaggi sono vagliati alla luce delle descrizioni che ne hanno fatto i testimoni e gli storici del loro tempo, confrontando le diverse

versioni dei fatti e analizzando la documentazione esistente, in buona parte inedita. È stato così possibile ricostruire la vita, i processi e le condanne di decine di famosi fuorilegge e delineare i tratti della loro personalità, senza cercare giustificazioni a comportamenti violenti e spesso spietati, ma nell’intento di scoprire le motivazioni, individuali o sociali, che furono all’origine delle loro azioni delittuose. Non trovano spazio nel libro le interpretazioni leggendarie che pure hanno corredato figure di banditi quali Pacì Paciana e Simone Pianetti, stravolgendo e sublimando la realtà e avvolgendo questi personaggi in un alone romantico che ben poco ha in comune con la loro vera identità storica.

ISBN

Centro Storico Culturale Valle Brembana
Quaderni Brembani 6

CORPONOVE BERGAMO
DICEMBRE 2007
www.corponoveeditrice.it
info@corponoveeditrice.it

